



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PISA

FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE

Tesi di laurea in Diritto Internazionale

**IL CRIMINE DI GENOCIDIO
E LA SUA REPRESSIONE AD OPERA DEI
TRIBUNALI PENALI INTERNAZIONALI**

RELATORE:
Chiar.mo Prof. Marco Gestri

CANDIDATO:
Fabiano Martinelli

ANNO ACCADEMICO 1999/2000

Fabiano Martinelli
*Il crimine di genocidio
e la sua repressione ad opera dei
tribunali penali internazionali*

*Ai miei nonni Carlo e Mirella,
che questa mia tesi hanno
fortemente desiderato.*

SOMMARIO

INTRODUZIONE..... I

PARTE PRIMA

LA CONVENZIONE PER LA PREVENZIONE E LA REPRESSIONE DEL CRIMINE DI GENOCIDIO

CAPITOLO PRIMO

“I precedenti storici”.....p. 1

I.1 Il genocidio degli armeni. I.2 Il genio genocidario nazista. I.3 Esperienze genocidarie nell’Unione Sovietica tra il 1917 ed il 1932.

CAPITOLO SECONDO

“I precedenti giudiziari: Norimberga e Tokyo”.....p. 15

II.1 Il processo di Norimberga. II.2 Il processo di Tokyo.

CAPITOLO TERZO

“La Convenzione del 1948”.....p. 26

III.1 Le origini della nozione di genocidio. III.2 Nozioni connesse al crimine di genocidio. III.3 Gli articoli della Convenzione.

PARTE SECONDA

LA REPRESSIONE DEL CRIMINE DI GENOCIDIO AD OPERA DEI TRIBUNALI PENALI INTERNAZIONALI

CAPITOLO QUARTO

“Il dramma dell’ex Jugoslavia”.....p. 58

IV.1 Genocidio nell’ex Jugoslavia? IV.2 Il Tribunale Penale Internazionale *ad hoc* per l’ex Jugoslavia. IV.3 I casi e le sentenze.

CAPITOLO QUINTO

“Il genocidio in Ruanda”.....p. 79

V.1 Il conflitto interetnico ruandese. V.2 Il Tribunale Penale Internazionale *ad hoc* per il Ruanda. V.3 I casi e le sentenze.

CAPITOLO SESTO

“La Corte Penale Internazionale”.....p. 106

VI.1 Il lungo percorso della Corte. VI.2 Lo Statuto di Roma. VI.3 La Corte ed il crimine di genocidio.

CONCLUSIONI.....p. 118

APPENDICI

I Principi di Norimberga. La Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio. Lo Statuto del TPIJ. Lo Statuto del TPIR. Lo Statuto della CPI.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ELENCO DELLE RISOLUZIONI CITATE

INTRODUZIONE

During this century millions of children, woman and men have been victims of unimaginable atrocities that deeply shock the conscience of humanity.
(Preambolo dello Statuto della CPI)

Il termine ‘genocidio’ fredda gli animi in qualunque lingua sia pronunciato, è una parola talmente contraria al comportamento civile così come elementarmente inteso che gli uomini, le istituzioni ed i governi esitano ad usarla anche quando ce n’è davvero bisogno.

Il presente lavoro, frutto di ricerche operate su fonti diverse: saggi, manuali, testimonianze, reportage, indagini sociologiche, articoli giornalistici, documenti ed analisi giuridiche, analizza l’argomento oggetto della mia ricerca da un punto di vista non solo giuridico, ma anche storico-politico, economico e sociologico.

Dopo i crimini e le atrocità della seconda guerra mondiale l’umanità intera disse “mai più!”. Nacque così la necessità di coniare una parola nuova per definire ciò che non poteva essere paragonato a niente.

Con la *Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio* del 1948 si provvide ad assegnare ufficialmente un nome all’innominabile, un appellativo nuovo per ribadire che ciò che era stato non sarebbe accaduto, appunto, mai più.

Da allora la Convenzione è divenuta uno degli strumenti internazionali sui diritti umani più largamente accettati dagli Stati, ed a partire dal 1948 è stato intrapreso un lungo cammino verso l’istituzione di una giustizia penale internazionale capace di processare quegli individui personalmente responsabili di aver pianificato, ordinato o commesso gravi crimini internazionali, sia in tempo di guerra che di pace.

Al crimine di genocidio la comunità internazionale ha però dedicato solamente la suddetta Convenzione, peraltro mai emendata né integrata; finora non è quindi stato

possibile registrare alcuna evoluzione storica del concetto di genocidio in sé, benché dal 1948 ad oggi numerosi siano stati gli eventi analoghi al genocidio, alcuni addirittura di proporzioni gigantesche, verificatisi in determinate parti del mondo.

Essendo appunto l'obiettivo della mia ricerca quello di indagare l'evoluzione concettuale del crimine in questione, l'analisi delle sentenze emesse dai due tribunali internazionali *ad hoc*, istituiti in questi ultimi anni al fine di processare i colpevoli dei crimini commessi nell'ex Jugoslavia e nel Ruanda, è stata particolarmente importante, pur essendo stato necessario gettare uno sguardo anche su quanto stabilito in passato.

Ho pertanto deciso di impostare il mio lavoro in modo da farne risultare due parti, di tre capitoli ciascuna: nella prima parte mi dedicherò allo studio degli avvenimenti storici e giudiziari che hanno portato alla redazione della Convenzione quarantottina, ed anche all'analisi dettagliata degli articoli della stessa; nella seconda parte invece approfondirò l'indagine sui genocidi perpetrati nell'ex Jugoslavia e nel Ruanda; costituirà infine oggetto di studio, l'esame dei risultati perseguiti in materia dai due tribunali penali internazionali appositamente istituiti, con particolare attenzione alle sentenze emesse, ed in minor modo l'analisi degli obiettivi prefissati nello Statuto della Corte Penale Internazionale ed approfonditi nei documenti elaborati dalla sua Commissione Preparatoria.

PARTE PRIMA

LA CONVENZIONE PER LA PREVENZIONE E LA REPRESSIONE DEL CRIMINE DI GENOCIDIO

CAPITOLO PRIMO

“I PRECEDENTI STORICI”

I.1 Il genocidio degli armeni.

Il genocidio degli armeni può essere considerato, in quanto distruzione di un gruppo umano ad opera di uno Stato, il prototipo dei genocidi del XX secolo.

Un milione e mezzo furono le vittime armene del genocidio organizzato dai dirigenti turchi nel 1915¹.

Il popolo armeno appare sulla scena medio orientale nel VII secolo a.C. quando s'insedia sulle rive del lago Van, nell'Anatolia centrale, regione strategicamente importante per il controllo di una delle più importanti vie dell'Oriente. Sottoposta al giogo di persiani, greci, romani, arabi e molti altri, l'Armenia fu infine annessa all'Impero ottomano nel 1473. Inizialmente, l'Impero ottomano rispettò le particolarità di questa popolazione: la sua lingua, la sua religione, la sua cultura, i suoi usi e costumi, ma il tutto fu accompagnato da una serie di divieti ed obblighi specifici quali la perdita dei diritti civili e politici, e l'ineguaglianza religiosa di fronte alla proclamata superiorità dei precetti coranici.

Poiché in continua ricerca di appoggi internazionali per la rivendicazione dei loro diritti all'emancipazione, per tutto l'Ottocento gli armeni subirono umiliazioni, persecuzioni e massacri che dimostravano quanto il sultano ottomano fosse contrario ad ogni riforma.

La situazione della popolazione armena non migliorò neppure con la rivoluzione dei Giovani Turchi nel 1908, infatti, benché quest'ultimi avessero promesso libertà, uguaglianza e diritti universali per tutti, ed avessero assicurato di garantire tolleranza

¹ G. RICHARD, *L'histoire inhumaine*, Paris, Armand Colin, 1992, p.103.

religiosa, libertà di culto, autogoverno in campo scolastico-educativo e diritti di proprietà per tutti, nei fatti non fu così; continuarono pertanto i disordini politici, i sollevamenti interni, le violenze contro le minoranze e le guerre contro i vicini.

L'ideologia panturca d'ispirazione nazionalista dei Giovani Turchi, imponeva loro, come primo obiettivo, la ricostruzione del grande Impero ottomano disintegratosi nel corso del XVIII secolo. Di conseguenza, la creazione di uno Stato turco culturalmente, politicamente, socialmente, economicamente e religiosamente omogeneo contrastava con qualunque rivendicazione indipendentista da parte del popolo armeno.

Furono queste condizioni che indussero un po' alla volta lo Stato turco a compiere il genocidio di questa minoranza scomoda che, cercando ovunque appoggi alle proprie rivendicazioni, faceva temere al governo centrale un' indesiderata ingerenza estera nella politica interna del paese.

Sicuramente, col genocidio, la Turchia si privò di un'ampia fetta della sua classe sociale professionalmente più importante, gli armeni erano infatti coloro che mandavano avanti l'economia del paese occupandosi di commerci, finanza e mondo degli affari, ma rappresentavano una minaccia troppo pericolosa per il sogno nazionalista panturco.

I primi massacri cominciarono in Cilicia nel 1909, in quell'occasione furono uccise circa 30.000 persone².

Allo scoppio della prima guerra mondiale i Giovani Turchi, nutrendo la speranza di riconquistare i territori perduti e di conquistarne di nuovi, decidono di combattere a fianco della Germania.

Fin dalla sua entrata in guerra, la Turchia prepara l'invasione del Caucaso per aprirsi la strada verso i pozzi petroliferi dell'Azerbaigian. La campagna bellica si conclude però con la sconfitta turca ad opera delle truppe russe coadiuvate da ben quattro

legioni di reclute armene straniere.

Chiaramente, il governo turco attribuisce la disfatta al tradimento armeno e decide così di sopprimere l'intero popolo traditore.

Tra il gennaio e l'aprile 1915, i soldati armeni dell'esercito turco vengono disarmati e raggruppati in battaglioni speciali per essere identificati e tenuti sotto controllo nell'attesa di essere sterminati alla prima occasione.

Il pretesto arriva in aprile, quando scoppia la piccola rivolta degli armeni di Van.

Tra il maggio ed il luglio successivi, gli armeni di ben sette province orientali vengono assassinati nelle loro case oppure deportati ad Aleppo e qui uccisi.

Se, *in primis*, si assassinano gli uomini, alle donne, ai vecchi ed ai bambini non è comunque riservato un trattamento migliore: molti di loro moriranno infatti per fame, per sete o per malattie lungo la strada della deportazione, mentre i più resistenti saranno uccisi una volta arrivati a destinazione.

Dopo aver ripulito le province orientali, la follia omicida turca si sposta nelle regioni centro-occidentali³.

Di fronte alle minacce ed alle denunce del mondo civile, il governo turco negherà ogni accusa di genocidio e giustificherà ciascuna delle sue misure come necessaria per sedare il movimento rivoluzionario armeno.

Malgrado tutto però, bisognerà aspettare Auschwitz perché il mondo prenda coscienza della nozione di 'genocidio' e, facendole acquistare una valenza universale, le permetta di irrompere energicamente sulla scena politica mondiale.

Auschwitz, parola che dalla *a*, la lettera iniziale, alla *z*, la finale, scandisce l'alfabeto dell'orrore⁴.

² E. STAUB, *The roots of evil*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, p. 177.

³ Y. TERNON, *Lo Stato Criminale*, Milano, CDE, 1997, pp. 173-174.

⁴ *Ibid.*, p. 151.

I.2 Il genio genocidario nazista.

Tra tutti i gruppi sociali vittime del nazismo - malati di mente, prigionieri di guerra sovietici e polacchi, omosessuali, testimoni di Geova etc. - soltanto gli ebrei e gli zingari furono scelti per la distruzione su basi puramente razziali.

Per quanto concerne i primi, tra il 1941 ed il 1945 circa 5.100.000 individui⁵, uomini, donne, bambini, giovani, vecchi, ricchi, poveri sono stati brutalmente uccisi per il solo fatto di essere ebrei e quindi, secondo quanto professato dall'ideologia nazista, indegni di vivere perché nocivi per lo sviluppo ed il progresso della razza ariana.

E' quindi lecito affermare che la causa prima del genocidio degli ebrei fu il razzismo: e tra tutte le 'razze' quella ebraica era considerata la razza malvagia per eccellenza, quella responsabile di tutti i mali della società⁶.

Alla base del razzismo sviluppatosi nel XIX secolo c'è la visione nazionalista: la nazione era considerata il fulcro vitale nel quale gli uomini si riconoscono e si raggruppano. In un tale contesto, gli ebrei disturbano per il fatto di essere dispersi e di non possedere un'assise territoriale che sia soltanto loro: il loro cosmopolitismo è visto in modo sospetto e si tende così a marginalizzarlo.

Allo stesso tempo, le teorie evoluzionistiche di Darwin e di Gobineau, pretendendo di apportare un fondamento scientifico alla teoria della diversità delle razze umane, non fanno altro che rafforzare la convinzione della superiorità ariana, alimentando ancor più l'odio razziale.

Il clima politico della Repubblica di Weimar aveva offerto un *milieu* ospitale per il prosperare dell'idea di igiene razziale, ma fu soltanto con l'ascesa al potere del nazional-socialismo che divenne possibile realizzare pienamente un tale programma

⁵ E' questa la cifra cui è giunto R. HILBERG dopo lunghi anni di studio e di indagine e riportata nel suo volume *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 1318 e ss.

di igiene; furono infatti i nazional-socialisti a promettere di preservare la purezza del sangue tedesco sviluppando una politica, inizialmente di ostracismo e poi di sterminio, nei confronti di quei gruppi umani che non si adattavano alla loro comunità utopica.

Sin dai tempi del *Mein Kampf* Hitler aveva esaltato la grandezza della razza ariana, demonizzando invece quella ebraica e preconizzando l'annientamento. E così, una volta al comando dello Stato, fu lo stesso Hitler a decidere i tempi e le modalità delle misure da prendere contro gli ebrei: la prima cosa che fece nell'aprile 1933 fu di boicottarne i negozi, poi provvide ad emanare leggi per emarginarli dal resto della società vietando loro l'accesso a scuole ed università, lo svolgimento di funzioni pubbliche e di mestieri legati alla giustizia, alla medicina ed all'insegnamento. Con le leggi di Norimberga del 1935, procedette a vietare i matrimoni misti ed a privare gli ebrei tedeschi della loro stessa cittadinanza tedesca.

A questo punto i due passi necessari alla realizzazione del genocidio erano compiuti: la vittima, dopo essere stata identificata ed esclusa era ormai pronta per essere uccisa⁷.

Il primo passaggio all'atto si realizza nella Notte dei cristalli, tra il 9 ed il 10 novembre 1938, quando un vero e proprio *pogrom* è compiuto nei confronti degli ebrei in tutte le più grandi città tedesche: più di 7.000 negozi ebraici sono saccheggiati e danneggiati, un grande numero di sinagoghe viene messo a ferro e fuoco, migliaia sono le persone aggredite e centinaia gli ebrei che vengono arrestati ed inviati per la prima volta nei campi di concentramento.

E' però con la conquista della Polonia nel settembre 1939 che la 'questione ebraica' diventa molto più ingarbugliata, e ciò in quanto il Reich si ritrova con ben 1.800.000

⁶ Y. TERNON, *Lo Stato Criminale*, op. cit., p. 127.

⁷ *Ibid.*, p. 134.

ebrei in più⁸.

Ai nazisti si pone pertanto il problema di come liberarsene; si pensa allora di organizzare dei ghetti, chiusi e sorvegliati internamente, nelle città polacche a più alta densità di popolazione ebraica, per raccogliervi tutti i giudei del Reich. Nell'aprile 1940 venne istituito il ghetto di Lodz ed in seguito quelli di Varsavia, Cracovia, Lublino, Radom, Kielce e Tamow. Al loro interno l'isolamento degli ebrei era quasi totale, le condizioni di vita precarie ed il tasso di mortalità altissimo a causa delle cattive condizioni igieniche e della scarsità di alimenti.

Con l'invasione dell'Unione Sovietica nel giugno del 1941, Hitler comincia la fase finale della sua guerra al giudeo-bolscevismo: ogni truppa della Wehrmacht è fatta seguire da una squadra mobile speciale, l'*Einsatzgruppe*, incaricata di uccidere tutti i comunisti e gli ebrei che avesse incontrato sulla sua strada.

Furono organizzate ben quattro *Einsatzgruppen* per un totale di circa 3.000 uomini, tutti volontari, che tra il giugno 1941 ed il gennaio 1942 provvidero ad uccidere ben 800.000 persone, in parte fucilandole al bordo di fossati fatti scavare dalle stesse vittime, in parte affogandole in laghi e fiumi, ed in parte asfissilandole con il gas proveniente dal tubo di scappamento di camion speciali appositamente ideati⁹.

Fu durante la conferenza tenuta a Wannsee il 20 gennaio 1942 che si provvide ad elaborare un piano coordinato per la soluzione del problema ebraico decidendo l'evacuazione degli ebrei verso l'est.

Heydrich, che presidiava la conferenza, si espresse in questi termini:

“ nel quadro della soluzione finale del problema, gli ebrei devono essere trasferiti sotto scorta ad est e qui essere destinati al servizio lavorativo. Disposti in colonne di lavoro, gli ebrei validi, uomini da una parte e donne dall'altra, saranno portati in questi territori per costruire strade; non è necessario dire che la maggior parte di loro morirà naturalmente a causa del suo stato di deficienza fisica. Coloro che invece resisteranno, e che vanno quindi considerati come la parte più resistente, dovranno essere trattati di conseguenza. Rappresentando infatti una selezione naturale, tale parte deve essere considerata, nell'ipotesi di una sua liberazione, come la cellula germinale di una nuova rinascita”¹⁰.

⁸ G. MORIANI, *Il secolo dell'odio*, Venezia, Marsilio, 1999, p. 86.

⁹ Per un'analisi più dettagliata del ruolo delle *Einsatzgruppen* si rimanda al testo di D.J. GOLDHAGEN, *I volenterosi carnefici di Hitler*, Milano, CDE, 1997.

¹⁰ Estratto del processo verbale della conferenza così come riportato in L. POLIAKOV, *Bréviaire de la haine*, Paris, Calmann-Lévy, 1951, p. 132.

L'operazione di evacuazione massiva degli ebrei non riguardò soltanto la Polonia ed il territorio del Reich, ma l'Europa intera.

Già nel marzo 1942 cominciò la deportazione degli ebrei polacchi dai ghetti verso i campi di concentramento e di sterminio per mezzo di convogli ferroviari.

Una volta convogliati nei campi, gli ebrei giudicati abili al lavoro vengono sfruttati fino alla morte come strumento di produzione o come cavie per sperimentazioni umane, mentre per coloro che vengono selezionati come inadatti si mettono in funzione le camere a gas ed i forni crematori. Si compie così l'ultimo stadio del genocidio.

Insieme allo sterminio degli ebrei, non bisogna dimenticare che Hitler perpetrò anche quello degli zingari, gli "asociali" per eccellenza.

La popolazione zingara venne largamente studiata da antropologi e psichiatri, e dopo essere stata classificata come razzialmente inferiore da rinomati scienziati, ecco che anch'essa venne uccisa negli stessi campi degli ebrei.

Gli zingari erano stati oggetto di pregiudizi fin dal loro arrivo in Europa intorno al XIII secolo. Nella Germania e nell'Austria degli anni '30 numerosi zingari avevano residenze stabili ed impieghi regolari, ma ciò non bastò a sfatare lo stereotipo degli zingari popolo di vagabondi, borseggiatori, truffatori, mendicanti ed indovine.

Nel 1933 la minoranza zingara rappresentava lo 0,05% della popolazione tedesca ed in Austria la proporzione era più o meno la stessa¹¹.

In Germania la situazione degli zingari era sempre stata molto delicata; già nel 1899 a Monaco era stato istituito lo *Zigeunerpolizeistelle*, ossia un posto di polizia con specifici compiti di controllo degli zingari, che ne teneva un registro generale.

E così, una volta al potere, il nazismo non fece altro che applicare, almeno

¹¹ H. FRIEDLANDER, *Le origini del genocidio nazista*, Roma, Editori Riuniti, 1997, p. 349.

inizialmente, la legislazione già in vigore ed intensificarne eventualmente la portata. In seguito, la redazione delle leggi di Norimberga fu elaborata in modo da comprendere anche la regolamentazione degli zingari: restava però il problema che gli zingari, poiché provenienti dall'India, appartenevano alla razza ariana.

Di conseguenza, Hitler incaricò l'équipe medica del professor Ritter di dimostrare il contrario; e fu così che, ricostruendo l'albero genealogico di tutti gli zingari, registrando i membri di intere famiglie, i matrimoni misti, il livello di istruzione, la condizione fisica, la fedina penale e la loro posizione sociale, Ritter riuscì a classificare tutti i 30.000 zingari del Reich concludendo che la purezza della loro razza era venuta meno durante la migrazione a causa della contaminazione con altre razze inferiori¹². Ritenendo inoltre assurdo ed impossibile cercare di trasformarli con le buone o con le cattive maniere in membri utili allo Stato, ecco che l'unica soluzione auspicabile divenne quella di liberarsene.

A partire dal 1938 Himmler avvia così la lotta all'impero nomade: da subito egli procede alla richiesta di istituzione di un apparato di polizia giudiziaria finalizzato a questa lotta, in modo da identificarli, registrarli e controllarli.

Nel 1939 vengono percorse le prime tappe del genocidio: gli zingari sono privati della protezione statale ed isolati dal resto della popolazione in seguito all'emanazione della «legge di fissazione» che proibisce loro di abbandonare i luoghi in cui sono accampati. In realtà, già dal 1935 la polizia tedesca aveva provveduto a confinare gli zingari in campi municipali costituiti nei sobborghi delle città; questi campi erano circondati da filo spinato e tutte le persone in entrata ed in uscita dovevano presentarsi alla guardia per il controllo della carta d'identità¹³. Al loro interno, le condizioni di vita erano primitive e destinate a peggiorare sempre di più col passare del tempo.

¹² G. MORIANI, *Il secolo dell'odio*, op. cit., p. 94.

¹³ H. FRIEDLANDER, *Le origini del genocidio nazista*, op.cit., p. 357.

Se la politica di ostracismo degli anni '30 era radicale per quanto permesso dai tempi e dai luoghi, essa non consentiva però ai capi nazisti di sbarazzarsi delle sottorazze; fu lo scoppio della guerra che fornì l'opportunità di passare all'attuazione di soluzioni più drastiche.

Fu solo nell'aprile-maggio 1940 che si ebbe infatti la prima deportazione di circa 2.500 zingari dalla Germania verso la Polonia.

Dopo un breve intervallo, nel dicembre 1942 venne definitivamente ordinata la deportazione, ed il conseguente internamento, di tutti gli zingari del Reich: il primo treno di zingari arrivò ad Auschwitz il 26 febbraio 1943, e per tutto il 1944 l'attività delle camere a gas fu molto intensa.

Sterminati gli zingari del Reich, il genocidio zingaro si estese al resto dell'Europa per un totale di circa 200.000 vittime¹⁴.

I.3 Esperienze genocidarie nell'Unione Sovietica tra il 1917 ed il 1932.

Come giustamente notato da Yves Ternon, mentre i genocidi finora analizzati furono perpetrati in un intervallo di tempo limitato ed in un contesto storico-geografico ben preciso, l'ondata dei crimini sovietici ha invece attraversato il secolo e si è riversata su due continenti, per un totale di milioni e milioni di vittime¹⁵.

In seguito alla vittoria della rivoluzione bolscevica nel 1917, la Russia è stata modellata sulla base dell'ideologia marxista, convinta di possedere la verità, di conoscere il bene ed il male, di poter dare a tutti felicità ed uguaglianza¹⁶.

¹⁴ L. POLIAKOV, *Bréviaire de la haine*, op. cit., p. 306.

¹⁵ Y. TERNON, *Lo Stato Criminale*, op.cit., p. 219.

¹⁶ *Ibid.*, p. 222.

Ma pochi mesi dopo la conquista del potere i comunisti russi si trovarono immischiati in una guerra civile e, per riprendere in mano la situazione, Lenin decise di rafforzare l'esercito e la polizia nell'intento di reprimere il 'nemico di classe', colui che si opponeva alla costituzione della nuova società bolscevica. L'ideologia giustificava quindi l'annientamento fisico di ogni individuo sospettato di essere un sovversivo ed un antisovietico.

Già nel 1918 il nuovo regime aveva attivato un sistema tutto suo di campi di lavoro che sarebbe stato destinato ad ampliarsi sempre più fino al crollo dell'utopia comunista. Benché non sia possibile definire il *gulag* uno strumento di genocidio, esso costituì tuttavia la struttura centrale del sistema repressivo sovietico. I *gulag* non furono progettati per distruggere un gruppo umano specifico, ma accolsero un'elevata percentuale di minoranze nazionali, e la vita al loro interno era caratterizzata da continue crudeltà, brutalità, sevizie ed uccisioni.

Il *gulag* aveva il compito di eliminare dal corpo sano della società comunista quegli elementi patogeni che il partito individuava come nemici del popolo.

La loro eliminazione avveniva in due fasi: dopo aver trasformato gli individui in una massa di lavoro servile, il *gulag* li uccideva tutti. I *gulag* erano campi di concentramento intesi come strumenti dell'arbitrio poliziesco finalizzati alla conservazione di un regime politico totalitario fondato sul terrore¹⁷.

Erano *lager* organizzati e diretti dal potere centrale per consolidare il potere acquisito con la rivoluzione, e perciò contarono milioni e milioni di detenuti.

Le sole esperienze omicide sovietiche passibili di essere definite come genocidi sono due: la dekulakizzazione ed il genocidio per fame degli ucraini.

Anche la repressione della rivolta cosacca del Don nel 1918 si può dire che assunse le forme del genocidio poiché fu il comitato centrale del Partito Comunista, al vertice ormai del potere statale, ad ordinare la guerra dura ai cosacchi facendo ricorso al loro

sterminio totale¹⁸.

Negli anni '20, la guerra civile associata ad una sbagliata politica economica aveva portato al collasso dell'economia russa ed aveva indotto Lenin ad adottare una Nuova Politica Economica (NEP), vale a dire tutta una serie di misure più liberali per placare le insurrezioni contadine.

Una carestia nell'inverno 1927-'28 fece temere nuove rivolte, pertanto la conferenza del partito dell'anno successivo decise di sospendere la NEP e di dar vita ad un piano economico quinquennale per l'utilizzazione di tutte le risorse disponibili sul territorio al fine di industrializzare il paese.

Se la NEP aveva conservato la natura individualista del contadino russo, favorendo anche l'emergere di una classe di piccoli proprietari terrieri (i kulaki) produttori e commercianti, ecco invece che il piano quinquennale avviò un processo di collettivizzazione che soppresse la proprietà fondiaria privata.

Naturalmente, l'opposizione dei kulaki non tardò a farsi sentire ed altrettanto rapida fu la decisione che i vertici del partito adottarono: la liquidazione dei kulaki in quanto classe al fine di realizzare lo Stato comunista e la concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani dello Stato stesso.

A partire dal gennaio 1930 vengono così create le 250.000 cooperative e fattorie statali (i cd. *Kolchoz* e *Sovchoz*) all'interno delle quali devono essere concentrate tutte le terre, il bestiame ed il materiale agricolo sottratto ai contadini.

A tal fine, il partito invia nelle campagne delle commissioni incaricate di individuare i kulaki che si oppongono a cedere i loro possedimenti e lasciate libere di compiere qualsiasi atto ritengano più opportuno nei confronti non solo dei kulaki, ma anche delle loro famiglie: la scelta ricadrà tuttavia o sull'uccisione o sulla deportazione in

¹⁷ A.J. KAMINSKI, *I campi di concentramento dal 1896 ad oggi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997, p. 70.

¹⁸ M. HELLER-A. NEKRICH, *L'utopie au pouvoir.Histoire de l'URSS de 1917 à nos jours*, Paris, Calmann-Lévy, 1982, p. 73.

Siberia, cosa che equivaleva a dire farli morire di freddo¹⁹.

Per individuare i kulaki, le commissioni seguivano criteri di misurazione dell'estensione della superficie da loro coltivata, criteri di calcolo del numero di salariati da loro impiegati e dei capi di bestiame da essi posseduti, criteri di determinazione del reddito da loro prodotto e pochi altri criteri ancora.

I kulaki erano dunque i contadini migliori, quelli più produttivi, ed anche nell'Unione Sovietica il genocidio eliminò una parte attiva della società.

Se la dekulakizzazione è legata al genocidio è perché, pure in questo caso, uno Stato ha costruito una classe sociale considerata ostile alla propria ideologia e quindi da elevare al ruolo di capro espiatorio responsabile di tutti i mali della società.

Accanto a questo genocidio, occorre menzionare poi quello ucraino del 1928-'33.

Nel quinquennio preso in esame infatti, il regime sovietico riuscì deliberatamente ad affamare una delle regioni più fertili del mondo, e ciò per il semplice motivo che la fiera identità ucraina non voleva cedere al bolscevismo.

Non tollerando sacche di nazionalismo entro i suoi confini, Stalin impose duramente la collettivizzazione a questi contadini non risparmiando loro né immani massacri nei campi, né la deportazione nei *gulag*, né l'annientamento delle sedi materiali della vita agreste²⁰.

Lo Stato sovietico chiese l'impossibile alla popolazione in questione; di fronte a raccolti cattivi, Mosca pretendeva quote di grano astronomiche pur non avendone bisogno: ad esempio, nell'agosto 1932 il regime provvide a requisire tutto il raccolto della regione per farlo marcire nei silos²¹.

Quest'atteggiamento produsse una carestia che portò alla morte per fame di milioni di contadini nella regione che, più delle altre, minacciava il progetto accentratore staliniano. Infatti in quell'anno non si registrò alcuna carestia nelle altre regioni.

¹⁹ A.J. KAMINSKI, *I campi di concentramento dal 1896 ad oggi*, op. cit., p. 131.

²⁰ G. MORIANI, *Il secolo dell'odio*, op. cit., p. 184.

A riprova della volontà sterminatrice del potere politico nei confronti della popolazione ucraina, sta anche il fatto che tutta l'*intelligenza* locale venne imprigionata e deportata, mentre si provvedeva anche ad imbavagliare e vietare la cultura indigena.

Tutto ciò in nome di un'ideologia che avrebbe sedato ogni opposizione fino al suo crollo totale.

Possiamo pertanto concludere che ciò che accomuna tutti i genocidi analizzati in questo capitolo è proprio l'ideologia, il fatto cioè che il potere politico di uno Stato possa arrivare a giustificare ogni azione, anche la più orrenda, nel nome di un'idea, la sua, qualunque essa sia.

²¹ Y. TERNON, *Lo Stato Criminale*, op. cit., p. 230.

CAPITOLO SECONDO

“I PRECEDENTI GIUDIZIARI: NORIMBERGA E TOKYO”

II.1 Il processo di Norimberga.

Fino ad oggi non c'è stato nella storia un processo più importante di quello di Norimberga; la sua eccezionalità non è dovuta soltanto alla sua lunga durata, o al numero ed all'importanza degli imputati, né all'enormità dei crimini sottoposti al giudizio di una corte internazionale; ciò che lo ha reso importante è stata soprattutto la volontà intrinseca nei suoi ideatori di erigerlo ad espressione della coscienza universale di fronte alle atrocità perpetrate dai nazisti.

L'ideologia del Terzo Reich prevedeva, infatti, l'allargamento territoriale della Germania non soltanto attraverso l'uso della forza armata, ma ricorrendo anche alla soppressione violenta delle opposizioni politiche.

Il periodo compreso tra l'ascesa al potere di Hitler nel 1933 e l'attacco alla Polonia nel 1939 ha visto, pertanto, l'istituzione di campi di concentramento per gli oppositori politici, la messa a punto di una dittatura totalitaria che rendesse Hitler il solo detentore del sistema giuridico e legislativo fino ad allora funzionante, l'effettuazione di scelte di politica estera tese a rafforzare la Germania di fronte al resto del mondo così da permetterle di perseguire liberamente ogni suo fine senza dover essere vincolata ad impegni internazionali di alcun tipo, nonché tutta una serie di atti di aggressione nei confronti dei paesi con essa confinanti, e rientranti dunque nella cd. 'orbita tedesca', considerati in pratica 'spazio vitale' per la Germania.

Fu però con lo scoppio del conflitto armato che la crudeltà e l'atrocità dei crimini nazisti crebbero a dismisura, tanto da indurre i rappresentanti dei nove governi in esilio a Londra a riunirsi (a Saint James Palace) per organizzarsi in una commissione

interalleata per la punizione dei crimini di guerra.

La dichiarazione che la commissione formulò alla fine dei suoi lavori esplicitava il rifiuto di compiere atti di vendetta sui criminali, e sollecitava che il senso di giustizia del mondo civilizzato ponesse tra i suoi scopi principali la punizione dei colpevoli di tali efferatezze attraverso un sistema giudiziario ben organizzato.

A tal fine, le forze alleate di Stati Uniti e Gran Bretagna istituirono una commissione di indagine sull'ampiezza e gravità di tali misfatti già nell'ottobre 1942²².

Il rapporto conclusivo della commissione descriveva le innumerevoli crudeltà commesse dalle forze naziste e costituì anche l'occasione per i rappresentanti di Stati Uniti, Gran Bretagna ed Unione Sovietica riuniti a Mosca nell'ottobre 1943, di proclamare la propria risoluzione a vigilare affinché i responsabili non sfuggissero alla punizione e, riportati sui luoghi dei loro reati, vi fossero giudicati dai tribunali locali o, nel caso in cui i crimini non fossero stati geograficamente localizzabili, far in modo che la loro punizione venisse stabilita dai governi alleati per mezzo di un verdetto comune²³. In un certo senso, la dichiarazione di Mosca anticipava la distinzione tra i criminali di media importanza, i quali sarebbero stati giudicati da tribunali nazionali, e quelli che invece sarebbero stati giudicati dai tribunali internazionali come grandi criminali di guerra.

Alla dichiarazione moscovita ne seguirono molte altre; numerosi furono gli incontri interalleati, lunghi ed interminabili i colloqui, fino a quando l'8 agosto 1945 non venne decisa l'istituzione di un Tribunale Militare Internazionale (TMI) capace di processare quelli che ormai venivano definiti "grandi criminali di guerra".

L'incontro quadripartito di Londra si concluse con la redazione della famosa Carta che si prefiggeva di risolvere il problema della punizione dei crimini di guerra

²² T. TAYLOR, *Anatomy of the Nuremberg trials*, New York, Alfred Knopf, 1992, pp. 25-26.

²³ Y. TERNON, *Lo Stato Criminale*, op. cit., p. 26.

attraverso una soluzione giudiziaria che, rispondendo ai criteri di uguaglianza dinanzi alle leggi che le costituzioni degli alleati proclamavano, fosse anche capace di porre le basi per una pace duratura²⁴.

La carta londinese, contenente anche lo Statuto del tribunale militare internazionale di Norimberga, venne ratificata da ben 23 paesi e venne applicata come strumento di Diritto Internazionale necessario a regolare l'operato del tribunale stesso.

I 30 articoli del suddetto Statuto precisano la costituzione, la competenza, la procedura ed i poteri del tribunale, e benché si chiamasse 'tribunale militare', non si trattava certo di una corte marziale, ma era un vero e proprio tribunale civile (l'unico militare era il Generale sovietico Nikitchenko) che doveva il suo appellativo esclusivamente al carattere dominante dei crimini di cui era competente.

Come sostenuto da Donnedieu de Vabres, quella di Norimberga fu una giurisdizione *ad hoc* la cui istituzione fu posteriore alle infrazioni che essa doveva condannare; è per questo motivo - continua il giurista - che le incriminazioni furono vaghe e le pene quasi totalmente lasciate alla discrezione dei giudici²⁵.

In altre parole, Norimberga non presupponeva la strutturazione di un ordinamento giuridico già ben definito sul piano internazionale, ma, acquisendo a giudizio un complesso di condotte criminose funzionali ad un sistema di potere del tutto inedito nel panorama delle esperienze costituzionali, si misurò con una particolare ricostruzione del bene giuridico da tutelare, attraverso il ripristino di un corretto rapporto tra fatti e norme²⁶.

Molto è dunque stato detto sulla legalità del tribunale e sulla validità delle sue sentenze.

In riferimento soprattutto alla sua legittimità, la giustificazione che è stata addotta di

²⁴ AMNESTY INTERNATIONAL, *Nunca mas*, (a cura di) M. DE PONTE, Firenze, ECP, 1997, p. 70.

²⁵ H. DONNEDIEU DE VABRES, "Le procès de Nuremberg devant les principes modernes du droit pénal international", in *Recueil des Cours de l'Académie de Droit International*, vol. LXX, 1947-I, p. 486.

²⁶ M. CARDUCCI, "La dottrina nazionalsocialista del Tatrecht ed il processo di Norimberga", in A. TARANTINO- R. ROCCO, *Il processo di Norimberga a 50 anni dalla sua celebrazione*, Milano, Giuffrè, 1998, p. 47.

fronte all'accusa di violazione del principio *nullum crimen sine praevia lege*, è stata quella per cui il tribunale si fondava su un accordo internazionale tra i vincitori e su ciò che all'epoca era profondamente sentito come senso della giustizia e della legalità di fronte alle innumerevoli ed orrende efferatezze commesse²⁷.

Già alla fine della prima guerra mondiale, l'articolo 227 del trattato di Versailles aveva posto il principio della condanna dei criminali di guerra ed aveva ordinato che il *Kaiser* tedesco Guglielmo II fosse giudicato da cinque giudici componenti un apposito tribunale internazionale, ma il rifiuto dei Paesi Bassi a concederne l'extradizione comportò il fallimento della proposta²⁸; con la seconda guerra mondiale però, tutti avevano preso coscienza della necessità di una condanna dei responsabili, ed infatti nacquero le giurisdizioni militari.

Il principio fondamentale di queste giurisdizioni internazionali divenne quello della responsabilità individuale in virtù degli obblighi giuridici internazionalmente assunti; persino l'eccezione dell'ordine superiore venne rifiutata, anche se fino ad allora le persone fisiche non erano per niente considerate come soggetti del Diritto Internazionale, qualità riservata invece esclusivamente agli Stati sovrani²⁹.

Come già anticipato, tra gli ostacoli posti all'incriminazione prevaleva quello della legalità dei delitti e delle pene sancite dal principio *nullum crimen sine praevia lege*, ma i giuristi dell'epoca riuscirono ad aggirarlo dichiarando: in primo luogo, che il Diritto Internazionale sfugge a tal principio in quanto si fonda su usi e consuetudini che, per definizione, non possono essere descritti prima di essere commessi; in

²⁷ M.R. SAULLE, "Il senso della legalità nel processo di Norimberga", in A. TARANTINO-R. ROCCO, *Il processo di Norimberga a 50 anni dalla sua celebrazione*, op.cit., p. 36.

²⁸ T. TAYLOR, *Anatomy of the Nuremberg trials*, op. cit., p. 16. L'art. 227 del trattato di Versailles precisa che: "Le potenze alleate e associate, accusano pubblicamente Guglielmo II di Hohenzollern, ex imperatore di Germania, di supremo oltraggio alla morale internazionale ed alla sacra autorità dei trattati. Sarà costituito un tribunale internazionale per giudicare l'accusato [...]".

²⁹ H. DONNEDIEU DE VABRES, "Le procès de Nuremberg devant les principes modernes du droit pénal international", in *Recueil des Cours de l'Académie de Droit International*, op. cit., p. 486.

secondo luogo, che gli accusati non potevano pretendere di ignorare il carattere illegale delle proprie azioni; ed in terzo ed ultimo luogo, che anche nel caso in cui il tribunale internazionale avesse violato il principio dell'irretroattività delle leggi penali, ciò sarebbe stato giustificato dallo stato di necessità³⁰.

Sovente il tribunale di Norimberga è stato accusato di aver mancato di generalità, nel senso di aver creato un diritto che è stato poi applicato soltanto dai vincitori sui vinti, benché anche tra i vincitori si trovassero persone colpevoli di aver commesso crimini altrettanto gravi di quelli nazisti³¹.

Tuttavia, la stessa lunghezza del processo, i 22 volumi di verbali ed i 20 volumi di allegati, sono lì a testimoniare lo scrupolo con cui tutte le questioni furono affrontate, gli interrogatori condotti e la difesa ascoltata.

Il processo che si svolse a Norimberga dal novembre 1945 all'ottobre 1946 vide salire sul banco degli imputati 21 persone, militari e civili: 11 furono condannate a morte mediante impiccagione, 7 si videro infliggere pene detentive di vario genere e 3 vennero assolte. Martin Bormann, che riuscì a far perdere le sue tracce, fu condannato a morte in contumacia.

Le sentenze furono eseguite a partire dalla notte del 16 ottobre 1946. Salirono rapidamente sul patibolo il ministro Von Ribbentrop, il Maresciallo Von Keitel, il Capo della polizia segreta Kaltenbrunner, i "governatori" Frank e Frick, il filosofo Rosenberg, l'organizzatore delle persecuzioni ebraiche Streicher, il Commissario Seyss-Inquart, il Generale Lodd ed il responsabile del reclutamento forzato Sauckel. Il Maresciallo Goering sfuggì al patibolo avvelenandosi.

Oltre alle persone fisiche, il tribunale giudicò, in virtù della competenza attribuitagli dagli artt. 9-10 del suo Statuto, persino della colpevolezza di alcune organizzazioni

³⁰ Y. TERNON, *Lo Stato Criminale*, op. cit., p. 30.

³¹ Nell'articolo di H. Kelsen, "Il processo di Norimberga ed il diritto internazionale", apparso in *Nuovi studi politici*, anno XIX, ott-dic.1989, p. 114, l'autore scrive: "Il principio della responsabilità penale individuale per le violazioni delle regole di diritto internazionale che proibiscono la guerra, non è stato affermato come principio generale del diritto, ma come una regola applicabile soltanto nei confronti degli Stati sconfitti da parte degli Stati vincitori".

naziste; la loro criminalità dipendeva dall'esistenza di ben tre condizioni:

1- che l'attività esterna dell'organizzazione si fosse tradotta nella perpetrazione di uno dei crimini sottoposti alla competenza del tribunale ed elencati nell'art. 6 del suo Statuto;

2- che la generalità dei suoi membri fosse composta da volontari;

3- che la generalità dei suoi membri fosse cosciente dell'attività criminale alla quale erano addetti³².

Di conseguenza, ogni individuo appartenente ad una delle organizzazioni dichiarate criminali poteva essere punito e condannato indipendentemente dall'aver commesso un delitto.

Per concludere, si debbono ricordare i crimini, elencati nell'art. 6 dello Statuto, nei confronti dei quali il tribunale era appunto competente, e cioè:

- il complotto, ossia ogni atto esterno manifestamente criminale che sia stato premeditato ed ideato per turbare l'ordine pubblico;
- i crimini di guerra;
- i crimini contro la pace;
- i crimini contro l'umanità, la cui nozione giuridica nacque proprio a Norimberga³³.

Per quanto riguarda più dettagliatamente il crimine di genocidio, è necessario sottolineare che durante il processo di Norimberga ad esso non venne conferita quell'importanza e quel carattere di unicità e specificità che si sarebbe visto riconoscere in seguito.

A processo concluso, nel dicembre 1947, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite istituì una *Commissione per promuovere lo sviluppo progressivo del diritto*

³² H. DONNEDIEU DE VABRES, "Le procès de Nuremberg devant les principes modernes du droit pénal international", in *Recueil des Cours de l'Académie de Droit International*, op. cit., pp. 547-548.

³³ Per un'analisi più dettagliata di questi crimini cfr. *infra*, pp. 30 e ss.

internazionale e la sua codificazione che, nel 1950, produsse una dichiarazione contenente i sette principi discendenti da Norimberga che stabiliva:

- 1) il principio della responsabilità personale;
- 2) il primato del Diritto Internazionale su quello nazionale;
- 3) il principio che nessuna immunità fosse concessa sulla base della teoria degli atti di sovranità;
- 4) che nessuna immunità fosse concessa sulla base di un ordine superiore;
- 5) il diritto ad avere un processo equo;
- 6) in che cosa consistessero i crimini contro la pace, i crimini di guerra e quelli contro l'umanità;
- 7) che anche la complicità è un crimine di Diritto Internazionale³⁴.

II.2 Il processo di Tokyo.

A differenza del processo di Norimberga, quello di Tokyo ha destato minor interesse a causa forse del fatto che, fatta eccezione per il Primo ministro Tojo Hideki, nessuno degli imputati era così famoso come Goering o Hess, o forse perché il mondo occidentale era maggiormente interessato alle questioni europee piuttosto che a quelle asiatiche.

In ogni caso, l'origine del processo giapponese va ricercata nell'art.10 della Dichiarazione di Potsdam, là dove si esprime la necessità di rendere giustizia e processare tutti i criminali di guerra³⁵.

Il Tribunale Militare Internazionale per l'Estremo Oriente, che tenne le sue sedute a Tokyo dal giugno 1946 al novembre 1948, seppure a composizione internazionale, i pubblici ministeri rappresentavano infatti ben 11 nazioni, fu istituito da una

³⁴ Risoluzione dell'Assemblea Generale 177(II) del 21 novembre 1947, in *United Nations Yearbook*, 1950, p. 852.

Proclamazione Speciale del Generale MacArthur del 19 gennaio 1946; proclamazione ch'egli fece in qualità di Comandante Supremo degli alleati in Oriente e somma autorità della forza militare occupante e che non fu dunque soggetta a nessuna negoziazione; addirittura, lo Statuto venne promulgato con un ordine esecutivo senza aver neppure chiesto il consenso degli alleati.

I 17 articoli dello Statuto definiscono la struttura del tribunale, la sua competenza giuridica e le procedure da seguire al fine di:

“giudicare e punire i criminali di guerra dell'Estremo Oriente sia come singoli individui sia come membri di organizzazioni implicate nella perpetrazione di crimini contro la pace”³⁶.

Così come disciplinato a Norimberga, anche a Tokyo i capi di imputazione furono quelli di complotto per la guerra di aggressione nelle aree degli oceani Indiano e Pacifico, di crimini di guerra, di crimini contro la pace e di crimini contro l'umanità. Al riguardo è interessante precisare che a Norimberga venne data maggiore enfasi a quest'ultima tipologia di crimini, anche perché a Tokyo era impossibile dar valida prova alle accuse relative all'intenzione giapponese di sterminare un determinato gruppo etnico: se omicidi di massa ce ne furono, essi furono però dettati perlopiù da ragioni militari.

Non si può ciò nonostante negare che, forse, gli atti più orribili commessi dall'esercito giapponese non vennero neppure presi in considerazione dall'accusa, basti come esempio quello dell'unità 731 che, sotto la guida del Luogotenente generale Ishii Shiro, compì esperimenti d'ogni sorta, tra cui anche la vivisezione, su più di 300 prigionieri; ed il fatto che ogni richiesta sovietica di procedere ad

³⁵ C. HOSOYA-N. ANDO-Y. ONUMA-R. MINEAR (a cura di), *The Tokyo War Crimes Trial*, Tokyo, Kodansha International Ltd, 1986, p. 9.

³⁶ A.E. LOUNEV, “Legal aspects of the activities of the international military tribunal for the Far East”, in *The Tokyo War Crimes Trial*, op. cit., p. 34.

un'indagine investigativa sulle atrocità commesse da quest'unità venne respinta³⁷.

Tra tutti i capi d'accusa risaltava però quello di omicidio; infatti, dal rapporto della Commissione d'inchiesta per i crimini di guerra nell'Estremo Oriente istituita nel 1942, era risultato che i giapponesi, oltre ad impiegare gas tossici nelle stragi, avevano compiuto delitti anche contro la popolazione civile come l'uccisione, la riduzione in schiavitù e la deportazione di migliaia di cinesi³⁸.

Per quanto concerne i pubblici ministeri ed i giudici che parteciparono al processo, tutti furono scelti personalmente dal Generale MacArthur, e non stupisce pertanto il fatto che, ancora oggi, tale processo venga considerato un precedente meno autorevole rispetto a quello di Norimberga³⁹.

Fra il 1946 ed il 1948 le autorità americane di occupazione processarono in Giappone 1288 persone, delle quali soltanto 28 furono processate dal tribunale militare internazionale di Tokyo; tutti i 28 imputati del TMI furono giudicati colpevoli: 7 furono giustiziati e 16 mandati all'ergastolo.

Un simile verdetto non ha sorpreso coloro che hanno giudicato il processo una sorta di copertura all'esecuzione sommaria dei vinti già preventivamente decisa dalle forze alleate a partire dalla fine della guerra; costoro sostengono infatti che la forza militare alleata venne impiegata consapevolmente, sin dagli ultimi mesi di guerra, per uccidere i civili dei paesi dell'Asse⁴⁰.

La rosa degli imputati giapponesi si costituiva dei maggiori esponenti della classe dirigente del paese: ministri, ambasciatori, militari, con l'esclusione del solo imperatore, benché nessuna prova fosse stata prodotta per esonerarlo dalla responsabilità di ciò che veniva contestato agli altri accusati⁴¹.

³⁷ A. KENTARO, "In the shadows of the Tokyo tribunal", in *The Tokyo War Crimes Trial*, op. cit., p. 85.

³⁸ E. BIAGI, *La Seconda Guerra Mondiale*, Milano, Fabbri, 1980-1986, vol. VIII, pp. 2730-2731.

³⁹ A.E. LOUNEV, "Legal aspects of the activities of the international military tribunal for the Far East", in *The Tokyo War Crimes Trial*, op. cit., pp. 36-37.

⁴⁰ Ci si riferisce qui ai bombardamenti alleati sulle città tedesche ed al lancio della bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki. E' questa la posizione che A. Kentaro esprime nel suo articolo, op.cit., p. 81.

⁴¹ J. HALLIDAY, *Storia del Giappone contemporaneo*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 288-289.

Per concludere vorrei evidenziare che, come già più volte detto in riferimento al processo di Norimberga, anche quello di Tokyo è stato accusato di aver violato il principio *nullum crimen sine praevia lege* e di aver costituito una legislazione *ex post facto*; tuttavia, anche in questo caso va detto che la giustificazione legale di tale processo non va ricercata tanto nel Diritto Internazionale, quanto piuttosto nelle esigenze dell'epoca: per molti, infatti, i verdetti dei due processi sono andati a colmare quelle lacune allora presenti nel Diritto Internazionale⁴².

⁴² O. YASUAKI, "The Tokyo trial between law and politics", in *The Tokyo War Crimes Trial*, op. cit., pp. 48-49.

CAPITOLO TERZO

"LA CONVENZIONE DEL 1948"

III.1 Le origini della nozione di genocidio.

Il termine ‘genocidio’ apparve per la prima volta nel saggio di Raphaël Lemkin *Axis Rule in Occupied Europe* del 1944. In ragione di ciò, Lemkin è considerato il padre di questo “neologismo” che etimologicamente costituisce un ibrido giacché formato dall’unione della parola greca *genos* (che significa razza, specie, stirpe⁴³) con il suffisso latino *cide* (dal verbo *caedere*, che significa invece morte⁴⁴).

Prima di dar vita a tale termine, in occasione della V Conferenza Internazionale per l’Unificazione del Diritto Penale svoltasi a Madrid nel 1933, Lemkin aveva proposto che la distruzione delle collettività razziali, religiose e sociali fosse riconosciuta come un crimine da sottomettere alla legge delle Nazioni⁴⁵.

Infatti, nonostante la tardiva affermazione del termine in esame, si può parlare di genocidio anche per definire certi avvenimenti antecedenti il 1944, del resto tutta la storia dell’uomo è attraversata da innumerevoli ed atroci genocidi⁴⁶: ogni forma di intolleranza e di fanatismo ideologico, religioso o antireligioso che sia può infatti condurre al genocidio, senza quindi escludere il nazionalismo ed il patriottismo.

Resta da chiedersi che cosa avesse indotto Lemkin a creare questo nuovo termine, genocidio, solo nel 1944; la necessità di dar vita ad una tale parola è stata infatti sentita dal nostro giurista solo durante la seconda guerra mondiale per dare un nome, una formulazione esplicita, a quel concetto giuridico relativo alla distruzione di gruppi umani, dopo che si era venuti a conoscenza degli orrori commessi dal regime

⁴³ L. ROCCI, *Vocabolario Greco-Italiano*, Firenze, ed. Dante Alighieri, 1987, p. 383.

⁴⁴ L. CASTIGLIONI, S. MARIOTTI, *IL Vocabolario della lingua latina*, Torino, Loescher, 1990, p. 123.

⁴⁵ I.P. LALEYE, “Comment meurent les cultures?”, in RESEAU VITORIA, *Génocide(s)*, (sotto la direzione) di K. BOUSTANY-D. DORMOY, Bruxelles, éd. Bruylant, 1999, p. 267.

⁴⁶ R. LEMKIN, “Le Génocide”, in *Revue Générale de Droit Pénal*, 1946, nota 1, p. 371.

nazi-fascista in tutta l'Europa tra il 1933 ed il 1945⁴⁷: orrori che egli ritenne aver oltrepassato i semplici concetti di crimini di guerra elaborati dalle Convenzioni dell'Aja. Per la loro specificità, i crimini nazisti esigevano un'incriminazione nuova⁴⁸. Secondo l'inventore di tale termine, per 'genocidio' non si deve semplicemente intendere la sola distruzione immediata di una nazione, ma anche l'annichilimento politico che tende alla distruzione degli individui intesi come membri di un determinato gruppo:

“per genocidio intendiamo la distruzione di una nazione o di un gruppo etnico [...].In senso generale, genocidio non significa necessariamente la distruzione immediata di una nazione, se non quando esso è realizzato mediante lo sterminio di tutti i membri di una nazione. Esso intende piuttosto designare un piano coordinato di differenti azioni miranti a distruggere i fondamenti essenziali della vita dei gruppi nazionali, per annientare questi gruppi stessi. Obiettivi di un piano siffatto sarebbero la disintegrazione delle istituzioni politiche e sociali, della cultura, della lingua, dei sentimenti nazionali, della religione e della vita economica dei gruppi nazionali, e la distruzione della sicurezza personale, della libertà, della salute, della dignità e persino delle vite degli individui che appartengono a tali gruppi. Il genocidio è diretto contro il gruppo nazionale in quanto entità, e le azioni ch'esso provoca sono condotte contro individui, non a causa delle loro qualità individuali, ma in quanto membri del gruppo nazionale”⁴⁹.

Il crimine di genocidio comprende perciò differenti azioni: non soltanto la privazione della vita, ma anche la prevenzione alla vita (attraverso la pratica dell'aborto, delle sterilizzazioni e delle mutilazioni sessuali...), nonché stratagemmi considerevolmente pericolosi per la vita e la salute degli esseri umani (quali ad es. le infezioni artificiali, la separazione forzata delle famiglie e così via).

Addirittura, Lemkin passa in rassegna le possibili “forme di genocidio” da lui prese in considerazione:

-il genocidio fisico, inteso come liquidazione diretta del gruppo umano, ossia un assassinio compiuto su larga scala;

-il genocidio biologico, che implica l'impiego di mezzi destinati ad impedire la riproduzione della vita biologica allo scopo di distruggere un gruppo umano

⁴⁷ R. LEMKIN, “Genocide as a crime under International Law”, in *American Journal of International Law*, vol. 41, 1947, p. 147.

⁴⁸ Y. TERNON, *Lo Stato Criminale*, op. cit., p. 15.

⁴⁹ R. LEMKIN, *Axis Rule in Occupied Europe*, Washington D.C, Carnegie Endowment for World Peace, 1944, p. 79.

impedendone l'accrescimento;

-il genocidio culturale, che attacca la vitalità del gruppo fino a minacciarne l'esistenza della vita spirituale. Si tratta cioè di un processo di annichilimento della cultura compiuto attraverso la distruzione di biblioteche, l'imbavagliamento intellettuale, il divieto di usare una specifica lingua d'origine e così via;

-infine, il giurista parla anche di genocidio politico, economico, sociale, religioso e morale.

In conformità a queste premesse e presa coscienza dell'effettiva novità e, allo stesso tempo, tragicità del sistema messo in piedi dal Reich nazista in tutta l'Europa occupata durante la seconda guerra mondiale, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, riunita nella sua prima sessione in data 11 dicembre 1946, adottò la risoluzione 96(I) per mezzo della quale essa:

“-Afferma che il genocidio è un crimine di diritto internazionale che il mondo civilizzato condanna e per il compimento del quale gli autori principali ed i loro complici, siano essi persone private, funzionari o uomini di Stato, devono essere puniti, indipendentemente dal fatto che il crimine sia stato commesso per motivi razziali, religiosi, politici o altro;
-invita gli Stati membri adottare la legislazione necessaria per la prevenzione e la punizione del crimine;
-raccomanda agli Stati di organizzarsi per una cooperazione internazionale capace di accelerare il processo di prevenzione e punizione del crimine di genocidio, e a tal fine;
-richiede al Consiglio Economico e Sociale di intraprendere gli studi necessari in vista di elaborare un progetto di Convenzione sul crimine di genocidio da presentare alla prossima sessione regolare dell'Assemblea Generale stessa”⁵⁰.

Per rispondere all'incarico ricevuto dall'Assemblea Generale, il Consiglio Economico e Sociale incaricò il Segretario Generale di redigere un progetto di convenzione, cosa che costui fece in collaborazione con i professori Lemkin, Pella e Donnedieu de Vabres.

Poiché lo studio non era stato eseguito dalle commissioni ed i governi non avevano potuto apportare il loro contributo, il Consiglio trasmise il progetto all'Assemblea Generale e questa, nella sua seconda sessione, adottò la risoluzione 180(II) del 21 novembre 1947 con la quale stabiliva che:

“il genocidio è un crimine internazionale che comporta responsabilità di ordine nazionale ed internazionale per gli

⁵⁰ Risoluzione dell'Assemblea Generale 96(I) dell'11 dicembre 1946, in *United Nations Yearbook*, 1946-'47, pp. 255-256.

individui e per gli Stati”⁵¹

e dava incarico allo stesso Consiglio di proseguire nei suoi lavori per stabilire il testo definitivo della Convenzione.

Conseguentemente a ciò, il Consiglio Economico e Sociale decise di istituire un Comitato Speciale di sette membri per l’elaborazione del progetto di convenzione richiestogli⁵².

Riunitosi a Lake Success dal 5 aprile al 10 maggio 1948, il Comitato Speciale preparò un rapporto contenente il suo progetto di convenzione, un invito per la Commissione di Diritto Internazionale a studiare la possibilità e la desiderabilità di istituire un organo giudiziario internazionale incaricato di processare le persone accusate di genocidio, nonché una raccomandazione indirizzata alle parti aderenti alla Convenzione di prendere quelle misure necessarie per mettere in atto al più presto quanto stabilito dalla stessa⁵³.

Il progetto venne così inviato all’esame dell’Assemblea Generale che, riunita a Parigi, ne approvò all’unanimità il testo, denominato *Convenzione per la Prevenzione e la Repressione del Crimine di Genocidio*, con la risoluzione 260(III) del 9 dicembre 1948.

III.2 Nozioni connesse al crimine di genocidio.

Prima di passare allo studio dettagliato della Convenzione e dei suoi articoli, ritengo opportuno delimitare la nozione di ‘Crimine di genocidio’ rispetto ad altre nozioni di

⁵¹ Risoluzione dell’Assemblea Generale 180(II) del 21 novembre 1947, in *ibid.*

⁵² Come riportato da Y. TERNON ne *Lo Stato Criminale*, op.cit., p. 36, i sette membri del Comitato furono i rappresentanti di Cina, Francia, Libano, Polonia, URSS, USA e Venezuela.

⁵³ Per un’esposizione più dettagliata degli avvenimenti vedi *Digest of International Law*, vol. 1, pp. 217 e ss.

Diritto Internazionale con le quali essa è, nel linguaggio comune, spesso confusa.

Mi riferisco in particolar modo alle nozioni di: crimini di guerra, crimini contro l'umanità, pulizia etnica ed etnocidio.

Infatti, sebbene tutti questi crimini abbiano molti loro elementi costitutivi comuni e sembri quindi impossibile distinguerli nettamente l'uno dall'altro, soprattutto per il fatto che a commetterli sono gli stessi soggetti, ossia singoli individui o un'organizzazione statale, in realtà ognuno di questi crimini ha una sua specificità che ne giustifica la qualifica e le sanzioni particolari.

Sovente si è portati a qualificare il genocidio come una semplice violazione del Diritto Internazionale Umanitario, ma è chiaro che tale definizione gli va stretta⁵⁴: per Diritto Internazionale Umanitario si intende, infatti, soltanto quell'insieme di norme applicabili in caso di conflitto armato, indipendentemente dal fatto che sia qualificabile come internazionale o interno, mentre la normativa che condanna il genocidio protegge i gruppi umani contro qualsiasi violazione, sia essa commessa in tempo di guerra sia in tempo di pace.

Contrariamente quindi a quanto disciplinato per i crimini di guerra, per il genocidio tutti gli individui appartenenti al gruppo specificamente minacciato devono essere protetti, indipendentemente dalla loro nazionalità, dal loro *status* di civile o dalla loro condizione di vittima.

E' certamente vero che gli atti di genocidio sono commessi perlopiù nell'ambito di conflitti armati e che spesso i responsabili giustificano i loro comportamenti facendoli passare per semplici azioni o operazioni militari, ciò non vuol tuttavia dire che i due crimini siano completamente assimilabili. Per crimine di guerra bisogna infatti intendere qualsiasi attività individuale lesiva di beni particolarmente protetti,

⁵⁴ A.M. LA ROSA-S. VILLALPANDO, "Le crime de génocide revisité. Nouveau regard sur la définition de la Convention de 1948 à l'heure de son 50ème anniversaire", in RESEAU VITORIA, *Génocide(s)*, op. cit., p. 64.

compiuti in una situazione di conflitto armato⁵⁵, mentre il genocidio è un crimine che può commettersi anche in tempo di pace.

Il genocidio è poi spesso associato ai crimini contro l'umanità a causa della loro gravità estrema: addirittura Graven, partendo dalla definizione di crimine contro l'umanità riportata nell'art. 6 dello Statuto del tribunale di Norimberga, per cui è così definito:

“l'assassinio, lo sterminio, l'asservimento, la deportazione o altri atti inumani compiuti contro qualsiasi popolazione civile prima o durante una guerra, così come le persecuzioni per motivi politici, razziali e religiosi”

è arrivato a definire il genocidio come un crimine speciale appartenente alla categoria più generale dei crimini contro l'umanità⁵⁶. Anche Conforti inserisce il genocidio nell'elenco dei crimini contro l'umanità⁵⁷, ma in realtà una differenza tra i due crimini c'è e si fonda essenzialmente sul movente, sull'intenzione del criminale: se il criminale agisce allo scopo di sopprimere la propria vittima in ragione della sua razza, della sua religione o delle sue convinzioni politiche, si tratta di un crimine contro l'umanità; se invece la sua intenzione è di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, allora si tratta di un genocidio.

Ancora, le norme concernenti le due tipologie di crimine differiscono tra loro anche in relazione al bene giuridico che esse proteggono: le norme dei crimini contro l'umanità proteggono da attacchi generali o sistematici contro l'individuo e la persona, quelle del genocidio proteggono invece l'esistenza di un gruppo; in altre parole, in caso di genocidio, ogni azione ed ogni attacco ai civili sono considerati solo nella misura in cui costituiscano uno strumento per la distruzione di un gruppo

⁵⁵ N. RONZITTI, *Diritto Internazionale dei conflitti armati*, Giappichelli, Torino, 1998, pp. 148-149.

⁵⁶ J. GRAVEN, “Les Crimes contre l'humanité”, in *Recueil des Cours de l'Académie de Droit International*, vol. LXXVI, 1950, p. 478.

⁵⁷ B. CONFORTI, *Diritto Internazionale*, ed. Scientifica, Napoli, 1997, p. 205.

umano ben determinato⁵⁸.

Come precisa Vassalli, i crimini contro l'umanità offendono sommamente l'intera umanità poiché la aggrediscono nella sua diversità⁵⁹, col genocidio invece è la sola diversità del gruppo preso di mira ad essere aggredita.

Per quanto riguarda poi la confusione sorta tra la nozione di genocidio ed il concetto di pulizia etnica, bisogna per prima cosa rilevare che quest'ultima nozione si è affermata nel linguaggio internazionale solo in tempi recenti, per indicare il disprezzo della comunità internazionale di fronte alle atrocità commesse nel territorio dell'ex Jugoslavia durante i conflitti armati cominciati nel 1992. Visto il numero considerevole di definizioni proposte dalla dottrina e dai documenti ufficiali, è molto difficile identificare con esattezza il concetto di 'pulizia etnica'.

Secondo quanto riportato nel rapporto della Commissione di esperti creata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per esaminare la situazione in ex Jugoslavia nel 1992:

"[per] pulizia etnica [s'intende quel metodo che] consiste nel rendere una zona etnicamente omogenea facendo uso della forza o dell'intimidazione per allontanare e far sparire dalla zona in questione le persone appartenenti a gruppi ben determinati"⁶⁰.

Il rapporto prosegue poi evidenziando come tale pulizia etnica sia stata effettivamente realizzata per mezzo di omicidi, torture, arresti e detenzioni arbitrarie, esecuzioni senza processo, stupri, trasferimenti forzati, deportazioni ed altri atti riconducibili alla nozione di crimini contro l'umanità⁶¹.

Sebbene poi l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite abbia affermato che "l'ignobile politica della 'pulizia etnica' [...] è una forma di genocidio"⁶², ciò non vuol comunque dire che i due concetti siano assimilabili; ad esempio, il fatto che la

⁵⁸ A.M. LA ROSA-S. VILLALPANDO, "Le Crime de Génocide revisité", in RESEAU VITORIA, *Génocide(s)*, op. cit., p. 66.

⁵⁹ G. VASSALLI, *La giustizia penale internazionale*, Milano, Giuffrè, coll. Giustizia penale e problemi internazionali, 1995, p. 30.

⁶⁰ M.C. BASSIOUNI, *Indagine sui crimini di guerra nell'ex Jugoslavia*, Milano, Giuffrè, coll. Giustizia Penale e Problemi Internazionali, 1997, p. 54.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² Risoluzione dell'Assemblea Generale 47/121 del 18 dicembre 1992, in *United Nations Yearbook*, 1992, p. 379.

pulizia etnica si prefigga lo scopo di eliminare alcuni gruppi etnici da un determinato territorio non significa che essa comporti necessariamente la distruzione fisica dei gruppi in questione, nonostante il compimento di crimini di guerra e di crimini contro l'umanità.

Per concludere questo breve e non certo esaustivo *excursus* sull'analisi delle nozioni spesso confuse o collegate a quella di genocidio, non posso esulare dal trattare della differenza esistente tra le nozioni di genocidio ed etnocidio.

Israel Charny definisce l'etnocidio come:

“una distruzione intenzionale della cultura di un popolo [rispetto a quello del distruttore] che non comporta necessariamente la distruzione dei membri al momento viventi di tale popolo”⁶³.

In questo senso, la differenza tra le due nozioni consiste nel fatto che in caso di genocidio si uccidono gli individui, le genti, mentre in caso di etnocidio è la cultura ad essere distrutta senza che le persone che la producono vengano coinvolte: se il genocidio comporta la morte di gruppi umani, l'etnocidio guarda alla morte delle culture.

La differenza tra genocidio ed etnocidio è stata poi al centro di un'ampia discussione tenutasi in sede di progettazione della Convenzione sul genocidio dove, come spiegherò più avanti, Lemkin ed altri sostenevano che l'etnocidio costituisse in un certo senso un attentato all'esistenza stessa del gruppo umano, mentre il rappresentante sovietico ed altri ancora ritenevano che questo concetto, non comportando pericoli per l'integrità fisica dei membri del gruppo, non dovesse rientrare nell'ambito disciplinato dalla Convenzione⁶⁴.

⁶³ I.W. CHARNY, “Toward a generic definition of genocide”, in G.J. ANDREOPOULOS, *Genocide: conceptual and historical dimensions*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1994, p. 85.

⁶⁴ Cfr. *infra*, pp. 43-44.

III.3 Gli articoli della Convenzione.

PREAMBOLO: *le Parti contraenti, considerando che l'Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, con la risoluzione 96(I) dell'11 dicembre 1946, ha dichiarato che il genocidio è un crimine del Diritto Internazionale, in contraddizione con lo spirito ed i fini delle Nazioni Unite e che il mondo civilizzato condanna. Riconoscendo che in ogni periodo storico il genocidio ha inflitto gravi perdite all'umanità, Convinte che per liberare l'umanità da un così odioso flagello la cooperazione internazionale sia necessaria, Convengono quanto segue:...*(la traduzione è mia).

Il preambolo della Convenzione s'inserisce nettamente nella prospettiva storica degli avvenimenti dell'epoca, ricollegandosi non solo alla risoluzione 96(I) esplicitamente richiamata, ma anche alle condanne pronunciate dal Tribunale Militare Internazionale di Norimberga.

Fin dall'inizio, dunque, le parti contraenti introducono quei principi e quelle idee fondamentali che verranno poi largamente ripresi ed ampliati negli articoli successivi. Benché una tale ripetizione possa sembrare superflua, in realtà ogni buon legislatore comincia sempre il suo lavoro precisandone lo spirito nel preambolo, proprio perché questo costituisce quel mezzo attraverso il quale si espongono all'opinione pubblica internazionale le ragioni ed i motivi del patto concluso⁶⁵.

Di conseguenza è nel preambolo che le parti contraenti esprimono la convinzione che soltanto la cooperazione internazionale può fungere da valido e necessario mezzo per impedire il ripetersi di genocidi. Cooperazione che, se per prima cosa deve poter prevenire, deve tuttavia impegnarsi anche a reprimere; la repressione del crimine svolge infatti una funzione molto importante poiché costituisce, da un lato, un effetto dissuasivo, nel senso che se si condannano e si puniscono certi atti, si spera che un numero sempre minore di persone li commetta; e, dall'altro lato, la repressione ha anche effetto stigmatizzante, nel senso che serve per mostrare agli eventuali futuri

⁶⁵ E. SERRA, *Manuale di Storia delle relazioni internazionali*, Milano, ISPI, 1997, p.53.

criminali cosa li aspetta qualora, in analoghe circostanze, commettano gli stessi atti⁶⁶.

ARTICOLO 1: *le Parti contraenti confermano che il genocidio, che sia commesso in tempo di pace o in tempo di guerra, è un crimine del diritto internazionale, che esse si impegnano a prevenire e a punire.*

Il primo articolo della Convenzione riafferma la posizione presa dall'Assemblea Generale nella sua già più volte citata risoluzione 96(I): proprio per il fatto di essere un crimine perseguibile indipendentemente dal fatto che venga commesso in tempo di guerra o in tempo di pace, il genocidio assume caratteristiche proprie che servono a distinguerlo da ogni altra tipologia di crimine alla quale veniva ricollegato fino al 1948⁶⁷.

Dopo una così importante precisazione, le parti contraenti si accingono a riconoscere il genocidio come un crimine di Diritto Internazionale, in modo da promuovere l'impegno di tutti nella sua prevenzione e punizione.

In quanto crimine di Diritto Internazionale, vale anche il principio per cui, di fronte al compimento di azioni inumane commesse da uno Stato, o comunque con la connivenza delle autorità statali, a danno dei propri cittadini, tutti gli altri Stati possono intervenire autoritariamente al fine di farle cessare⁶⁸; si aggira così l'ostacolo del principio del 'dominio riservato' degli Stati per cui ogni Stato è considerato libero da obblighi internazionali in tutti quei settori non disciplinati da norme generali vigenti, né da obblighi internazionalmente assunti dallo Stato stesso, né da atti vincolanti delle organizzazioni internazionali di cui lo Stato sia membro⁶⁹.

⁶⁶ M. SASSOLI, "Le rôle des Tribunaux Pénaux Internationaux dans la répression des crimes de guerre", in E. SCISO-F. LATANZI, *Dai Tribunali Penali Internazionali ad hoc a una Corte Permanente*, Napoli, ES, 1996, p. 110.

⁶⁷ Così come già illustrato precedentemente alle pp. 31 e ss.

⁶⁸ N. RONZITTI, "Genocidio", in *Enciclopedia del Diritto*, Milano, Giuffrè, vol. XVII, 1969, pp. 573-574.

⁶⁹ B. CONFORTI, *Diritto Internazionale*, op. cit., p. 198.

ARTICOLO 2: *Agli effetti della presente Convenzione, per genocidio si intende uno qualsiasi degli atti seguenti, commessi con l'intenzione di distruggere in tutto o in parte un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso in quanto tale:*

- a) uccisione di membri fisici del gruppo;*
- b) attentato all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo;*
- c) assoggettamento intenzionale del gruppo a condizioni di esistenza dirette a provocare la sua distruzione fisica totale o parziale;*
- d) provvedimenti miranti ad impedire le nascite nell'ambito del gruppo;*
- e) trasferimento forzato di bambini da un gruppo in un altro gruppo.*

Il secondo articolo evidenzia come la Convenzione costituisca una sorta di compromesso tra il significato del termine genocidio così come lo aveva inteso Lemkin e le diverse esigenze degli Stati firmatari impegnati nella sua approvazione⁷⁰.

L'articolo definisce le forme di genocidio generalmente accettate e riconosciute dalla Convenzione stessa, ossia il genocidio fisico e quello biologico, e rifiuta invece il genocidio culturale e quello politico fortemente osteggiati dall'Unione Sovietica.

Prima di elencare tutti gli atti costitutivi del crimine di genocidio che gli Stati firmatari della Convenzione si impegnano a prevenire e reprimere, il legislatore internazionale si pone il problema di definire più specificamente il crimine in sé identificandolo attraverso tre tipi di elementi costitutivi: quello cosiddetto 'materiale', quello 'morale' e quello 'fisico'.

L'elemento materiale del crimine di genocidio (o *ACTUS REUS*) si costituisce degli atti criminali che l'articolo in esame raggruppa in ben cinque categorie, in modo da rendere evidente il carattere chiuso e limitativo dell'elenco proposto. Dunque, solo i seguenti atti possono essere presi in considerazione per stabilire se ci sia stato o meno un genocidio:

- a) Uccisione di membri del gruppo.*

E' questa la figura più chiara del genocidio fisico, per "uccisione" bisogna infatti intendere sia gli stermini ed i massacri di massa o collettivi, sia le esecuzioni

⁷⁰ H.H. JESCHECK, "Genocide", in *Encyclopaedia of Public International Law*, The Hague, North Holland, vol. II, 1995, p. 543.

individuali; sia l'assassinio che l'omicidio, poiché anche l'uccisione di un solo membro del gruppo è da considerarsi genocidio qualora venga accompagnata dall'intento di compiere atti tesi alla distruzione del gruppo stesso⁷¹. Ciò è stato ultimamente ribadito anche dalla Corte Internazionale di Giustizia, nel suo avviso consultativo del 1996 sulla *Liceità della minaccia o dell'impiego di armi nucleari*, allorquando ha stabilito che, sebbene l'uso di armi nucleari possa causare la morte di molte persone, anche appartenenti allo stesso gruppo, ciò non può tuttavia essere inteso *a priori* come un atto di genocidio; occorre infatti che venga prima verificata la presenza del *dolus specialis*, caratterizzante il crimine di genocidio stesso⁷².

b) *Attentato all'integrità fisica o mentale del gruppo.*

Ci si è voluti in tal modo riferire ad atti quali la tortura ed i trattamenti inumani e degradanti, gli stupri, la riduzione in schiavitù ed in carestia, la detenzione nei campi di concentramento o nei ghetti, la deportazione e la persecuzione dei membri del gruppo⁷³.

In altre parole, questa categoria di atti criminali sembra raccogliere in sé tutte quelle gravi violazioni dei diritti fondamentali della persona che non provocano però necessariamente la morte della vittima, si possono pertanto far rientrare in questa categoria anche la prostituzione forzata, le mutilazioni e gli esperimenti biologici fatti sulle persone.

Riferendosi in particolar modo ai cosiddetti "attentati all'integrità mentale", occorre sottolineare che questa può essere realizzata anche attraverso l'uso di prodotti chimici. L'annotazione è importante in quanto fu il rappresentante cinese a proporre

⁷¹ N. RONZITTI, "Genocidio", in *Enciclopedia del Diritto*, op. cit., p. 576.

⁷² CORTE INTERNAZIONALE DI GIUSTIZIA, "Licéité de la menace ou de l'emploi d'armes nucléaires, avis consultatif", in *CIJ Recueil*, 1996, § 26, p. 240.

⁷³ A.M. LA ROSA-S. VILLALPANDO, "Le crime de génocide révisité", in RESEAU VITORIA, *Génocide(s)*, op. cit., pp. 75-76.

di sancire la criminosità di un tale atto in riferimento, soprattutto, al tentativo di “genocidio per stupefacenti” compiuto dal Giappone durante la seconda guerra mondiale, e consistente nell’annientare l’avversario somministrandogli dosi mortali di narcotici quali l’oppio e l’eroina⁷⁴.

c) Assoggettamento intenzionale del gruppo a condizioni di esistenza dirette a provocare la sua distruzione fisica totale o parziale.

E’ sicuramente questa la categoria più oscura degli atti costitutivi di genocidio. Rifacendosi a quanto indicato nel progetto di convenzione redatto dal Segretario Generale, bisognerebbe definire in questo modo:

“l’assoggettamento a delle condizioni di vita tali che, per mancanza di alloggio, di abbigliamento, di cibo, di igiene e di cure mediche appropriati, o a causa di lavoro o di esercizi fisici eccessivi, gli individui sono destinati a deperire o a morire”⁷⁵.

Tale forma di genocidio fisico denuncia quindi il sistema della morte lenta, il cosiddetto ‘massacro indiretto’, per cui le condizioni di vita cui il gruppo, e non il singolo individuo, è intenzionalmente sottoposto sono direttamente suscettibili di provocare il risultato voluto⁷⁶.

d) Provvedimenti miranti ad impedire le nascite nell’ambito del gruppo.

Questo comma ed il successivo si occupano degli atti criminali costitutivi del genocidio biologico: già Lemkin aveva evidenziato la possibilità di realizzare un genocidio non solo impedendo al gruppo di sopravvivere, ma anche impedendogli di rinnovarsi in maniera generazionale.

Rientrano pertanto in questa categoria tutti quegli atti tesi ad uccidere il gruppo nel lungo periodo: ossia le pratiche della sterilizzazione e dell’aborto obbligatorio e qualunque misura diretta a limitare le nascite; la segregazione dei sessi e gli impedimenti al matrimonio imposti, ad esempio, attraverso l’obbligo, per gli uomini

⁷⁴ J. GRAVEN, “Les crimes contre l’humanité”, in *Recueil des Cours de l’Académie de Droit International*, op. cit., nota 1, p. 500.

⁷⁵ *Progetto di Convenzione sul Genocidio*, presentato dal Segretario Generale al Consiglio Economico e Sociale, doc. uff. NU CES E/447 del 26 giugno 1947, nota 76, p. 29.

e per le donne, di lavorare ed abitare in ambienti diversi e lontani gli uni dagli altri⁷⁷.

e) *Trasferimento forzato di bambini da un gruppo ad un altro gruppo.*

E' questa la sola tipologia criminale ripresa dall'enumerazione degli atti appartenenti al genocidio culturale così come proposta dal progetto di convenzione del Segretario Generale.

Tale tipologia è stata però ripresa dal testo finale della Convenzione come forma di genocidio biologico solo perché richiestolo esplicitamente dalla Grecia, che appunto sosteneva la possibilità di distruggere un gruppo anche per mezzo del trasferimento forzato dei suoi fanciulli verso un altro gruppo, allo scopo di assimilarli al nuovo gruppo e far perdere loro l'identificazione con il gruppo originario di appartenenza⁷⁸.

In effetti, ciò cui si perviene allontanando forzatamente dei bambini da un gruppo ad un altro è la loro separazione dai rispettivi genitori per imporgli una cultura ed un modo di pensare diversi da quelli che sono loro originari.

L'elemento morale del crimine di genocidio (o *MENS REA*) consiste invece nell'intenzionalità di distruggere un gruppo; cioè, si può parlare di genocidio soltanto nel caso in cui l'atto criminale, ossia l'elemento materiale del crimine, è commesso "con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo [...] in quanto tale".

E' quindi l'intenzionalità che caratterizza giuridicamente il genocidio più di ogni altro elemento.

Di conseguenza, si deve parlare di genocidio ogni volta che un atto criminale viene commesso nell'intento di far sparire l'individuo per il solo fatto di appartenere ad un certo gruppo.

Non bisogna però confondere quest'intenzionalità con i moventi che spingono

⁷⁶ N. RONZITTI, "Genocidio", in *Enciclopedia del Diritto*, op. cit., p. 576.

⁷⁷ *Ibid.*

⁷⁸ J. GRAVEN, "Les crimes contre l'humanité", in *Recueil des Cours de l'Académie de Droit International*, op. cit., p. 501.

all'azione, e sebbene ciò possa lasciar credere che per le difficoltà nel provarla molti imputati restino impuniti, ebbene ciò non è sempre vero; colui che è accusato di un tale crimine, seppure non possa essere condannato per genocidio, può tuttavia vedersi condannare per aver commesso crimini contro l'umanità.

Quest'intenzionalità non è comunque definita in modo oggettivo dalla Convenzione, e così, per provarla, i giudici si vedono attribuire un grande potere discrezionale per cui devono valutarla caso per caso; e per stabilirla, il giudice deve tener conto di un insieme di elementi che gli permettano di valutare in quale misura gli atti compiuti dall'accusato fossero effettivamente suscettibili di generare il danno voluto, ossia la distruzione del gruppo. Giacché privo di un archetipo unico, ogni caso di genocidio comporta un esame minuzioso della posizione occupata dall'imputato nelle strutture politiche, civili o militari, le funzioni da lui effettivamente esercitate, il suo ascendente sugli altri individui ed ogni altro elemento utile a determinare la sua partecipazione reale nel concepimento e nella messa in atto del piano criminale. Il giudice è perciò sempre tenuto, caso per caso, a procedere ad un'analisi puntuale delle circostanze⁷⁹.

Ancora, la Convenzione precisa che, per essere accusati di genocidio, non è necessario che l'autore dell'atto criminale abbia avuto l'intenzione di distruggere il gruppo interamente, è infatti sufficiente che quest'intenzionalità abbia riguardato anche una minima parte dello stesso; la Convenzione non stabilisce nessuna soglia quantitativa: una sola uccisione o un solo attentato all'integrità di un membro di un gruppo possono essere sufficienti per vedersi accusare di genocidio, purché il loro compimento sia accompagnato da questa specifica intenzionalità genocidaria. La distruzione totale di un gruppo può infatti raggiungersi anche attraverso l'eliminazione parziale dei suoi membri, soprattutto di quelli che ne assicurano la

⁷⁹ J. VERHOEVEN, "Le crime de génocide. Originalité et ambiguïté", in *Revue Belge de Droit International*, vol. XXIV, 1991, nota 107, p. 17.

perpetuazione dei fondamenti essenziali (i dirigenti, gli intellettuali, gli artisti, gli insegnanti ...).

Perché si possa parlare di genocidio non basta però che l'autore abbia agito con cognizione e volontà, occorre anche che egli abbia perseguito un disegno colpevole, ossia la distruzione di un determinato “gruppo in quanto tale”⁸⁰, indipendentemente dal costituire esso una maggioranza o una minoranza all'interno della società.

Si definisce infatti gruppo umano quell'insieme di individui che costituiscono quel certo elemento di popolazione i cui membri hanno dei tratti comuni che li distinguono dagli altri elementi della popolazione⁸¹.

Il gruppo umano è l'elemento fisico del crimine di genocidio, ne è il destinatario specifico. La Convenzione qualifica il gruppo umano attraverso gli aggettivi “nazionale, etnico, razziale o religioso”, perciò sono soltanto tali gruppi ad essere protetti; anche se la differenza netta tra le sopra analizzate qualifiche sfugge per il fatto che, in certe circostanze, le caratteristiche dei gruppi razziali possono servire, insieme ad altre, a definire quelle dei gruppi etnici, così come i tratti specifici di un gruppo etnico possono essere necessari per descrivere un gruppo nazionale. In altre parole, un gruppo nazionale può avere una valenza così vasta da essere considerato come un insieme di individui che si distinguono dal resto della popolazione per le loro somiglianze linguistiche, etniche, razziali, religiose e culturali piuttosto che per la loro nazionalità o cittadinanza in senso stretto⁸².

E sebbene gli aggettivi che qualificano il gruppo protetto non siano definibili in modo chiaro, preciso e puntuale, fatta eccezione forse per il solo gruppo religioso, che si riferisce appunto ad un'idea di comunità di individui uniti tra loro da uno stesso

⁸⁰ *Ibid.*

⁸¹ *Progetto di Convenzione sul genocidio* del Segretario Generale, op. cit., nota 76, p. 25.

⁸² A.M. LA ROSA-S.VILLALPANDO, “Le crime de génocide révisité”, in RESEAU VITORIA, *Génocide(s)*, op. cit., pp. 89-90.

ideale spirituale⁸³, è però indiscutibile il fatto che i redattori della Convenzione hanno voluto escludere dal beneficio della protezione i gruppi cosiddetti politici, ideologici, sociali, economici e culturali.

Più in particolare, per quanto riguarda i gruppi politici, è necessario dire che la loro esclusione da tale elenco è stata dettata dalla contrarietà espressa al riguardo dal rappresentante dell'Unione Sovietica e, conseguentemente, dalla necessità di rendere la Convenzione stessa il più possibile accettabile e ratificabile dai paesi dell'orbita sovietica stessa⁸⁴.

Un procedimento analogo ha portato all'esclusione da questa lista anche dei gruppi culturali; il genocidio culturale era considerato una nozione vaga e labile della quale era difficile fissare i limiti poiché facilmente confondibile con la nozione di violazione dei diritti dell'uomo e delle minoranze: per genocidio culturale s'intendevano infatti atti quali il divieto di usare quotidianamente la lingua del gruppo in questione, la distruzione di biblioteche, musei, scuole, monumenti storici ed oggetti culturali propri del gruppo, nonché l'autodafè di libri e riviste specifiche di quel gruppo.

Potendo accadere benissimo che un gruppo venga lesa o minacciata nella sua unità e specificità culturale senza peraltro subire ripercussioni a livello fisico, ecco che sempre l'Unione Sovietica ritenne opportuno caldeggiare la proposta di escludere tale gruppo dall'elenco contenuto nella Convenzione, onde evitare che un simile ampliamento dei gruppi protetti indebolisse il concetto stesso di genocidio⁸⁵.

ARTICOLO 3: *Saranno puniti i seguenti atti: a) il genocidio; b) l'accordo per commettere un genocidio; c) la pubblica e diretta istigazione al genocidio; d) il tentativo di genocidio; e) la complicità nel genocidio.*

⁸³ *Ibid.*

⁸⁴ J. GRAVEN, "Les crimes contre l'humanité", in *Recueil des Cours de l'Académie de Droit International*, op. cit., p. 495-496.

⁸⁵ *Ibid.*

Con quest'articolo il legislatore si propone di estendere l'incriminazione alle istigazioni, ai progetti e alla complicità di omicidio. E sebbene si possa considerare inutile distinguere tra genocidio e tentativo di genocidio (commi *a* e *d*) dato che la formula dell'art. 2 "distruggere in tutto o in parte" ingloba entrambi gli atti, è invece rilevante la differenziazione operata agli altri commi, con ciò infatti il legislatore ha espresso la sua volontà di voler sanzionare ogni diffusione di idee fondate sull'odio razziale o sulla superiorità di una razza, ogni istigazione alla discriminazione razziale, religiosa o sociale, ogni invito a rovesciare su alcuni gruppi la responsabilità delle difficoltà incontrate dalla nazione allo scopo di creare l'atmosfera adatta per l'esecuzione del crimine⁸⁶.

Poiché esclusi da tale lista, non sono punibili come atti di genocidio né gli atti di omissione deliberata, come ad esempio il fatto di non offrire ad un gruppo le condizioni necessarie al suo sostentamento, né gli atti preparatori alla realizzazione del crimine o i tentativi revisionisti miranti a riscrivere la storia alterando la verità sul genocidio, tentativo che invece andrebbe punito per evitare che ciò possa offrire ai futuri criminali una garanzia d'impunità per gli eventuali genocidi da loro premeditati⁸⁷.

L'articolo 3 della Convenzione può essere definito l'articolo della prevenzione, visto che lo scopo primario della repressione degli atti ivi elencati è proprio quello di prevenire.

L'accordo per commettere un genocidio deriva dal concetto anglosassone di *conspiracy*, secondo cui è tale ogni accordo tra due o più persone al fine di commettere un atto illegale. In tale contesto, per "accordo" bisogna dunque intendere

⁸⁶ Y. TERNON, *Lo Stato Criminale*, op. cit., p. 43.

⁸⁷ Y. TERNON, "Négationnisme. Règles générales et cas particuliers", in RESEAU VITORIA, *Génocide(s)*, op. cit., p. 149.

un atto di volontà collettivo in vista di commettere un crimine; ogni ‘cospiratore’ è così colpevole e responsabile degli atti criminali altrui, anche se da lui non previsti o voluti⁸⁸.

Dal canto suo, l’istigazione al genocidio è considerata punibile solo ed esclusivamente se “diretta” e “pubblica”; il carattere diretto dell’istigazione richiede che questa prenda una forma particolare, diretta appunto, che quindi provochi espressamente gli altri ad intraprendere un’azione criminale; il carattere pubblico invece concerne il luogo dove l’istigazione viene fatta, ed il numero e la qualità⁸⁹ delle persone alle quali è diretta. Si può allora considerare pubblica e diretta istigazione al genocidio qualsiasi discorso o minaccia lanciati in luoghi di pubblica udienza, così come gli scritti ed i volantini distribuiti, messi in vendita o comunque visibili in luoghi di pubblico ritrovo, e ancora qualsiasi istigazione promossa tramite uno dei tanti mezzi di comunicazione audiovisiva⁹⁰. Anche la propaganda esercitata per istigare al genocidio può essere punita⁹¹.

Per finire, la Convenzione punisce la complicità nel genocidio, ossia l’aiuto accessorio prestato all’autore del delitto. La complicità costituisce un atto positivo di cooperazione che segue all’accordo criminale volontariamente sottoscritto: gli atti del complice sono necessari per la buona riuscita del delitto, benché il loro ruolo debba essere di natura secondaria, altrimenti si deve parlare di coautore.

Non bisogna infatti dimenticare che la complicità riguarda esclusivamente l’atto materiale del crimine e non certo i suoi diversi gradi di realizzazione: in altri termini, la Convenzione non ha accettato la proposta di punire anche la complicità nell’accordo, nell’istigazione e nel tentativo di genocidio.

⁸⁸ N. RONZITTI, “Genocidio”, in *Enciclopedia del Diritto*, op. cit., p. 576.

⁸⁹ Per “qualità” è da intendere il fatto di sapere, ad esempio, se queste persone sono state scelte dall’istigatore tramite invito oppure no.

⁹⁰ W-Q. ZHU, “Poursuite du crime de génocide par le Tribunal Pénal International pour le Rwanda. Le crime de génocide dans le cadre de l’affaire Akayesu. Questions choisies”, in RESEAU VITORIA, *Génocide(s)*, op. cit., pp. 136-137.

⁹¹ N. RONZITTI, “Genocidio”, in *Enciclopedia del Diritto*, op. cit., p. 576.

ARTICOLO 4: *Le persone che abbiano commesso il genocidio o uno qualsiasi degli atti elencati nell'articolo 3 saranno punite, siano esse governanti, funzionari o privati cittadini.*

L'articolo 4 è estremamente importante ed è al centro di una vivace discussione in dottrina. Esso elenca infatti i possibili autori degli atti definiti come criminali negli artt. 2-3 e che gli Stati firmatari sono tenuti obbligatoriamente a punire: tali autori sono i governanti, i funzionari ed i privati cittadini.

Semberebbe dunque che la Convenzione si preoccupi solamente di riconoscere e punire la responsabilità penale individuale, per cui ogni individuo può essere punito indipendentemente dalla sua posizione nella gerarchia statale o dal fatto che agisca per conto dello Stato.

Semberebbe dunque che la Convenzione rifiuti l'applicazione della dottrina dell'atto di Stato, per cui la responsabilità degli atti commessi dagli organi statali sarebbe imputabile solo allo Stato in quanto tale⁹².

Soltanto l'individuo è responsabile, sia egli un governante (ed è così definibile qualunque persona investita di poteri statali che li esercita effettivamente) o un ministro o un capo di Stato (con esclusione però di coloro che godono di una prerogativa regia che li esonera da ogni responsabilità e di coloro che, costituzionalmente, non sono considerati responsabili dei loro atti di fronte ai propri tribunali⁹³).

La Corte Internazionale di Giustizia ha tuttavia stabilito che:

“la responsabilità di uno Stato per l'operato dei suoi organi non è esclusa dall'art. 4 della Convenzione, esso infatti considera la possibilità di un atto di genocidio commesso per mezzo di governanti e funzionari”⁹⁴.

⁹² Y. TERNON, *Lo Stato Criminale*, op. cit., p. 45.

⁹³ N. RONZITTI, “Genocidio”, in *Enciclopedia del Diritto*, op. cit. p. 577.

⁹⁴ CORTE INTERNAZIONALE DI GIUSTIZIA, “Affaire relative à l'application de la Convention pour la prévention et la répression du crime de génocide” (Bosnia-Erzegovina c. Jugoslavia) ordinanza dell'11/7/1996, *C.I.J Recueil*, 1996, § 32, p. 616.

La Convenzione stabilirebbe allora due tipi di responsabilità: quella individuale e quella statale. Ogni persona che commetta uno degli atti elencati all'art. 3 deve dunque assumersene tutta la responsabilità penale individuale sul piano internazionale ed è perseguibile a prescindere dalla sua posizione gerarchica; è però anche vero che il riconoscimento della responsabilità penale individuale dei dirigenti statali non esclude la responsabilità internazionale dello stesso Stato, e ciò è ribadito anche nell'art. 9⁹⁵.

Concludendo, mi sembra opportuno sottolineare che l'articolo 4 pone come inaccettabile la scusante addotta da ogni autore di genocidio secondo la quale egli avrebbe compiuto il crimine soltanto per osservare una legge o un ordine gerarchicamente superiore; ebbene, il legislatore ha ritenuto che l'assassino è comunque una persona ed ha quindi possibilità di scelta nelle proprie azioni: anche se avesse compiuto il crimine in tutta incoscienza, ci deve tuttavia essere stato un momento in cui egli ha dovuto scegliere, non si è ritenuto ammissibile il continuo nascondersi dietro la gigantesca macchina burocratica dalle multiple sfaccettature impersonali⁹⁶.

ARTICOLO 5: *Le parti contraenti si impegnano a prendere, conformemente alle rispettive Costituzioni, le misure legislative necessarie per garantire l'applicazione delle disposizioni della presente Convenzione, e in particolare a prevedere sanzioni penali efficaci per colpire le persone colpevoli di genocidio o di uno qualsiasi degli atti elencati nell'articolo 3.*

L'articolo 5 impone alle parti contraenti di provvedere dal punto di vista legislativo affinché tutti gli atti perseguibili in nome della Convenzione siano effettivamente puniti.

In altri termini, se alla Convenzione spettava il compito di stabilire con precisione

⁹⁵ Cfr. *infra*, pp. 54 e ss.

⁹⁶ J.F. VILLA, "A propos du 'passage à l'acte' ou les hypocrites de la culture", in RESEAU VITORIA, *Génocide(s)*, op. cit.,

quali fossero i crimini che gli Stati si sarebbero impegnati a prevenire e reprimere, ecco che spetta invece ai singoli Stati, in conformità alle loro costituzioni, applicare quella stessa Convenzione e determinare quali pene applicare⁹⁷.

Naturalmente, la determinazione delle pene è estremamente importante perché costituisce, da un lato, il mezzo per eccellenza della repressione, e dall'altro, un mezzo di dissuasione e di prevenzione notevole; un efficace sistema repressivo permette infatti di assicurare la difesa di interessi che costituiscono dei valori condivisi dalla comunità internazionale nel suo insieme.

La Convenzione non entra però nel merito né nei dettagli dell'organizzazione repressiva o della determinazione della pena, il suo scopo non è quello di stabilire una legislazione uniforme in tutti gli Stati, bensì quello di garantire l'applicazione del diritto pattuito consentendo l'applicazione e la determinazione di valide pene.

ARTICOLO 6: *Le persone accusate di genocidio o di uno qualsiasi degli atti elencati nell'articolo 3 saranno tradotte davanti ai tribunali competenti dello Stato sul cui territorio è stato commesso l'atto, o davanti alla corte criminale internazionale competente nei riguardi delle parti contraenti che ne avranno riconosciuta la giurisdizione.*

Secondo quanto stabilito dall'articolo 6, alla punizione dei colpevoli devono provvedere i tribunali nazionali degli Stati contraenti oppure una Corte Penale Internazionale, alla quale gli Stati stessi saranno obbligati a deferire gli accusati solo dopo averne riconosciuta la giurisdizione.

Nel pronunciarsi su una giurisdizione competente a giudicare i presunti criminali, il legislatore si è trovato a discutere sull'opportunità di adottare il principio della repressione universale per poter punire i colpevoli ovunque essi avessero commesso il loro crimine; ciò si è però scontrato con il cosiddetto principio di territorialità, per

p. 300.

cui la sovranità nazionale degli Stati li obbliga a punire l'accusato soltanto se il crimine è stato commesso nei loro rispettivi territori⁹⁸.

Nell'indecisione, la Convenzione ha scelto di applicare il principio della territorialità pur consentendo, in alternativa, la possibilità di ricorrere al principio della repressione universale qualora i tempi fossero maturati.

Il diritto di uno Stato a giudicare le persone accusate di aver commesso un qualsiasi atto di genocidio nel suo territorio ha assunto così un obbligo ancor più forte perché impostogli dall'adesione alla Convenzione.

E' tuttavia evidente che il principio della territorialità del diritto è, in materia di genocidio, piuttosto inefficace: chi provvederà infatti a giudicare quei colpevoli che si sono rifugiati all'estero o che sono tornati in patria dopo aver commesso un crimine di genocidio su un diverso territorio statale?

In tali casi - come ci dice Ronzitti - l'efficacia del principio riconosciuto dalla Convenzione è subordinata alla condizione che lo Stato in cui il reo si è rifugiato venga obbligato a concedere l'estradizione⁹⁹.

Forse, è stata proprio la necessità di assicurare una repressione efficace, capace cioè di colmare ogni possibile lacuna, ad indurre il legislatore ad affiancare a tale principio quello della responsabilità universale, in modo da permettere di far giustizia anche nel caso in cui gli Stati interessati non assicurassero un giudizio sui colpevoli. Ed a chi altro, se non ad una Corte Internazionale poteva essere affidato un tal compito?

E' chiaro che nel 1948 gli Stati non amavano molto sentir parlare di limiti alla loro sovranità nazionale, ecco perché l'ipotesi della soluzione repressiva universale venne posta in alternativa all'altra e per lungo tempo il principio della territorialità ha prevalso.

⁹⁷ N. RONZITTI, "Genocidio", in *Enciclopedia del Diritto*, op. cit., p. 578.

⁹⁸ *Ibid.*

Nel 1996 la Corte Internazionale di Giustizia ha precisato e ribadito quanto da lei già espresso in una sentenza del 1951, ovvero che i diritti e gli obblighi consacrati dalla Convenzione del 1948 sono dei diritti e degli obblighi *erga omnes* che ogni Stato ha l'obbligo di prevenire e reprimere senza tener conto di alcun limite territoriale, poiché tutti gli Stati hanno il diritto di esigere il rispetto di tale normativa¹⁰⁰.

ARTICOLO 7: *Il genocidio e gli altri crimini elencati all'articolo 3 non saranno considerati come crimini politici per quanto riguarda l'estradizione.*

Le Parti contraenti si impegnano in simile caso a concedere l'estradizione conformemente alla propria legislazione ed ai trattati in vigore.

Consapevole di questi grandi problemi, e soprattutto del fatto che l'istituzione una giurisdizione internazionale avrebbe richiesto un lungo periodo di discussione e di messa a punto, il legislatore quarantottina, onde evitare che anche la repressione territoriale venisse costantemente ostacolata dai problemi legati perlopiù alla disciplina dell'estradizione, sancisce in quest'articolo 7 la necessità di non considerare gli atti di genocidio alla stregua dei crimini politici, almeno per quel che concerne l'estradizione.

Ne consegue che, secondo quanto qui stabilito, lo Stato di rifugio dell'accusato è obbligato a concederne l'estradizione se non diversamente previsto dalla sua legislazione interna o dai trattati in vigore con lo Stato richiedente¹⁰¹.

Allo Stato contraente è quindi sempre lasciata la possibilità di rispettare le proprie leggi.

Bisogna tuttavia sottolineare che, anche quando l'accusato di atti di genocidio viene processato non è detto che giustizia venga fatta, difficilmente infatti si realizza un

⁹⁹ *Ibid.*

¹⁰⁰ CORTE INTERNAZIONALE DI GIUSTIZIA, "Affaire relative à l'application de la Convention pour la prévention et la répression du crime de génocide" (Bosnia-Erzegovina c. Jugoslavia) ordinanza cit., § 31, p. 616.

genocidio senza la complicità o la connivenza delle alte autorità statali, ed in tali situazioni è difficile procedere equamente alla condanna ed alla repressione del crimine. Se il governo che ha ordinato il genocidio è sempre al potere al momento del processo, è lecito dubitare della sua effettiva volontà di avviare un'azione giudiziaria, anche iniqua, contro se stesso¹⁰².

E' pertanto evidente che il solo modo per garantire un'efficace ed effettiva repressione, e conseguentemente prevenzione del crimine di genocidio, torna ad essere l'istituzione di una Corte Penale Internazionale, benché gli Stati possano sottrarsi non riconoscendone la giurisdizione.

ARTICOLO 8: *Ogni Parte contraente può incaricare gli organi competenti dell'Organizzazione delle Nazioni Unite affinché esse prendano, conformemente alla Carta delle Nazioni Unite, le misure che ritengono appropriate per la prevenzione e la repressione degli atti di genocidio o di uno qualsiasi degli altri atti elencati all'articolo 3.*

Tutti gli Stati favorevoli ad una politica quanto più possibile repressiva non potevano ritenersi soddisfatti da quanto disciplinato negli artt. 6 e 7, e così domandarono maggiori garanzie per l'applicazione della Convenzione; ecco perché venne inserito quest'articolo che appunto legittima ogni parte contraente ad incaricare gli organi competenti delle Nazioni Unite perché prendano, conformemente alla Carta delle Nazioni Unite stessa, le misure più appropriate per la prevenzione e la repressione degli atti di genocidio.

Tali organi possono quindi agire solo su impulso degli Stati che hanno aderito alla Convenzione¹⁰³: le Nazioni Unite vengono allora riconosciute come l'unico soggetto internazionale competente per applicare la Convenzione in mancanza di un organismo speciale. E da quanto risulta dall'analisi delle disposizioni della sua Carta, dei propri organi l'ONU considera competenti in materia non soltanto l'Assemblea

¹⁰¹ N. RONZITTI, "Genocidio", in *Enciclopedia del Diritto*, op. cit., p. 578.

¹⁰² Y. TERNON, *Lo Stato Criminale*, op. cit., p. 46.

Generale ed il Consiglio di Sicurezza, ma anche il Consiglio Economico e Sociale¹⁰⁴, che in virtù dell'art. 62 della Carta:

“ può fare raccomandazioni al fine di promuovere il rispetto e l'osservanza dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti”.

Per quanto concerne invece le “misure” che tali organi possono prendere, c'è da dire che, oltre alle mere raccomandazioni, il Consiglio di Sicurezza può anche adottare delle decisioni, soprattutto qualora si verificano le ipotesi previste dall'art. 39 della Carta, ossia per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale.

Il genocidio può infatti considerarsi un crimine capace di turbare la pace e la sicurezza internazionali anche nel caso in cui non arrivasse a degenerare in un conflitto armato.

ARTICOLO 9: *Le controversie tra le Parti contraenti relative all'interpretazione, all'applicazione o all'esecuzione della presente Convenzione, ivi comprese quelle relative alla responsabilità di uno Stato in materia di genocidio o di uno qualsiasi degli altri atti elencati all'articolo 3, saranno sottoposte, su richiesta di una delle Parti alla Corte Internazionale di Giustizia.*

Anche questo, come l'articolo precedente, predispone una garanzia internazionale della Convenzione: esso pone infatti la questione della vocazione in materia criminale della Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja, una Corte che è appunto competente per determinare la responsabilità civile degli Stati che vengono meno ai propri impegni internazionali e per decidere la natura e la misura delle riparazioni, ma che non può deliberare in materia penale: essa può giudicare soltanto sulle controversie relative all'interpretazione, all'applicazione ed all'esecuzione della Convenzione, e può risolvere le controversie sulla responsabilità di uno Stato in materia di genocidio. Ciò ribadisce la convinzione del legislatore che l'eliminazione di un gruppo necessita,

¹⁰³ N. RONZITTI, “Genocidio”, in *Enciclopedia del Diritto*, op. cit., pp. 578-579.

¹⁰⁴ *Ibid.*, p. 579.

in ciascuna tappa della sua realizzazione, dell'appoggio della classe politica dirigente e della partecipazione degli organi statali o della loro, seppur tacita, complicità¹⁰⁵.

I meccanismi del genocidio, la specificità del crimine in termini di preparazione e pianificazione della distruzione del gruppo preso di mira, evidenziano l'impiego delle strutture statali nella condotta di una tale politica criminale¹⁰⁶.

Tuttavia, quando si parla di responsabilità dello Stato è inutile chiedersi se essa sia di natura civile o penale giacché si tratta, pur sempre, di una responsabilità internazionale.

L'articolo 9 non esclude del tutto una responsabilità penale dello Stato, e ciò è dovuto al fatto che, durante i lavori preparatori della Convenzione, il principio della responsabilità dello Stato per genocidio fu al centro di una lunga discussione in seno alla quale Gran Bretagna e Belgio sostenevano la necessità di esplicitarla dato che anche lo Stato può farsi promotore di genocidio¹⁰⁷.

ARTICOLI 10-19.

Gli articoli successivi della Convenzione trattano essenzialmente delle lingue ufficiali della Convenzione, delle ratifiche, delle adesioni, delle denunce, delle riserve e delle abrogazioni.

A conclusione di questa dissertazione sulla Convenzione quarantottina, è necessario riportare che essa è entrata in vigore il 12 gennaio 1952, ossia novanta giorni dopo il deposito, presso il Segretario Generale delle Nazioni Unite, del ventesimo strumento di ratifica o di adesione secondo quanto previsto nell'art. 13, co. 2.

Così come stabilito nell'art. 14, la Convenzione ha un valore temporale ben

¹⁰⁵ Y. TERNON, *Lo Stato Criminale*, op. cit., p. 59.

¹⁰⁶ K. BOUSTANY-D. DORMOY, "Regards croisés sur le crime, sa prévention et sa répression", in RESEAU VITORIA, *Génocide(s)*, op. cit., p. 27.

¹⁰⁷ J. GRAVEN, "Les crimes contre l'humanité", in *Recueil des Cours de l'Académie de Droit International*, op. cit., pp. 510 e ss.

determinato, essa è stata infatti stipulata per la durata di dieci anni a partire dal giorno della sua entrata in vigore; termine che è però considerato automaticamente rinnovato ogni cinque anni nei confronti delle parti che non l'abbiano denunciata almeno sei mesi prima dello spirare della scadenza.

L'art. 15 recita che, nel caso in cui, a causa di numerose denunce, il numero delle parti contraenti si riduca ad una cifra inferiore a sedici Stati, allora la Convenzione dovrà considerarsi automaticamente estinta, priva cioè di ogni effetto.

Nessun articolo della Convenzione disciplina il problema delle riserve, è per questo motivo che nel 1951 l'Assemblea Generale chiese alla Corte Internazionale di Giustizia di emanare un suo parere consultivo in materia: il 28 maggio 1951 la Corte rese noto che essa considerava inammissibili tutte quelle riserve incompatibili con l'oggetto e lo scopo della Convenzione, pertanto Stati che ne avessero formulate di simili non avrebbero potuto diventare parte della Convenzione stessa¹⁰⁸.

Al contrario, poteva considerarsi parte della Convenzione quello Stato che avesse apposto delle riserve compatibili con l'oggetto e lo scopo della stessa. Il parere della Corte è stato quindi il risultato di un compromesso tra l'esigenza di rispettare l'integrità del testo pattuito e quella di permetterne la più ampia partecipazione possibile.

A seguito dell'emissione di tale parere, la sesta commissione dell'Assemblea Generale preparò un progetto di risoluzione, adottato il 12 gennaio 1952, in cui si davano istruzioni al Segretario Generale affinché egli, in quanto depositario del testo della Convenzione, applicasse i suggerimenti contenuti nel parere espresso dalla Corte e giudicasse poi dell'incompatibilità o meno delle varie riserve con l'oggetto e lo scopo della Convenzione stessa.

¹⁰⁸ B. CONFORTI, *Diritto Internazionale*, op. cit., pp. 95-96.

In seguito, con risoluzione 2391(XXIII) del 26 novembre 1968, l'Assemblea Generale approvò la *Convenzione sull'imprescrittibilità dei crimini di guerra e dei crimini contro l'umanità*, che, secondo quanto stabilito nel suo art. 1, definisce come imprescrittibile anche il crimine di genocidio¹⁰⁹.

L'Italia ha aderito alla Convenzione il 4 giugno 1952 attraverso l'approvazione della legge di autorizzazione n°153 dell' 11 marzo 1952.

Al 1° gennaio 1998 gli Stati membri della Convenzione erano 124¹¹⁰.

¹⁰⁹ “Convention sur l’imprescriptibilité des crimes de guerre et des crimes contre l’humanité”, in *United Nations Yearbook*, 1968, pp. 608 e ss.

¹¹⁰ R. LUZZATTO-F. POCAR, *Codice di Diritto Internazionale Pubblico*, Torino, Giappichelli, 1998, p. 502.

Fabiano Martinelli
*Il crimine di genocidio
e la sua repressione ad opera dei
tribunali penali internazionali*

PARTE SECONDA

LA REPRESSIONE DEL CRIMINE DI GENOCIDIO AD OPERA
DEI TRIBUNALI PENALI INTERNAZIONALI

CAPITOLO QUARTO

“IL DRAMMA DELL’EX JUGOSLAVIA”

IV.1 Genocidio nell’ex Jugoslavia?

Gli anni novanta vedono esplodere in Jugoslavia una guerra civile tra uomini appartenenti a nazioni diverse, tra popoli professanti religioni differenti e cresciuti secondo tradizioni culturali altrettanto eterogenee.

Ciò nonostante è difficile connotare la guerra nell’ormai ex Jugoslavia come un conflitto interetnico, un conflitto religioso o un conflitto razziale; si è trattato piuttosto di una guerra tra nazioni avente come fine ultimo la delimitazione e la demarcazione di confini, nonché lo spostamento delle popolazioni¹¹¹.

Fin dalla nascita dell’idea jugoslava ciò che si era maggiormente radicato nelle popolazioni slave non era tanto il principio di una comunità politica che si riconosceva in un diritto comune, quanto piuttosto l’idea di una comunità sociale fondata sull’unità linguistica e culturale, facendo in tal modo leva sull’emozione anziché sulla ragione¹¹².

E’ per questo motivo che, nonostante il grande sforzo intrapreso da Tito nell’improntare impressionanti passi in avanti a livello sociale, politico, culturale ed economico, lo sviluppo delle diverse entità etniche dei Balcani è stato inevitabile.

La nascita dei nazionalismi ottocenteschi è quindi all’origine dei vari conflitti balcanici finora succedutisi. Soprattutto in Serbia, il nazionalismo ottocentesco sviluppò l’idea di una “Grande Serbia” capace di riunire e contenere tutta quanta la popolazione serba fino ad allora dispersa nella regione balcanica. Sotto le continue pressioni panserbe, il concerto d’Europa decise di concedere l’indipendenza alla Serbia ed al Montenegro in occasione del congresso berlinese del 1878.

¹¹¹ Y. TERNON, *Lo Stato criminale*, op. cit., p. 354.

¹¹² S. BIANCHINI, *La questione jugoslava*, Firenze, Giunti-Casterman, 1999, p. 12.

Il sentimento panserbo non si accontentava però della sola indipendenza e pretendeva anche un allargamento dei confini nazionali serbi: nonostante il conseguimento di un primo allargamento territoriale dovuto al crollo dell'Impero ottomano, in seguito alle guerre balcaniche del 1912 e del 1913, il nazionalismo serbo aspirava ad un ulteriore ampliamento capace di far ricadere sotto il suo dominio anche quei territori ritenuti serbi ed incorporati nell'Impero Austro-Ungarico. Fu per questo motivo che nel 1914 venne assassinato l'arciduca Francesco Ferdinando.

Il crollo politico dello zar Nicola II, il più grande alleato della Serbia, indusse la classe dirigente serba ad entrare in contatto con le rappresentanze democratiche dei popoli slavi fino ad allora soggetti all'Impero Austro-Ungarico ormai in dissoluzione, ed a giungere, dopo lunghe trattative, alla firma della dichiarazione di Corfù nella quale si affermava la nascita imminente di un nuovo Stato democratico e parlamentare tra serbi, croati e sloveni, sotto la dinastia della famiglia Karadordevic: le diversità nazionali sarebbero state assicurate riconoscendo uno stesso valore agli alfabeti latino e cirillico, ai nomi ed alle bandiere dei tre diversi popoli, nonché alle tre religioni¹¹³.

Il nuovo regno serbo-croato-sloveno venne così proclamato il 1° dicembre 1918 dal principe reggente Aleksandar.

Le tensioni sociali e le difficoltà economiche conseguenti alla fine del conflitto, fecero vedere nel centralismo di Aleksandar un fattore di sicurezza che portò addirittura all'approvazione di una Costituzione tutt'altro che democratica, la quale affermava appunto il predominio serbo sugli altri due popoli. Le liti che ne conseguirono esasperarono il principe al punto di promuovere, nel gennaio 1929, un colpo di stato capace di dare un nuovo impulso all'integrazione etnico-regionale.

¹¹³ *Ibid.*, p. 29.

Nacque così la nuova Jugoslava che, nell'intento di superare i vari nazionalismi, venne completamente riordinata dal punto di vista amministrativo.

La politica autoritaria di Aleksandar non piacque però ai suoi oppositori, che lo uccisero nel 1934 al fine di recuperare il potere perduto: naturalmente le elezioni del 1935 si svolsero in un clima di intimidazioni ed arresti e la vittoria riportata dagli estremisti serbi annullò tutto l'operato aleksandrino.

Durante la seconda guerra mondiale, l'occupazione italiana dell'Albania e della Grecia accrebbero nello Stato Jugoslavo un sentimento di accerchiamento ed una sensazione di insofferenza che si tradusse nel crollo dello Stato slavo stesso sotto i colpi degli italo-tedeschi nel 1941.

Mentre il paese si sgretolava le forze comuniste di Tito si impegnarono a fondo nella resistenza e, durante tutto il 1944, riconquistarono gradualmente l'intero paese.

Ispirandosi al pluralismo etnico dell'Unione Sovietica, nel 1946 Tito organizza la sua nuova Jugoslavia in una federazione di ben sei repubbliche e due regioni autonome unite alla Serbia. Tuttavia, questo federalismo non farà altro che favorire i nazionalismi a causa delle divisioni economiche, sociali e culturali che si svilupperanno tra le diverse autonomie: ad esempio, se la Slovenia era la regione economicamente più sviluppata, la Bosnia-Erzegovina era la regione etnicamente più disomogenea¹¹⁴, e la provincia kosovara era quella maggiormente arretrata. Tutto ciò portò al rafforzamento, in ognuna delle varie autonomie, del sentimento di autoidentificazione con uno specifico gruppo etnico o nazionale, e così nel 1974 Tito decise di riformare la Costituzione in modo da ampliare i margini di autonomia delle sei repubbliche e da elevare le due province al grado di vere e proprie repubbliche nazionali. La riforma lasciò al governo federale pochi poteri, quali la gestione della politica estera e dell'esercito, e ciò rafforzò ancora di più le spinte indipendentiste;

non a caso la federazione jugoslava è esplosa non appena, nel 1980, è venuta meno l'autorità carismatica di Tito.

La crisi è cominciata in Kosovo nel marzo 1981, quando la maggioranza albanese solleva una protesta contro i troppo alti tassi di disoccupazione, analfabetismo, sottosviluppo ed arretramento della loro repubblica, e sollecita una rapida unione della regione con l'Albania; ciò indispettisce la minoranza serba che da subito vede minacciata la propria egemonia governativa sul Kosovo. Immediatamente scoppiano gli antagonismi che da sempre covavano in seno ad ogni etnia e si produce una tale paralisi dell'apparato statale da trascinare l'intera federazione nel baratro.

E' nel 1986 che Slobodan Milosevic, cavalcando l'onda del nazionalismo serbo, si addossa l'incarico di creare una nuova Jugoslavia più centralizzata e sottomessa all'egemonia serba, al fine di rimediare allo sfaldamento che si stava producendo all'interno della nazione. Tale obiettivo era chiaramente inaccettabile per la Croazia, la Slovenia e le altre repubbliche, che pure tendevano a prendere il controllo del processo di transizione post-comunista.

Di conseguenza, i *leader* politici delle varie autonomie passarono all'atto mettendo in pratica la politica del fatto compiuto, per cui, sin dall'inizio del 1991, il clima del "muro contro muro" aveva annullato ogni possibile margine di compromesso¹¹⁵. Gli unici negoziati che vennero tenuti furono quelli tra Milosevic ed i *leader* di Slovenia e Croazia, che affrontarono soltanto il problema di una possibile separazione pacifica di queste due repubbliche dal resto della federazione; ma questi incontri si rivelarono futili ed inasprirono ancor più i rapporti tra le parti tanto da provocare la rottura da tempo desiderata: il 25 giugno 1991 i parlamenti di Slovenia e Croazia votarono

¹¹⁴ Dal censimento del 1981 risulta infatti che in Bosnia-Erzegovina convivevano un 39,5% di musulmani bosniaci, un 32% di serbi ed un 18,4% di croati. I dati sono quelli riportati in M.C. BASSIOUNI-P. MANIKAS, *The law of the International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia*, New York, Transnational Publishers, 1996, p. 17.

¹¹⁵ S. BIANCHINI, *La questione jugoslava*, op. cit., p. 157.

infatti l'indipendenza delle loro repubbliche dal resto della Jugoslavia.

Poiché ai 500.000 serbi residenti all'interno dei confini dei nuovi Stati nazionali non venne offerta alcuna particolare garanzia di sicurezza, il potere centrale della federazione proclamò lo stato di guerra scatenando contro questi nuovi Stati tutte le forze armate che aveva a sua disposizione.

Inizialmente, le forze jugoslave, a componente prevalentemente serba, attaccarono la Slovenia¹¹⁶, ma non riuscirono a sfondare a causa della forte resistenza opposta dal neo-istituito esercito nazionale.

In seguito alla sconfitta sul campo sloveno, Milosevic impegnò tutte le sue forze in Croazia, scatenandovi una guerra più lunga e sanguinaria della precedente¹¹⁷.

La proliferazione delle bande armate e della criminalità in Croazia, causa della maggiore crudeltà di questa guerra, fu dovuta anche al fatto che i serbi della Krajina croata e della Slavonia contrari all'indipendenza del paese decisero di autoproclamare la propria autonomia, forti dell'appoggio di Milosevic che forniva loro l'artiglieria, l'equipaggiamento militare, le uniformi, i veicoli e tutto ciò che gli serviva per la guerra¹¹⁸.

Data la gravità del conflitto e le pesanti perdite in vite umane ed in distruzioni materiali, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si sentì ben presto obbligato ad adottare tutta una serie di risoluzioni per invitare i belligeranti a cessare le ostilità e ad accettare gli aiuti umanitari. Con risoluzione 743 del 21 febbraio 1992 venne istituita l'UNPROFOR, una forza di protezione incaricata di controllare il corretto funzionamento della polizia locale per evitare qualsiasi violazione dei diritti umani e mantenere la pace.

Le due battaglie che meglio di tutto simbolizzano l'asprezza della guerra serbo-croata

¹¹⁶ La guerra in Slovenia è cominciata il 27 giugno e si è conclusa il 7 luglio 1991.

¹¹⁷ La guerra in Croazia è cominciata il 22 luglio 1991 e si è conclusa il 3 gennaio 1993.

¹¹⁸ M.C. BASSIOUNI-P. MANIKAS, *The law of the International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia*, op. cit., p. 28.

sono state quelle di Vukovar e Dubrovnik: la cittadina di Vukovar resistette infatti ben tre mesi all'assedio serbo, mentre il bombardamento di Dubrovnik, avvenuto nel dicembre 1991, è considerato il più violento tra gli attacchi deliberati serbi contro civili e monumenti culturali¹¹⁹.

Firmato il cessate il fuoco con la Croazia nel gennaio 1992, le forze armate serbe cominciarono un'altra guerra in territorio bosniaco allorquando anche la Bosnia-Erzegovina si autoproclamò repubblica indipendente nel marzo di quello stesso anno¹²⁰.

Il 6 aprile, mentre la comunità internazionale riconosceva il nuovo Stato nazionale bosniaco, i serbi bosniaci guidati da Karadzic proclamarono l'indipendenza della loro Repubblica serba di Bosnia (Srpska), ed immediatamente scoppiò il conflitto: Sarajevo venne ferocemente assediata per molto tempo e, secondo quanto riportato anche dalla Commissione di esperti nominata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nel 1992, le forze belligeranti costruirono numerosi campi di concentramento, procedettero a massacri sistematici ed espulsero la popolazione civile dai suoi luoghi di residenza, fecero ricorso a stupri di massa e terrorizzarono l'intera popolazione rendendo irreversibile il processo di pulizia etnica oramai avviato e messo in atto per mezzo di omicidi, torture, arresti e detenzioni arbitrarie, esecuzioni senza processo, stupri e violenze sessuali, confinamenti di popolazioni civili in ghetti, trasferimenti forzati, spostamenti e deportazioni di popolazioni civili, deliberati attacchi militari, o minacce di attacchi, contro civili o zone civili, ed arbitrarie distruzioni di proprietà private¹²¹. La Commissione di esperti ha contato circa 200.000 vittime, 500.000 casi di tortura e 20.000 casi di stupro e violenza

¹¹⁹ *Ibid.*, p. 29.

¹²⁰ La guerra in Bosnia-Erzegovina è cominciata il 6 aprile 1992 e si è conclusa nel novembre 1995.

¹²¹ M.C. BASSIOUNI, *Indagine sui crimini di guerra nell'ex Jugoslavia*, op. cit., pp. 56-57.

sessuale, 187 fosse comuni ufficialmente dichiarate e 960 campi di prigionia e luoghi di detenzione¹²².

Tutto ciò, oltre a costituire dei veri e propri crimini contro l'umanità, è significativo anche per la Convenzione sul genocidio: l'intenzione di distruggere il tessuto sociale di un gruppo per mezzo dell'eliminazione dei suoi *leader*, la netta differenziazione tra gruppi nazionali, etnici, religiosi e razziali all'interno dell'ex Jugoslavia stessa e alcune violenze riconducibili al genocidio biologico, sono tutti elementi caratterizzanti il crimine di genocidio stesso e condannati dalla comunità internazionale per mezzo della Convenzione quarantottina.

Le atrocità si intensificarono ancor più in seguito alla proclamazione della Comunità Autonoma di Herceg-Bosnia il 3 luglio 1992, quando la guerra bosniaca divenne una vera e propria guerra di tutti contro tutti; da quel momento tutte le parti belligeranti si trasformarono, allo stesso tempo, in aggressori e vittime: i serbi attaccavano i musulmani ed i croati, i musulmani attaccavano i serbi ed i croati, ed i croati attaccavano i serbi ed i musulmani.

La guerra si trasformò così in una vera e propria lotta fratricida: come lo ha ben scritto Lombezzi: “uomini che hanno convissuto per generazioni, condiviso città, quartieri, condomini, amicizie, parentele, passioni, feste e tragedie, si destano un giorno come nemici mortali, pronti a commettere qualsiasi orrore”¹²³.

In altre parole, il genocidio bosniaco è nato a causa dell'assenza dello Stato, che ha rinunciato al monopolio della violenza ed ha permesso che un gruppo etnico ne divorasse un altro senza che nessuno detenesse l'effettivo comando militare.

E di fronte all'orrore di queste atrocità, nel novembre 1995, gli Stati Uniti decisero di convocare i *leader* di Serbia, Croazia e Bosnia-Erzegovina a Dayton al fine di stimolare ed accelerare il processo di pace: il trattato che venne redatto fu

¹²² *Ibid.*, pp. 7-8.

¹²³ M. LOMBEZZI, *Bosnia: la torre dei teschi. Lessico di un genocidio*, Milano, Baldini&Castoldi, 1996, p. 33.

ufficialmente ratificato a Parigi il 14 dicembre dello stesso anno e stabiliva che la Bosnia-Erzegovina sarebbe rimasta uno Stato unitario costituito però da due entità, la Federazione croato-musulmana e la Repubblica autonoma serba¹²⁴.

IV.2 Il Tribunale Penale Internazionale *ad hoc* per l'ex Jugoslavia¹²⁵

La Commissione di esperti, nelle conclusioni generali del suo rapporto, aveva sottolineato che le norme del Diritto Internazionale convenzionale e consuetudinario sui crimini contro l'umanità e sul genocidio erano applicabili alla totalità del conflitto jugoslavo, ed aveva pertanto proposto l'istituzione di un Tribunale Criminale Internazionale, che il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite provvide appunto a creare.

Il TPIJ vide la luce in seguito all'adozione, da parte del suddetto Consiglio, delle risoluzioni 808 e 827 rispettivamente del 22 febbraio e del 25 maggio 1993. Questo tribunale può essere considerato il primo esempio di autentica realizzazione del progetto di istituzione di una giurisdizione penale internazionale, e può dirsi avere una tripla funzione:

- preventiva, nel senso che la prospettiva di essere giudicati dovrebbe servire a dissuadere i malintenzionati a commettere certi crimini;
- repressiva, allo scopo di far giustizia;
- simbolica, testimoniando così la volontà della comunità internazionale di far rispettare concretamente il Diritto Internazionale¹²⁶.

¹²⁴ S. BIANCHINI, *La questione jugoslava*, op. cit., p. 171.

¹²⁵ D'ora in poi TPIJ.

¹²⁶ A. PELLET, "Le Tribunal Criminel International pour l'ex-Yougoslavie", in *Revue Générale de Droit International Public*, vol. XCVIII, 1994, p. 58.

Fin dal momento della sua creazione, il TPIJ è stato al centro di ampi dibattiti riguardanti soprattutto la questione della sua validità e legittimità giuridica; in molti hanno infatti affermato che, istituendo un tale tribunale, l'ordinamento internazionale si è assunto una funzione, quella appunto di attuare una potestà punitiva sugli individui mediante l'esercizio della giurisdizione, da sempre ritenuta riserva esclusiva dell'ordinamento statale¹²⁷. Altri hanno invece criticato il fatto che il tribunale sia stato istituito come organo sussidiario del Consiglio di Sicurezza in base al contenuto dell'art. 29 della Carta dell'ONU, benché i capp. VI e VII della stessa non attribuiscano alcun potere al Consiglio suddetto in materia di esercizio di qualsiasi forma di giurisdizione diretta o indiretta¹²⁸.

Nel dibattito non sono chiaramente mancate voci in sostegno dell'iniziativa dell'ONU, come ad esempio quelle di chi ha voluto vedere nell'istituzione di questo tribunale l'adempimento dell'obbligo del Consiglio di Sicurezza di rispettare i fini ed i principi delle Nazioni Unite, secondo quanto previsto dall'art. 24, co. 2 della carta stessa¹²⁹.

Dal canto suo, il Consiglio di Sicurezza ha giustificato la creazione da parte sua del TPIJ come necessaria al fine di ristabilire la pace e garantire la sicurezza internazionale secondo i poteri attribuitigli dal cap. VII della Carta ONU; tale giustificazione ha inoltre presentato il vantaggio di imporre la cooperazione tra gli Stati membri delle Nazioni Unite ed il TPIJ per un corretto funzionamento del tribunale stesso: infatti, come previsto dall'art. 48 della Carta, ogni Stato membro dell'ONU è tenuto a prendere tutte le misure necessarie per eseguire le decisioni

¹²⁷ Vedi ad es. la posizione di V. STARACE, "Considerazioni Introduttive", in E. SCISO-F. LATTANZI, *Dai tribunali penali internazionali ad hoc a una corte permanente*, op. cit., p. 23.

¹²⁸ G. ARANGIO-RUIZ, "The establishment of the International Criminal Tribunal for the former territory of Yugoslavia and the doctrine of implied powers of the United Nations", in E. SCISO-F. LATTANZI, *Dai tribunali penali internazionali ad hoc a una corte permanente*, op. cit., pp. 31 e ss.

¹²⁹ L. CONDORELLI, "Legalità, legittimità, sfera di competenza dei tribunali penali ad hoc creati dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite", in E. SCISO-F. LATTANZI, *Dai tribunali penali internazionali ad hoc a una corte permanente*, op. cit., p. 55.

prese dal Consiglio di Sicurezza stesso e contribuire pertanto al lavoro del tribunale, soprattutto per quanto riguarda gli arresti, le detenzioni, l'applicazione delle pene e l'applicazione delle sanzioni convenute¹³⁰.

Il Tribunale Penale Internazionale *ad hoc* per giudicare le persone ritenute responsabili di gravi violazioni del Diritto Internazionale Umanitario commesse nel territorio della ex Jugoslavia, si è ufficialmente insediato all'Aja il 17 novembre 1993 e si è visto attribuire competenze ben delimitate: secondo quanto stabilito dagli artt. 2-5 del suo Statuto, esso è competente in ordine alle gravi violazioni delle leggi e consuetudini di guerra, al genocidio ed ai crimini contro l'umanità commessi nei conflitti armati diretti contro la popolazione civile.

Le competenze del TPIJ sono pertanto limitate: a) *ratione temporis*; b) *ratione loci*; c) *ratione materiae*; d) *ratione personae*.

In altre parole, il tribunale *ad hoc* può¹³¹ giudicare esclusivamente quelle persone fisiche che abbiano commesso crimini di guerra, crimini di genocidio o crimini contro l'umanità nel territorio dell'ex Jugoslavia a partire dal 1° gennaio 1991.

I crimini di guerra rilevanti dalla competenza del tribunale sono quelli enumerati negli artt. 2-3 dello Statuto, così come internazionalmente definiti.

Per quanto riguarda il crimine di genocidio, l'art. 4 riprende parola per parola quanto stabilito negli artt. 2-3 della Convenzione sul crimine di genocidio del 1948: il genocidio è ritenuto un atto proibito compiuto nell'intento specifico di distruggere

¹³⁰ Il problema della cooperazione degli Stati per un buon funzionamento del TPIJ è stata oggetto di molti studi; si vedano ad es. K. LESCURE, *Le TPIJ*, Paris, Montchrestien, 1994, pp. 114 e ss.; e E. DECAUX, "La coopération en matière de poursuite et de transfert: l'expérience des Tribunaux ad hoc", in SIDI, *Cooperazione fra Stati e giustizia penale internazionale*, Napoli, ES, 1999, pp. 81-106.

¹³¹ Si parla di possibilità di giudizio in quanto la competenza del TPIJ è concorrente con quella dei tribunali nazionali; lo stesso Statuto del TPIJ non esclude che alcuni processi siano gestiti dai tribunali nazionali stessi; anzi, per evitare che più tribunali giudichino uno stesso caso, l'art. 10 dello Statuto prevede l'applicazione del principio *non bis in idem* per cui nessun accusato può essere giudicato due volte per lo stesso reato a meno che il primo giudizio non sia stato dato in modo imparziale o secondo una procedura illegittima e non indipendente. Al riguardo vedi "Il TPIJ", in G. VASSALLI, *La giustizia internazionale penale*, op. cit., p. 173.

interamente o parzialmente un gruppo umano nazionalmente, etnicamente, razzialmente o religiosamente identificabile, in quanto tale. Dunque, neppure il TPIJ protegge i gruppi politici né sanziona il genocidio culturale¹³².

Nell'art. 5 sono invece enumerati i cd. crimini contro l'umanità, così come definiti a partire dalla prima loro comparsa a Norimberga.

L'elenco degli atti condannati dalla comunità internazionale e la cui repressione rientra nelle competenze del TPIJ comprende anche le pratiche definite di pulizia etnica che sono riconducibili sia alla categoria dei crimini contro l'umanità, sia a quelle dei crimini di guerra e dei crimini di genocidio: infatti, come denunciato da Bassiouni, la pulizia etnica perpetrata in Bosnia-Erzegovina ed in Croazia non è stata il prodotto di spontanee ed episodiche esplosioni di violenza ad opera di singoli individui, ma il risultato di un piano deliberatamente e preventivamente orchestrato per eliminare una volta per tutte un certo gruppo di persone¹³³.

Relativamente alla competenza *ratione personae* del TPIJ, occorre sottolineare che dall'analisi dell'art. 7 dello Statuto si rilevano ben tre livelli di responsabilità per cui una persona può essere accusata di aver commesso reato; possono cioè essere tradotti in giudizio di fronte a tale corte:

a) i responsabili politici, ovvero i capi di Stato, i governanti e gli alti funzionari che abbiano violato i diritti dell'uomo e le leggi della guerra con il solo scopo di raggiungere certi loro obiettivi politici. Costoro possono essere accusati di aver

¹³² L'art. 4 dello Statuto del TPIJ, così come riportato in E. SCISO-F. LATTANZI, *Dai tribunali penali internazionali ad hoc a una corte permanente*, op. cit., p. 311, recita:

“1- The International Tribunal shall have the power to prosecute persons committing genocide as defined in paragraph 2 of this article or of committing any of the other acts enumerated in paragraph 3 of this article.

2- Genocide means any of the following acts committed with intent to destroy, in whole or in part, a national, ethnical, racial or religious group, as such: a) killing members of the group; b) causing serious bodily or mental harm to members of the group; c) deliberately inflicting on the group conditions of life calculated to bring about its physical destruction in whole or in part; d) imposing measures intended to prevent births within the group; e) forcibly transferring children of the group to another group.

3- The following acts shall be punishable: a) genocide; b) conspiracy to commit genocide; c) direct and public incitement to commit genocide; d) attempt to commit genocide; e) complicity in genocide”.

¹³³ M.C. BASSIOUNI-P. MANIKAS, *The law of the International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia*, op. cit., p. 611.

pianificato, aiutato o aver incoraggiato a pianificare, o addirittura incitato a commettere i crimini di competenza del tribunale stesso. I responsabili politici sono quindi gli autori morali, gli istigatori e finanche gli organizzatori dei crimini;

b) i superiori gerarchici, ossia i superiori militari così come le autorità civili qualora abbiano ordinato ai loro subordinati l'attuazione di atti criminosi o ne avessero comunque avuto notizia e non abbiano provveduto a prevenirli, né a punirli;

c) i semplici esecutori, coloro cioè che hanno compiuto il crimine. Poiché la responsabilità penale è individuale, costoro non sono autorizzati a presentare come prova della loro non colpevolezza il fatto di non aver avuto la possibilità di sottrarsi all'ordine del superiore, attenuante che tuttavia può essere preso in considerazione dai giudici, caso per caso, come motivo di riduzione della pena, a meno che l'autorità del superiore non venga riconosciuta talmente forte da escludere nell'esecutore ogni possibile libertà di scelta e di azione, o che l'esecutore sia stato costretto all'azione da incessanti pressioni fisiche, psichiche o morali¹³⁴.

Per quanto riguarda la struttura organizzativa del TPIJ, il suo organo giudiziario conta quattro camere di giudizio, tre di prima istanza¹³⁵ ed una di appello, per un totale di 14 giudici tutti eletti dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, su una lista di

¹³⁴ L'art. 7 dello Statuto del TPIJ recita:

“1- A person who planned, instigated, ordered, committed or otherwise aided and abetted in the planning, preparation or execution of a crime referred to in articles 2 to 5 of the present Statute, shall be individually responsible for the crime.

2- The official position of any accused person, whether as Head of State or Government or as a responsible Government official, shall not relieve such person of criminal responsibility nor mitigate punishment.

3- The fact that any of the acts referred to in articles 2 to 5 of the present Statute was committed by a subordinate does not relieve his superior of criminal responsibility if he knew or had reason to know that the subordinate was about to commit such acts or had done so and the superior failed to take the necessary and reasonable measures to prevent such acts or punish the perpetrators thereof.

4- The fact that an accused person acted pursuant to an order of a Government or of a superior shall not relieve him of criminal responsibility, but may be considered in mitigation of punishment if the International Tribunal determines that justice so requires”.

¹³⁵ Inizialmente l'art. 11 dello Statuto prevedeva soltanto due camere di prima istanza, ma nel 1998, per accelerare i tempi della giustizia data la mole di casi tradotti di fronte al tribunale, il Consiglio di Sicurezza ha deciso, con ris. 1166 del 30 aprile, di dotare il tribunale di un'ulteriore camera. Cfr. *La Comunità Internazionale*, vol. LIII, 1998, pp. 766-768.

nomi scelti dal Consiglio di Sicurezza, per quattro anni e con mandato rinnovabile. Sono gli stessi giudici che eleggono al loro interno il Presidente del tribunale.

L'organo che si occupa dell'istruzione e dell'accusa è l'ufficio del Procuratore, scelto dal Consiglio di Sicurezza, su proposta del Segretario Generale dell'ONU, con mandato quadriennale rinnovabile.

L'organo che si occupa dell'amministrazione e dei servizi del tribunale è la cancelleria, presieduta da un cancelliere nominato per 4 anni rinnovabili dal Segretario Generale dell'ONU dopo consultazione con il Presidente del tribunale.

IV.3 I casi e le sentenze.

Alla data del 27 giugno 2000, il TPIJ aveva emesso 94 atti di accusa, contava 67 detenuti, di cui ben 9 accusati di aver commesso crimine di genocidio, ed aveva concluso 17 processi¹³⁶.

Finora, un solo processo si è occupato del crimine di genocidio: quello contro Goran Jelusic¹³⁷; pertanto delle 17 sentenze summenzionate, questa è la sola ad interessarci. Per i presunti colpevoli non ancora passati al giudizio del tribunale sarà interessante analizzare il contenuto dei loro atti d'accusa.

Nel caso Jelusic, il TPIJ ha giudicato l'imputato non colpevole di aver commesso genocidio in quanto ha ritenuto che le prove addotte dal Procuratore per sostenere l'accusa non erano sufficienti a dimostrare il *dolus specialis* dell'accusato; in altre parole, il tribunale non ha voluto con ciò sostenere che a Brcko non sia stato commesso un genocidio, infatti tra il maggio ed il luglio del 1992 le forze serbe hanno costretto centinaia di musulmani e di croati di Bosnia a vivere in condizioni

¹³⁶ Fonte: sito web del TPIJ, <<http://www.un.org/icty/glance/keyfig-f.htm>>.

¹³⁷ *Procureur c. G. Jelusic, jugement, affaire n° IT-95-10* del 19 ottobre 1999: <<http://www.un.org/icty/brcko/trialc1/judgement/jel-tj991214f.htm>>.

disumane nel campo di Luka e sotto controllo armato, ma le prove della partecipazione dell'imputato non rivelano in lui un intento specifico del crimine di genocidio, quanto piuttosto un suo comportamento opportunistico ed incoerente, per cui Jelisić sembrerebbe aver agito di propria spontanea iniziativa e senza seguire una logica ben precisa.

Infatti, se da un lato egli esprimeva apertamente il suo odio nei riguardi dei musulmani uccidendoli a suo piacimento, dall'altro lato però alcuni di loro si sono visti rilasciare dei *laissez-passer* per fuggire il campo di detenzione e tornarsene a casa¹³⁸: ciò evidenzia che l'imputato non aveva l'intenzione di distruggere il gruppo musulmano in quanto tale. La sentenza sottolinea che, dalle prove fornite, risulta evidente la presenza dell'elemento materiale del crimine, perché effettivamente Jelisić ha ucciso molte persone, ma quello che manca è l'organizzazione di un progetto sterminatore: sebbene la raccolta di civili, la loro deportazione, il loro internamento e l'utilizzo di determinati sistemi d'interrogatorio, dimostrino che l'operazione lanciata dai serbi contro la popolazione croato-musulmana di Brčko fosse organizzata, nessuna prova è tuttavia in grado di sostenere che Jelisić facesse parte di una vera e propria organizzazione tesa al genocidio. (Pur essendo vero che esistevano delle liste con i nomi delle persone da uccidere, è però altrettanto vero che queste liste non sono state ritrovate ed è quindi impossibile dimostrare che Jelisić abbia ucciso sulla base di queste¹³⁹). Di conseguenza, il giudice ha concluso che l'imputato è colpevole di aver commesso soltanto dei crimini contro l'umanità, quale ad esempio il crimine di "persecuzione di civili" per cui l'assassino sceglie le proprie vittime all'interno di un determinato gruppo pur senza volere necessariamente la

¹³⁸ *Ibid.*, §§ 106 e 108.

¹³⁹ *Ibid.*, §§ 91 e 93.

distruzione del gruppo in sé¹⁴⁰.

Lo scorso 13 marzo presso il TPIJ si è aperto il processo contro Radislav Krstic, il Comandante delle forze serbe che hanno attaccato, nel luglio 1995, l'*enclave* musulmana di Srebrenica provocando la morte di 7-8000 musulmani, accusato tra gli altri crimini anche di genocidio e di complicità nel genocidio. Secondo quanto riportato nell'atto d'accusa¹⁴¹, Krstic sarebbe colpevole di genocidio giacché, "animato dall'intenzione di distruggere una parte della popolazione musulmana di Bosnia in quanto gruppo nazionale, etnico o religioso", avrebbe commesso l'uccisione dei membri di questo gruppo ed avrebbe inoltre provocato gravi danni all'integrità fisica o mentale dei suoi stessi membri¹⁴². Tra l'11 ed il 18 luglio 1995 migliaia di musulmani bosniaci sono stati catturati, deportati ed uccisi nella zona di Srebrenica¹⁴³ allo scopo di perseguire quella campagna di pulizia etnica intrapresa dalle forze serbe a partire dalla primavera del 1992. Per il ruolo da lui occupato nella gerarchia militare serba, l'accusa incolpa Krstic non solo degli atti da lui direttamente compiuti, ma anche di quelli commessi dai suoi subordinati così come stabilito dall'art. 7, co. 1 e 3 dello Statuto del TPIJ: ciò in quanto egli, anche nel caso in cui non avesse impartito certi ordini, era tuttavia in grado di venire a conoscenza degli atti criminali commessi dai suoi subordinati e non ha fatto niente per impedirli, né per punirli¹⁴⁴.

Gli altri atti d'accusa finora emessi dal tribunale contro presunti colpevoli di crimine di genocidio, ma non ancora passati al vaglio del giudice, sono quelli rivolti contro Zeljko Meakic¹⁴⁵, Capo militare della sicurezza e Comandante del campo di

¹⁴⁰ *Ibid.*, § 79.

¹⁴¹ *Procureur c. Radislav Krstic, acte d'accusation, affaire n° IT-98-33*: <<http://www.un.org/icty/indictment/french/krs-ii981102f.htm>>.

¹⁴² *Ibid.*, § 24.

¹⁴³ Srebrenica era stata proclamata zona di sicurezza dell'ONU dal Consiglio di Sicurezza stesso con ris. 819 del 16 aprile 1993; in *United Nations Yearbook*, 1993, pp. 452-453.

¹⁴⁴ *Procureur c. R. Krstic*, § 22.

¹⁴⁵ *Procureur c. Zeljko Meakic, acte d'accusation, affaire n° IT-25-4*: <<http://www.un.org/icty/indictment/french/mea-ii980602f.htm>>.

detenzione di Omarska dal 25 maggio al 30 agosto 1992; Radovan Karadzic e Ratko Mladic¹⁴⁶, il primo Presidente della Repubblica Serba di Bosnia (Srpska) e Capo del Partito Democratico Serbo (SDS), ed il secondo Comandante dell'esercito serbo di Bosnia; Dusko Sikirica¹⁴⁷, Comandante del campo di Keraterm dal 24 maggio al 30 agosto 1992; Radoslav Brdanin e Momir Talic¹⁴⁸, il primo ministro dei Lavori Pubblici, dei Trasporti e dei Servizi Pubblici nonché vice presidente *ad interim* del Governo della Srpska a partire dal 15 settembre 1992, ed il secondo Capo dello Stato Maggiore e Comandante in seconda della 5^a Armata dell'esercito jugoslavo fino al 19 marzo 1992; e Momcilo Krajisnik¹⁴⁹, membro fondatore del SDS e presidente dell'Assemblea del Popolo Serbo in Bosnia-Erzegovina dal 24 ottobre 1991 al novembre 1995.

L'atto emesso contro Meakic accusa l'imputato di aver commesso crimine di genocidio non solo per aver direttamente ucciso membri dei gruppi musulmano e croato bosniaci, o per aver arrecato loro gravi danni fisici o mentali, o ancora per averli sottomessi a detenzione forzata e a condizioni di vita inumane allo scopo di distruggerli fisicamente se non tutti, almeno in buona parte, ma anche per non aver impedito, né punito, pur avendone la facoltà, in qualità di superiore gerarchico, atti simili compiuti dai suoi subordinati¹⁵⁰. Le condizioni di vita nel campo di Omarska, campo di detenzione ubicato nella zona di Prijedor ed addetto perlopiù alla ricezione degli intellettuali e dei quadri dirigenti musulmani e croati di Bosnia, erano disumane: quotidianamente avvenivano pestaggi, torture, violenze, umiliazioni,

¹⁴⁶ *Procureur c. Radovan Karadzic et Ratko Mladic, acte d'accusation, affaires n° IT-95-5 et IT-95-18 :*

<<http://www.un.org/icty/indictment/french/kar-ii950724f.htm>>.

¹⁴⁷ *Procureur c. Dusko Sikirica, acte d'accusation modifié, affaire n° IT-95-8-PT :*

<<http://www.un.org/icty/indictment/french/sik-ai000830-f.htm>>.

¹⁴⁸ *Procureur c. Radoslav Brdanin e Momir Talic, acte d'accusation modifié, affaire n° IT-99-36-I :*

<<http://www.un.org/icty/indictment/french/brd-1ai991217f.htm>>.

¹⁴⁹ *Prosecutor a. Momcilo Krajisnik, amended indictment, case no. IT-00-39-I:*

<<http://www.un.org/icty/indictment/english/kra-1ai000321e.htm>>.

uccisioni di massa ed azioni destinate a spaventare i prigionieri; le razioni alimentari erano insufficienti e l'approvvigionamento in acqua scarsissimo, di cure mediche poi non c'era la minima traccia¹⁵¹.

L'atto di accusa contro Karadzic e Mladic è doppio perché riguarda, da un lato le accuse per gli atti criminali commessi su tutto il territorio bosniaco durante il conflitto del 1992-'95, e dall'altro le accuse più specifiche per i crimini compiuti durante l'attacco di Srebrenica. Ciò nonostante, la linea direttrice dell'accusa è una sola e si preoccupa soprattutto di evidenziare la responsabilità degli imputati in quanto superiori gerarchici di alto livello; ogni capo d'accusa loro imputato riguarda quindi gli atti da loro direttamente compiuti e quelli commessi dai loro subordinati nei riguardi delle popolazioni musulmana e croata di Bosnia.

Il primo capo d'accusa loro imputato è quello di aver commesso genocidio per mezzo di uccisioni dei membri appartenenti a determinati gruppi nazionali, etnici o religiosi non serbi, per aver loro causato gravi danni fisici o mentali e per averli deliberatamente sottomessi a detenzione forzata ed a condizioni di vita disumane al fine di distruggerli fisicamente se non totalmente, almeno parzialmente¹⁵². L'intento genocidario degli imputati si deduce, sostiene l'accusa, dal fatto che tutti gli atti criminali commessi in Bosnia-Erzegovina a partire dal 1992 erano diretti contro una determinata categoria di civili, ed erano compiuti su larga scala ed in un modo così sistematico che hanno distrutto, traumatizzato o comunque disumanizzato la maggior parte degli aspetti della vita sociale, politica, culturale ed economica di questi stessi gruppi in tutte quelle zone sottomesse al controllo serbo¹⁵³.

Dusko Sikirica è invece accusato, tra gli altri crimini, non solo di genocidio, ma anche di complicità nel genocidio in quanto responsabile della detenzione forzata e

¹⁵⁰ *Procureur c. Z. Meakic*, §§ 19.1 e 19.2.

¹⁵¹ *Ibid.*, §§ 2.5 e 2.6.

¹⁵² *Procureur c. Karadzic et Mladic*, § 33.

¹⁵³ *Ibid.*, § 31.

della decimazione di circa 3000 prigionieri musulmani e croati di Bosnia internati nei capannoni della Keraterm, situati alla periferia di Prijedor, tra il maggio e l'agosto 1992. A Keraterm i pestaggi erano la regola: a tal fine venivano utilizzati bastoni di legno, mazze da baseball, cavi industriali, coltelli, calci di fucile; gli omicidi, gli stupri, le violenze ed i vari atti di umiliazione si ripetevano ad ogni turno di guardia; gli internati venivano uccisi uno dopo l'altro, oppure in gruppo, o ancora lasciati consumare dagli stenti, secondo un piano ben studiato fin nei minimi dettagli¹⁵⁴.

La messa a punto di questo piano comprendeva: l'uccisione dei musulmani e dei croati di Bosnia in quanto considerati gruppi non serbi; il causar loro gravi danni fisici e mentali; il sottometerli deliberatamente alla detenzione forzata ed a condizioni di vita disumane comportanti la distruzione fisica anche parziale dei gruppi summenzionati¹⁵⁵. Anche per Sikirica vale, in quanto superiore gerarchico, l'accusa di essere responsabile non solo degli atti da lui stesso commessi, avendo egli contribuito allo sviluppo ed al mantenimento di condizioni di vita pietose all'interno del campo, ma anche di quelli compiuti dai suoi subordinati, che uccidevano e maltrattavano intenzionalmente i detenuti allo scopo di distruggerne i gruppi di appartenenza¹⁵⁶.

Degli stessi crimini di cui è accusato Sikirica sono incolpati anche Brdanin, Talic¹⁵⁷ e Krajisnik¹⁵⁸: non a caso questi tre atti d'accusa hanno la stessa formulazione; i crimini di cui gli imputati sono presunti colpevoli, perché commessi *manu propria* o dai loro subordinati, sono quelli di genocidio, secondo quanto stabilito dall'art. 4, co. 3(a) per gli atti elencati allo stesso articolo co. 2(a),(b),(c), e di complicità nel

¹⁵⁴ *Procureur c. D. Sikirica*, §§ 11-12.

¹⁵⁵ *Ibid.*, § 20.

¹⁵⁶ *Ibid.*, §§ 27-28.

¹⁵⁷ *Procureur c. R. Brdanin et M. Talic*, § 33.

¹⁵⁸ *Prosecutor a. M. Krajisnik*, § 18.

genocidio, secondo quanto previsto dall'art. 4, co. 3(e) dello Statuto del TPIJ.

Dei crimini commessi in territorio serbo-bosniaco, quelli imputabili a Brdanin e Talic risalgono al periodo compreso tra il 1° aprile ed il 31 dicembre del 1992; quelli invece di cui sarebbe responsabile Krajisnik risalirebbero ad un periodo di tempo più lungo, compreso tra il 1° luglio del 1991 ed il 31 dicembre del 1992.

Per dimostrare che tutti e tre gli imputati erano coscientemente intenzionati a commettere genocidio, l'accusa riporta che gli atti di cui costoro si sono resi colpevoli erano rivolti sempre verso musulmani e croati bosniaci in quanto ritenuti appartenere a gruppi nazionali, etnici o religiosi diversi da quello serbo; ed erano sempre compiuti con l'intento di distruggere fisicamente, in tutto o in parte, i gruppi stessi di appartenenza delle vittime.

Concludendo, possiamo dire che le accuse sono state oramai formulate, restano i processi. Ebbene, non tutti i presunti colpevoli sono stati arrestati: all'appello mancano soprattutto Karadzic e Mladic, le menti vere e proprie della pulizia etnica, coloro che nella gerarchia politico-militare serba rivestivano gli incarichi più alti. In ogni caso molto è stato fatto; ora non resta che attendere i verdetti e vedere se i giudici del TPIJ riusciranno a stabilire, una volta per tutte, se nel territorio dell'ex Jugoslavia c'è davvero stato un genocidio della popolazione croato-musulmana da parte dei serbi, oppure no.

CAPITOLO QUINTO

“IL GENOCIDIO IN RUANDA”

V.1 Il conflitto interetnico ruandese.

Le origini del conflitto interetnico tra hutu e tutsi scoppiato in questo secolo risalgono in realtà all'epoca coloniale; prima dell'arrivo dei coloni tedeschi in Ruanda sul finire del XIX sec. le relazioni sociali esistenti tra queste due “etnie” erano molto buone.

Fin dal XVI sec. il paese delle Mille Colline, uno dei più fertili del continente africano, è abitato da una popolazione costituita da ben tre raggruppamenti: i twa, vale a dire i pigmei cacciatori e vasari che rappresentano l'elemento indigeno del paese; gli hutu, in prevalenza agricoltori e oramai la componente numericamente più importante dell'intera popolazione ruandese; ed i tutsi, popolo perlopiù di allevatori di bestiame immigrato nei territori in questione solo nel XVI sec.

Sul finire dell'Ottocento, quando il Ruanda fu annesso all'Africa orientale tedesca, i colonizzatori scelsero di amministrare queste nuove terre appoggiandosi sul potere locale che all'epoca era gestito dai tutsi i quali, giacché ottimi guerrieri e validi combattenti, avevano da sempre avuto il predominio sugli hutu¹⁵⁹.

Durante la prima guerra mondiale l'intero territorio ruandese venne occupato dai belgi, che a guerra conclusa se ne videro affidare l'amministrazione dalla Società delle Nazioni al fine di civilizzarlo. I belgi mantennero il sistema di amministrazione indiretta, così tutto il malcontento della popolazione locale per le vessazioni coloniali venne a ricadere sugli amministratori tutsi. Con l'ascesa al trono, nel 1931, di re Matura Rwdahigua e delle sue idee razziali, in tutto il paese si diffuse l'ideologia

¹⁵⁹ *Enciclopedia della geografia*, Novara, De Agostini, 1996, p. 1015.

europea per cui non tutte le razze sono uguali, ma alcune di esse sono superiori e, nel caso del Ruanda, tutto un insieme di miti e leggende faceva credere che la razza tutsi fosse superiore alle altre e che quindi questa dovesse stare al vertice della gerarchia sociale nazionale, mentre hutu e twa avevano l'obbligo di sottomettervisi nonostante la proporzione numerica fosse a netto vantaggio degli hutu.

Una volta importato come teoria, il biologismo razziale europeo venne messo in pratica tramite gli atti dell'amministrazione belga che obbligavano a riportare su tutte le carte di identità la menzione dell'etnia di appartenenza dei cittadini, benché hutu e tutsi non costituissero due razze diverse ma parlassero la stessa lingua, avessero la stessa cultura e praticassero la medesima religione (non a caso il numero dei matrimoni misti era molto alto).

Le disuguaglianze socio-politiche prodotte dal regime coloniale crearono tutto un insieme di tensioni tra le "etnie", che alla fine sono esplose nel genocidio dei tutsi del 1994. Il genocidio non è però scoppiato all'improvviso: già nel 1957 il *Manifesto degli Hutu* aveva condannato apertamente il monopolio politico, economico, culturale e sociale dei tutsi, nonché la loro gestione feudale e scarsamente democratica del potere, rispondendo così con un netto no ad un qualsiasi potenziale accrescimento dell'influenza tutsi.

Queste proteste indussero i belgi ad accordare una maggiore partecipazione politica degli hutu alla vita pubblica nazionale in vista dell'imminente indipendenza del paese: numerosi hutu assunsero pertanto ruoli di responsabilità, e altrettanti furono ammessi all'insegnamento superiore che fino ad allora gli era stato vietato. L'abilità organizzativa di queste nuove leve accrebbe in tutta la popolazione hutu la consapevolezza delle proprie capacità, e presa coscienza della loro forza numerica, questi si prepararono a gestire autonomamente il paese nell'attesa della prima occasione buona per sollevarsi in massa e riconquistare il potere mettendo fuori gioco i tutsi. A costituire il *casus belli* fu l'aggressione di un amministratore hutu da parte

di alcuni tutsi nel 1959; il fatto venne addotto come scusante per dare l'avvio alla "rivoluzione hutu", che scatenò rappresaglie un po' ovunque nel paese, provocò la morte di centinaia di tutsi e portò gli hutu al potere.

Immediatamente, la nuova amministrazione indisse un referendum per l'abolizione della monarchia e, ottenuto un responso favorevole dalle urne, nel gennaio 1961 il governo hutu poté proclamare la nascita della Repubblica Ruandese. Ben presto però, il regime democratico della repubblica venne a trasformarsi in una dittatura della maggioranza e numerosi tutsi preferirono così esiliare anziché vivere in un paese che impediva loro ogni possibilità di ascesa sociale¹⁶⁰. La dittatura hutu si consolidò a partire dal 1973 quando, con l'ascesa politica di Habyarimana alla presidenza della repubblica, in soli due anni il Ruanda venne definitivamente trasformato in uno Stato a partito unico diretto dal Movimento Rivoluzionario Nazionale per la Democrazia (MRND)¹⁶¹, di cui si consideravano automaticamente membri tutti i cittadini ruandesi.

Habyarimana era al contempo Capo dello Stato, presidente del partito e Capo delle Forze Armate, cosa che rendeva il terreno politico fertile per la corruzione: il MRND e lo Stato erano ormai diventati la stessa cosa.

Il declino economico degli ultimi anni ottanta e l'alto tasso di corruzione del sistema politico indussero intellettuali, politici e giornalisti, sia tutsi sia hutu, a reclamare sempre più le riforme per una maggiore democrazia, tanto da rendere possibile anche un rimpatrio dei rifugiati tutsi che dalla Tanzania e dall'Uganda premevano insistentemente per tornare a vivere in condizioni più umane e più salubri. Questa situazione di agitazione sociale si tradusse in guerra civile quando le forze armate del

¹⁶⁰ G. MORIANI, *Il secolo dell'odio*, op. cit., pp. 147-148.

¹⁶¹ Nel 1991 questo partito ha modificato leggermente la sua organizzazione ed ha pertanto cambiato nome; così, pur mantenendo la stessa sigla, oggi MRND sta ad indicare il Movimento Repubblicano Nazionale per la Democrazia e lo Sviluppo. Fonte: HUMAN RIGHTS WATCH/FIDH, *Aucun témoin ne doit survivre*, Paris, Karthala, 1999, nota 13, p. 55.

Fronte Patriottico Ruandese (FPR)¹⁶² attaccarono il paese il 1° ottobre 1990. Naturalmente, la dura repressione governativa non tardò a farsi sentire e rispose all'attacco con una carneficina che massacrò migliaia di tutsi. L'ondata di violenze indusse però un gruppo di uomini a dar vita al movimento di rivendicazioni democratiche che costrinse Habyarimana a designare una commissione nazionale per le riforme e ad accettarne le conclusioni, che giustappunto prevedevano la legalizzazione del multipartitismo: in pochi mesi furono ben 15 i partiti che videro la luce nell'intento di impegnarsi per organizzare una forte opposizione politica alla classe dirigente del momento.

Per attutire i colpi dell'opposizione, e convinto di corrompere con qualche poltrona ministeriale anche i suoi più aspri nemici, nell'aprile 1992 Habyarimana scese a compromessi con le maggiori tra le neo-istituite forze politiche e dette vita ad un governo di coalizione. Ma una volta al potere, questi nuovi partiti anziché ammorbidirsi si misero all'opera per separare il MRND dalle istituzioni statali vere e proprie. Presa coscienza di ciò, i dirigenti del MRND si misero in movimento per ostacolare ogni possibile sforzo organizzativo dei loro rivali e rallentarne così l'ascesa politica: il MRND si dotò di una vera e propria milizia, gli *Interahamwe*, che veniva addestrata alla lotta contro i tutsi, considerati ormai nemici nostalgici del potere, e contro tutti coloro che ne sostenevano l'ideologia e le azioni; fu addirittura messo in piedi un vasto circuito di propaganda che incitava all'odio razziale ricordando negativamente l'esperienza politica tutsi, sostenuto soprattutto da Radio Ruanda e dalle principali testate giornalistiche nazionali, al fine di conquistare il maggior numero di consensi possibili tra gli hutu e spingerne i più fanatici a contrastare l'avanzata politica ed ogni rivendicazione dei tutsi.

Nel 1993, coscienti della forte influenza della radio come mezzo di propaganda per la trasmissione dell'ideologia omicida, gli hutu più estremisti, quelli del partito Hutu

¹⁶² Il FPR è il piccolo esercito organizzato in Uganda dai discendenti dell'ondata di rifugiati tutsi del 1959-1963.

Power, ottennero la licenza per creare una loro emittente, la *Radio Télévision Libre des Milles Collines* (RTL), nata nell'intento di richiamare tutti gli hutu al loro dovere di sudditi. Fin dalle sue prime emissioni la RTL spronava la cittadinanza ad essere fedele al governo nazionale ed a lottare contro ogni possibile ritorno dei tutsi al potere.

Nel frattempo però la guerra civile continuava; governo e FPR firmarono un primo cessate il fuoco nel luglio 1992, ma la pace tardava ad arrivare e così le ostilità ripresero nel febbraio successivo quando il FPR, allo scopo di porre un termine ai massacri dei tutsi e dare una spinta decisiva ai negoziati di pace fermi da mesi, lanciò un attacco nel nord del paese respingendo rapidamente l'armata nazionale verso sud. Il MRND colse subito l'occasione per mettere in dubbio le intenzioni pacifiste dei tutsi, ed il FPR si vide così costretto ad accettare un nuovo cessate il fuoco ed a ritirarsi dalle sue nuove posizioni.

Fu solo dopo un anno di negoziati e sotto la minaccia della sospensione di ogni aiuto finanziario internazionale che Habyarimana si decise a firmare gli accordi di pace ad Arusha, in Tanzania, il 4 agosto 1993. Gli accordi prevedevano l'insediamento di un governo di transizione verso un sistema più democratico e multipartitico, il dispiegamento nel paese di una forza di pace internazionale quale era la Missione delle Nazioni Unite per l'Assistenza al Ruanda (MINUAR), ed il rientro in patria dei rifugiati¹⁶³.

L'opposizione agli accordi di pace da parte degli hutu più estremisti, impegnati ad acquistare armi e ad intensificare il reclutamento e l'addestramento delle milizie nel timore di un'eventuale ripresa del conflitto, fu da subito forte.

Dal canto suo anche il FPR cominciò, nei territori da esso occupati nel nord del

¹⁶³ L. ZANG-L.E. MEYE-F. ZOCK, "Conflits intraétatiques et génocide. Défaillances de l'Etat et du système international au Rwanda", in RESEAU VITORIA, *Génocide(s)*, op. cit., p. 477.

paese, a reclutare uomini e ad addestrare giovani tutsi nell'intento di prepararsi a rispondere adeguatamente ad una qualche possibile violazione degli accordi da parte della controparte.

Fu così immediatamente chiaro a tutti quanto gli accordi di pace fossero fragili; ciò nonostante l'ONU decise di attribuire alla MINUAR ben pochi poteri ed un numero ridicolo di forze umane. Il mandato della missione di pace, secondo quanto previsto dalla risoluzione 872 del 5 ottobre 1993, consisteva nel proteggere i civili e nel garantire la sicurezza della città di Kigali, ed autorizzava inoltre i caschi blu a far uso della forza in caso di legittima difesa di loro stessi o di qualunque altra persona posta sotto la loro protezione. La MINUAR aveva quindi il compito principale di mantenere la legge e garantire l'ordine per impedire, secondo quanto stabilito dal paragrafo 17 della risoluzione, che venisse commesso un qualsiasi crimine contro l'umanità; nello stesso paragrafo si obbligava moralmente e legalmente la MINUAR ad utilizzare tutti i mezzi a sua disposizione per impedire o porre fine agli atti criminali etnicamente o politicamente motivati.

All'inizio del mese di aprile del 1994 gli incitamenti sempre più brutali alla violenza, il continuo ripetersi di annunci concernenti stragi imminenti, i costanti ritardi nell'applicazione degli accordi di pace e la minaccia di un ritiro o di una riduzione numerica della MINUAR, provocarono uno stato di angoscia nella popolazione e spinsero gli hutu più estremisti, così come i tutsi del FPR, a prepararsi alla guerra. Il *casus belli* fu l'assassinio del presidente Habyarimana il 6 ottobre di quello stesso anno, quando due missili abbattono l'aereo sul quale viaggiava. Le violenze che seguirono provocarono la morte di oltre 500.000 persone in soli tre mesi.

Ancora oggi non è stato scoperto chi abbia commesso l'assassinio del presidente, né chi l'abbia ordinato; tutte le forze in campo avevano buoni motivi per volere la morte di Habyarimana: il FPR avrebbe potuto voler vedere morto il presidente per paura che questi non fosse disposto ad applicare e rispettare gli accordi di pace; gli hutu più

moderati avrebbero potuto desiderarne la morte credendo così di impedire la ripresa delle violenze e delle ostilità rivolte anche verso di loro; ed infine, le persone più vicine ad Habyarimana avrebbero potuto volerne la morte temendo la formazione di un nuovo governo di coalizione che avrebbe comportato un ulteriore affievolimento del ruolo politico del MRND¹⁶⁴. In ogni caso, indipendentemente da chi l'abbia commesso, quest'assassinio non ha fatto altro che riaprire le ostilità ed è stato all'origine di uno dei genocidi più orrendi che il XX secolo possa ricordare.

Poche ore dopo l'attentato, la Guardia presidenziale apre il fuoco sui tutsi e sugli hutu ostili al regime: ai posti di blocco, messi in piedi fin dalla prima ora, i tutsi vengono identificati per mezzo delle carte d'identità ed immediatamente uccisi, fatto che rivela l'intenzione genocidaria celata dietro questi controlli d'identità; coloro che cercano rifugio nelle proprie case si vedono arrivare i soldati a prelevarli per ucciderli; centinaia sono le vittime braccate nei campi o dentro la foresta; e non si tratta soltanto di uomini, ma anche di donne e bambini d'ogni età. Per quanto concerne il modo in cui agiscono gli assassini, questi, inizialmente, si organizzano in piccoli gruppi d'azione ed uccidono le loro vittime là dove le scovano; a partire però dalla sera del 7 aprile, sono gruppi di uomini sempre più numerosi quelli che si lasciano andare a massacri molto più organizzati: che ricorrono ad esempio all'inganno promettendo ai tutsi la vita salva se raccolti in particolari rifugi, scelti dai vari prefetti, che in seguito vengono però trasformati in vere e proprie trappole mortali¹⁶⁵.

I boia si spingono addirittura fin dentro le chiese e gli ospedali: luoghi che un tempo garantivano della sicurezza personale si trasformano improvvisamente in luoghi di morte sicura.

L'organizzazione del genocidio era talmente pianificata che sin dalla mattina del 7

¹⁶⁴ HUMAN RIGHTS WATCH/FIDH, *Aucun témoin ne doit survivre*, op. cit., pp. 215-216.

¹⁶⁵ *Ibid.*, pp. 244-245.

aprile i responsabili del genocidio erano in possesso delle liste dei nomi delle persone ritenute particolarmente “nocive” per il potere politico, fossero esse hutu o tutsi. Le vittime preferite degli assassini erano soprattutto le grandi personalità politiche, giuridiche e religiose dell’opposizione.

Non si è dunque trattato di semplice follia omicida ma di un vero e proprio genocidio; la stessa RTLM mandava in onda programmi radiofonici che incitavano gli ascoltatori a ricercare, scovare, consegnare alle autorità e finanche ad uccidere i “nemici”. Radio Ruanda e la RTLM possono essere considerate le voci vere e proprie del genocidio: ancor prima dell’inizio dei massacri esse richiamavano il pubblico alla violenza, ed una volta cominciato il genocidio diffondevano istruzioni ben precise su come agire per perseguirlo correttamente. La radio era il mezzo più veloce per trasmettere notizie ed ordini alle genti; i discorsi che spingevano all’odio ed all’azione erano diffusi più volte al giorno allo scopo di esasperare il conflitto razziale tra hutu e tutsi e normalizzare una “cultura della violenza”¹⁶⁶. Come testimoniato dal militante dei diritti umani Joseph Matata, gli assassini andavano in giro col machete in una mano e la radio nell’altra¹⁶⁷.

Quanto al Capo delle Forze Armate Bagosora, questi aveva richiesto ai suoi comandanti militari che il genocidio fosse perseguito con una certa sistematicità ed in modo che le città venissero ripulite da un’estremità all’altra, senza che a nessuno fosse stato possibile sfuggire¹⁶⁸.

Durante il genocidio migliaia furono le donne e le ragazze vittime di stupri e violenze sessuali, mutilate ed uccise dopo essere state violentate: una missione finanziata dalla *Fondation de France* effettuata in Ruanda dal 26 dicembre 1994 al 5 gennaio 1995¹⁶⁹

¹⁶⁶ J.P. CHRETIEN, “ Un génocide africain: de l’idéologie à la propagande”, in J.P. CHRETIEN-R. VERDIER-E. DECAUX, *Rwanda. Un génocide du XX siècle*, Paris, L’Harmattan, 1995, p. 47.

¹⁶⁷ P. VERONESI, “Condannato per genocidio il mostro italiano del Ruanda”, articolo comparso su *la Repubblica* del 2 giugno 2000, p. 21.

¹⁶⁸ F. REYNTJENS, *Rwanda, trois jours qui ont fait basculer l’histoire*, Cahiers Africains n°6, Paris, L’Harmattan, 1995, p. 58.

¹⁶⁹ C. BONNET, “Le viol des femmes survivantes du génocide au Rwanda”, in J.P. CHRETIEN-R. VERDIER-E. DECAUX,

ha raccolto numerose testimonianze che rivelano come, appunto, anche lo stupro sia stato organizzato in modo sistematico e massivo durante i tre mesi di guerra. In generale, lo stupro avveniva in circostanze ben precise, e cioè:

- in occasione degli arresti delle famiglie “nemiche”;
- durante l’esodo della popolazione civile;
- in caso di donne messe alla mercé dei militari poiché considerate “bottino di guerra”¹⁷⁰.

Il rapporto della missione riporta poi che ci sono stati non soltanto stupri individuali ma anche stupri collettivi: i primi erano quelli più ricorrenti nelle campagne e durante l’esodo dei civili, i secondi invece avvenivano perlopiù al domicilio delle vittime o nei quartier generali degli aggressori¹⁷¹.

Lo stupro e le altre forme di violenza sono quindi da considerare come mezzi impiegati per ripulire etnicamente la popolazione ruandese e distruggere i legami profondi della comunità tutsi.

Molto spesso gli assassini, prima di ucciderle o di lasciarle morire agonizzanti, infliggevano pesanti torture fisiche e psicologiche alle loro vittime, fossero esse uomini, donne o bambini; non di rado accadeva che padri di famiglia tutsi fossero obbligati ad uccidere con le proprie mani i loro figli, o che coniugi hutu fossero costretti ad uccidere il proprio congiunto tutsi.

Per scappare alla morte e cercare una possibilità di scampo, numerosi tutsi si rifugiarono nelle latrine, nei pozzi in secca, nei tronchi degli alberi, nei campi coltivati, nelle case abbandonate o in qualsiasi altro luogo che potesse apparirgli più sicuro della propria casa¹⁷². Migliaia sono stati poi gli hutu picchiati, mutilati,

Rwanda. Un génocide du XX siècle, op. cit., p. 17.

¹⁷⁰ *Ibid.*, pp. 19-20.

¹⁷¹ *Ibid.*, p. 20.

¹⁷² HUMAN RIGHTS WATCH/FIDH, *Aucun témoin ne doit survivre*, op. cit., p. 258.

torturati o addirittura uccisi per il solo fatto di aver aiutato o nascosto un tutsi.

Poiché machete e coltelli sono state le sole armi del genocidio, per uccidere centinaia di migliaia di persone in poco più di tre mesi vuol dire che il numero di coloro che hanno partecipato alle uccisioni è stato altissimo. In effetti, gli organizzatori del genocidio hanno utilizzato ogni mezzo a loro disposizione per spingere quanta più gente possibile ad uccidere; tutto l'apparato politico-amministrativo e quello militare è stato impiegato per fomentare l'odio, incitare e finanche costringere ad uccidere: i militari, quando non erano impegnati ad uccidere, invitavano i civili a seguire il loro esempio e, con l'appoggio delle autorità che sostenevano la necessità di obbedire agli ordini, inculcavano nei civili la paura per i nemici della patria. L'intero sistema statale sosteneva l'idea che i civili dovessero collaborare con l'esercito, aiutarlo e sostenerlo, ed infatti non venne mai vietato o punito il fatto che dei militari fornissero armi e munizioni ai civili. In fondo, l'apparato militare non era abbastanza numeroso per uccidere tutti i tutsi.

Capi politici d'ogni rango, ministri, segretari, prefetti, borgomastri ed altre eminenti personalità sfruttavano la loro autorità e la rete comunicativa dei loro partiti per invitare la gente ad uccidere in nome della libertà del popolo: uno dei mezzi di pressione più efficace per reclutare assassini fu quello di far credere ai contadini che, morti i tutsi, essi avrebbero ottenuto molte più terre da coltivare¹⁷³. Ciò nonostante migliaia furono anche gli hutu che si rifiutarono di partecipare al genocidio, e se tra questi centinaia rimasero passivi di fronte ai massacri, molti altri si impegnarono invece per aiutare le vittime ed opporsi ai massacri anche a rischio di mettere in pericolo la propria integrità. E' tale opposizione che, fin dall'inizio, ha spinto le autorità ad impiegare notevoli risorse politico-militari ed a rivolgere numerosi sforzi sulla campagna di incitamento al genocidio: numerosi furono i funzionari dissidenti

¹⁷³ *Ibid.*, p. 280.

minacciati, licenziati o costretti a collaborare ed obbedire agli ordini loro impartiti¹⁷⁴; chiaramente, le prime teste a cadere furono quelle dei funzionari tutsi.

Gettando uno sguardo sul ruolo e sull'atteggiamento del clero cattolico di fronte al genocidio, non sfugge il fatto che nessuno dei tutsi ad esso appartenenti fu risparmiato, nonostante che i vescovi cattolici sostenessero il governo di Kambanda e si spingessero persino a lanciare degli appelli alla popolazione in favore delle stesse autorità e del loro obiettivo di raggiungere al più presto la pace nazionale. L'opposizione del clero al genocidio è arrivata molto tardi, e molti sono stati quei preti che, pur essendo in grado di salvare qualche tutsi, hanno preferito non farlo, chi per paura di essere punito o essere accusato di tradimento e chi per il fatto che riteneva giusta la loro morte¹⁷⁵.

Che si sia trattato di un genocidio programmato è più che certo, soprattutto se si prendono in considerazione fatti quali le campagne di incitamento all'odio ed alla violenza interetnica organizzate dai media più o meno vicini al governo, la distribuzione mai osteggiata e ben pianificata di armi a civili e miliziani, l'addestramento militare dei miliziani tra il novembre del 1993 ed il marzo del 1994, o ancora la rapidità in cui si sono succeduti tutti gli avvenimenti a partire dall'assassinio di Habyarimana. Se ciò rivela il carattere programmatico del genocidio, la constatazione che intere famiglie tutsi sono state uccise dimostra invece la sistematicità del genocidio: chiunque fosse bersaglio degli assassini veniva ricercato finché non lo si sapeva morto¹⁷⁶.

E' quindi lecito affermare che il genocidio è stato usato dai suoi organizzatori per fare la guerra, mentre la guerra è stata usata per dissimularlo. Costoro arrivarono

¹⁷⁴ *Ibid.*, p. 309.

¹⁷⁵ *Ibid.*, pp. 291-292.

¹⁷⁶ R. DEGNI-SEGUI, "L'incrimination", in J.P. CHRETIEN-R. VERDIER-E. DECAUX, *Rwanda. Un génocide du XX siècle*, op.cit., pp. 67-68.

persino a far credere che il genocidio dei tutsi fosse una legittima forma di autodifesa da parte del popolo ruandese contro quei nemici interni che volevano annientare la nazione per impossessarsene.

Fin dall'inizio dei massacri le autorità governative si attivarono per ingannare anche la comunità internazionale circa le loro vere intenzioni e mascherare così il genocidio; ciò fu dovuto soprattutto al fatto che, all'epoca, il Ruanda era sull'orlo della bancarotta e dipendeva in modo importante dal finanziamento straniero; inoltre, lanciatisi nel genocidio, il governo necessitava di numerose forniture d'armi e munizioni; ed ancora, costretto a prendersi cura di migliaia di persone senza tetto, né cibo, abbisognava dell'aiuto umanitario internazionale per mantenerle in vita. E per ottenere aiuti occorreva nascondere il genocidio: ai pubblici appelli che invitavano a cessare le uccisioni, nella realtà corrispondeva un inasprimento delle stesse. Col tempo però si provvide a cambiare il metodo del massacro: alle uccisioni di grande *envergure* si sostituirono le uccisioni di piccola entità alle quali era più facilmente attribuibile un'origine politica piuttosto che etnica¹⁷⁷.

Che non si volesse porre un termine ai massacri lo prova anche il fatto che, durante i mesi del genocidio, la giustizia nazionale si è rivelata parziale ed ineguale poiché riservata ai soli hutu: tra l'aprile ed il luglio del 1994 non venne emesso nessun giudizio, non venne avviato nessun processo per sanzionare le uccisioni e dar così prova della volontà di fermare i massacri; anzi, la messa in libertà di persone che erano state colte in flagrante mentre incendiavano case, saccheggiavano beni o uccidevano tutsi, costituiva una specie di riprova del fatto che lo Stato approvasse le violenze. Al contrario, numerosi furono i processi avviati contro dei tutsi che si conclusero con condanne ingiustificate e non pienamente provate dai fatti.

Se i massacri sono volti al termine nel luglio del 1994 è stato in buona parte dovuto all'avanzata del FPR, che in maggio era riuscito ad occupare Kigali ed a spingere in

ritirata le forze armate governative.

Ad onor del vero però, il FPR nel perseguire la sua vittoria e far cessare il genocidio ha commesso molte uccisioni di civili e militari: numerose furono le esecuzioni di massa cui si lasciò andare ed i massacri perpetrati nell'intento di conseguire un pieno controllo sulla popolazione locale¹⁷⁸. E naturalmente la maggior parte delle vittime del FPR furono hutu, soprattutto i dirigenti politici estremisti e le persone legate al governo che avevano in qualche modo preso parte al genocidio; al contrario, coloro che si erano dimostrati più democratici e maggiormente aperti alla collaborazione col FPR vennero salvaguardati e protetti contro ogni possibile ritorsione da parte degli hutu più estremisti.

Pertanto, anche se il genocidio si era concluso, nuove ostilità cominciavano a vedere la luce, ed il tutto senza che la comunità internazionale reagisse in maniera ferma e determinata.

V.2 Il Tribunale Penale Internazionale *ad hoc* per il Ruanda¹⁷⁹.

Sebbene fin dai primi anni novanta la comunità internazionale fosse presente in Ruanda con la forza di pace denominata MINUAR, è tuttavia vero che essa si ritrovò del tutto impreparata quando scoppiarono le ostilità ed il genocidio del 1994¹⁸⁰. Non a caso fino al 29 aprile 1994, ossia per ben tre settimane, gli assassini poterono contare sulla passività della comunità internazionale di fronte agli orribili massacri da loro perpetrati; addirittura, con la risoluzione 912 del 21 aprile 1994 il Consiglio di Sicurezza aveva deciso il ritiro delle truppe della MINUAR in seguito al venir meno

¹⁷⁷ *Ibid.*, p. 336.

¹⁷⁸ *Ibid.*, p. 818.

¹⁷⁹ D'ora in poi TPIR.

¹⁸⁰ *Journal of Humanitarian Assistance*, cap. 5, rilevato dal sito web all'indirizzo:
<<http://www.reliefweb.int/library/nordic/book1/pb020g.html>>.

del sostegno belga dovuto all'uccisione di 10 soldati belgi nel corso dei primi giorni di guerra.

Soltanto a partire dal 29 aprile si affermò sempre più il riconoscimento, a cominciare dal Segretario Generale delle Nazioni Unite, del fatto che i massacri di civili fino ad allora perpetrati dovevano essere distinti dalla guerra e che vi si doveva quindi metter fine. Da allora però dovettero trascorrere ancora tre mesi prima che si rendesse effettivo l'invio di nuove truppe incaricate di perseguire un tale obiettivo: la MINUAR II mise infatti piede in Ruanda solo alla fine del mese di luglio.

Sicuramente la comunità internazionale, oltre a ricorrere alla forza armata, avrebbe anche potuto esercitare una certa influenza sul governo provvisorio, o fare in modo che la RTLM interrompesse i propri programmi, o ancora minacciare la sospensione degli aiuti finanziari, porre un embargo¹⁸¹ o comunque prendere altri provvedimenti, ma niente di tutto ciò fu fatto; anzi, i principali attori internazionali coinvolti in Ruanda (Stati Uniti, Francia e Belgio) non si fecero problemi a mantenere invariate le loro relazioni diplomatiche col paese delle Mille Colline.

E' nel suo discorso del 29 aprile che il Segretario Generale delle Nazioni Unite Boutros-Ghali, tirando un breve bilancio delle vittime massacrato nelle settimane precedenti, domanda al Consiglio di Sicurezza di intraprendere alcune misure per porre fine ai massacri, suggerendo in particolar modo di delegare un simile incarico ad uno o più dei suoi Stati membri. Il giorno successivo l'appello del Segretario Generale viene accolto dai rappresentanti della Repubblica Ceca, della Nuova Zelanda, della Spagna e dell'Argentina, i quali cominciano a fare pressioni sull'Assemblea Generale per indurre l'ONU ad intervenire in Ruanda.

Di fronte a queste sollecitazioni, il Consiglio di Sicurezza autorizza l'invio di una seconda forza di pace, la MINUAR II appunto, affinché contribuisca alla sicurezza e

¹⁸¹ In realtà il Consiglio di Sicurezza fece approvare un embargo sulle armi, ma questo divenne effettivo solo alla metà di maggio con risoluzione 918 del 17 maggio 1994, dopo che migliaia di vittime erano già state uccise.

alla protezione degli sfollati, dei rifugiati e dei civili in pericolo in Ruanda, e garantisca il corretto svolgimento delle operazioni di soccorso umanitario non solo a Kigali, ma in tutto il Ruanda, autorizzandola persino a creare delle zone umanitarie sicure¹⁸². Ma i paesi europei erano contrari ad inviare i loro uomini in Ruanda, e così la MINUAR II cominciò ad operare molto tardi, all'incirca un mese dopo la sua istituzione. Data la lentezza impiegata nelle operazioni di messa a punto della forza di pace, ed in seguito alla richiesta della Francia di allestire un'operazione per metter fine ai massacri e proteggere la popolazione ruandese, in giugno il Consiglio di Sicurezza autorizza le truppe francesi, ed eventuali truppe sostenitrici, ad intervenire militarmente in Ruanda per un periodo di due mesi¹⁸³. La scelta di autorizzare l'*opération Tourquoise* serviva all'ONU per rendere maggiormente operativa la sua forza di pace che, per l'appunto, non aveva compiti di coercizione armata (ed effettivamente, una volta messo piede in Ruanda, la MINUAR II ha trovato che molte zone erano già state rappacificate dalle truppe francesi).

Dal canto suo la Francia aveva insistito molto per partecipare attivamente in Ruanda al fine di impedire una netta vittoria del FPR: da sempre infatti le relazioni franco-ruandesi erano state sostenute dai governi hutu, mentre i tutsi erano sempre stati alleati degli Stati Uniti.

Detto ciò si comprende perché il FPR fosse contrario all'invio dell'*opération Tourquoise* e si comprendono le sue paure di vedersi mutilare la vittoria, proteggere il governo di Kambanda e creare zone di protezione per gli hutu responsabili del genocidio mentre si preparava il ritorno al potere degli hutu meno implicati nei massacri. Per questi motivi il FPR osteggiò l'invio delle truppe francesi, adducendo la scusa che oramai non servivano più dato che lui aveva liberato quasi tutto il

¹⁸² Risoluzione del Consiglio di Sicurezza 918 del 17 maggio 1994, in *United Nations Yearbook*, 1994, p. 285.

¹⁸³ *Ibid.*, p. 290, risoluzione del Consiglio di Sicurezza 929 del 22 giugno 1994.

Ruanda ed aveva fatto cessare il genocidio.

A guerra conclusa, facendo il punto della situazione, le Nazioni Unite hanno definito il conflitto ruandese un conflitto armato interno che in tre mesi di combattimento ha visto opporsi tra loro, all'interno dello stesso Stato, le forze armate degli insorti, il FPR, contro le forze armate nazionali, i FAR; pertanto è stato solo dietro richiesta esplicita del governo ruandese che con la risoluzione 965 dell'8 novembre 1994 il Consiglio di Sicurezza si è dichiarato:

“convinto che, nelle circostanze particolari che dimorano in Ruanda, le azioni penali mosse contro le persone ritenute responsabili di atti di genocidio o di altre gravi violazioni del diritto umanitario internazionale [...] contribuiscono al processo di riconciliazione nazionale, al ristabilimento e al mantenimento della pace”¹⁸⁴

ed ha istituito il TPIR con sede ad Arusha, in Tanzania¹⁸⁵.

Come era già stato fatto per il TPIJ, anche il TPIR fu istituito sulla base dei termini del cap. VII della Carta dell'ONU in seguito al rapporto redatto dalla Commissione di esperti istituita dal Consiglio di Sicurezza con risoluzione 935 (1994), la quale aveva appunto confermato l'esistenza di prove inconfutabili circa il genocidio perpetrato contro i tutsi.

Una volta decisa l'istituzione di un tribunale *ad hoc*, il governo ruandese, che in un primo tempo ne aveva fatta esplicita richiesta al fine di far conoscere al mondo intero quanto era accaduto in Ruanda, improvvisamente vi si oppose perché convinto che la *ratione temporis* del TPIR fosse ingiustificata; perché certo che la superiorità di questo tribunale andava intesa come un modo per mettere da parte le corti nazionali ruandesi privandole della possibilità di punire, magari anche con la pena di morte, quei presunti colpevoli che sarebbero stati presentati al loro giudizio; ed infine perché temeva che le infrazioni al Diritto di Ginevra avrebbero preso il sopravvento sul

¹⁸⁴ Risoluzione del Consiglio di Sicurezza 965 dell' 8 novembre 1994, in *United Nations Yearbook*, 1994, op. cit., p. 311.

¹⁸⁵ La scelta di Arusha non è casuale, dato che qui erano stati firmati gli accordi di pace del 1993. La scelta della sede del TPIR è stata fatta dal Consiglio stesso con ris. 977 del 22 febbraio 1995. Cfr. *United Nations Yearbook*, 1995, p. 1321.

crimine di genocidio, togliendo a quest'ultimo ogni interesse¹⁸⁶.

Secondo quanto stabilito nel suo Statuto, il TPIR è competente a giudicare quelle persone accusate di aver commesso genocidio, crimini contro l'umanità o una qualsiasi violazione dell'art. 3 comune alle Convenzioni di Ginevra e del II Protocollo Addizionale. La sua giurisdizione è pertanto esercitabile su tutte le persone fisiche, ruandesi e non, che abbiano commesso uno di questi crimini nel territorio ruandese, e su tutti i cittadini ruandesi che invece abbiano commesso uno di questi crimini nei territori vicini¹⁸⁷.

La competenza del tribunale è però limitata nel tempo ai fatti compiuti tra il 1° gennaio ed il 31 dicembre 1994.

Come stabilito dall'art. 6, co. 2 dello Statuto, il TPIR può giudicare tutte quelle persone che abbiano “pianificato, incitato a commettere, ordinato, commesso o in qualche modo aiutato ed incoraggiato [...] ad eseguire” i crimini di cui è competente. E poiché si volevano giudicare tutti i responsabili governativi, ecco che al co. 3 dello stesso articolo si precisa che l'aver svolto delle funzioni ufficiali nel tempo in cui sono stati commessi i crimini “non esonera [chi li ha commessi] dalla sua responsabilità penale, né [può costituire] motivo per la riduzione della pena”. Dunque, anche i superiori gerarchici sono da considerarsi responsabili degli atti commessi dai loro subordinati, se erano al corrente della loro preparazione o se comunque, pur avendo la possibilità di esserne a conoscenza, non hanno fatto niente per impedirli¹⁸⁸. Viceversa, anche i subordinati che hanno commesso un crimine su ordine del loro superiore non possono considerarsi innocenti, benché in certi casi ciò

¹⁸⁶ P. AKHAVAN, “The International Criminal Tribunal for the Ruanda”, in E. SCISO-F. LATTANZI, *Dai tribunali penali internazionali ad hoc ad una corte permanente*, op. cit., pp. 197-198.

¹⁸⁷ Artt. 1 e 7 dello Statuto del TPIR.

¹⁸⁸ Art. 6, co. 4.

possa essere usato come attenuante nella determinazione della pena¹⁸⁹.

La procedura accolta dal TPIR si articola in tre fasi: dapprima il Procuratore ed il Procuratore aggiunto raccolgono informazioni per poter affrontare l'istruzione dell'affare, in seguito si procede alla messa in stato d'accusa, ed infine si avvia il processo secondo quanto previsto dalla procedura anglosassone.

Si può quindi notare che il TPIR ed il TPIJ hanno molti elementi in comune, ma anche alcune diversità: quest'ultime sono soprattutto a livello di competenze, ma non certo per quanto riguarda il crimine di genocidio, giacché gli articoli dello Statuto del TPIR che se ne occupano ricalcano parola per parola quanto riportato negli stessi articoli dello Statuto del TPIJ¹⁹⁰. Gli elementi comuni più evidenti sono quelli che si ritrovano nell'ambito strutturale-organizzativo: anche il TPIR si compone di quattro camere e, ad esempio, l'esigenza di garantire l'unità della giurisprudenza, una certa uniformità nell'applicazione del diritto e la necessità di economizzare le risorse ha spinto il Consiglio di Sicurezza a far condividere dai due tribunali l'organo responsabile per l'accusa, ovvero l'ufficio del Procuratore¹⁹¹. Ancora, così come stabilito per il TPIJ, neppure il TPIR può infliggere la pena di morte, e la condanna più grave che possa sanzionare è l'ergastolo; anche il TPIR ha prevalenza, per i crimini di cui è competente, sulle giurisdizioni nazionali e può chiedere ad ognuna di queste di cedergli il caso qualora lo ritenga opportuno. Infine, anche lo stesso principio del *non bis in idem* è applicato dal TPIR.

V.3 I casi e le sentenze .

Alla data del 23 giugno 2000, dalle note del TPIR risultavano essere stati emessi 29

¹⁸⁹ Torna il principio già applicato al TPIJ. Art. 6, co. 5 dello Statuto del TPIR. Vedi *supra*, p. 70.

¹⁹⁰ Gli artt. 2 e 6 dello Statuto del TPIR ricalcano infatti *ad verbatim* gli artt. 4 e 7 dello Statuto del TPIJ.

atti di accusa contro ben 50 persone di cui 44 detenute¹⁹²; tra questi ci sono dirigenti politici, militari, amministrativi e mediatici, e sopra tutti i nomi del Primo ministro Jean Kambanda, condannato all'ergastolo nel settembre 1998 per aver commesso gli atti qualificanti il crimine di genocidio; Jean-Paul Akayesu, il borgomastro di Taba condannato anch'egli all'ergastolo nell'ottobre successivo per aver commesso, tra gli altri, atti di genocidio, incitazione al genocidio e stupro; Georges Ruggiu, l'unico europeo, l'unico bianco ad essere stato arrestato, processato e condannato, il 1° giugno 2000, a 12 anni di carcere perché, all'epoca del genocidio, era uno degli *speaker* della RTLM che incitava la popolazione ad uccidere i tutsi¹⁹³; Ferdinand Nahimana, direttore della RTLM, accusato di aver commesso gravi atti criminali come la messa in atto del genocidio, la complicità nel genocidio e la pubblica e diretta istigazione al genocidio; e Théoneste Bagosora, Capo di gabinetto del ministero della Difesa e automaticamente Capo generale delle Forze Armate, accusato di aver commesso, tra gli altri crimini, anche quello di genocidio.

Le sentenze finora emesse dalle Camere di 1^a Istanza del TPIR contro i responsabili del genocidio sono circa otto. Il TPIR è stato dunque il primo tribunale ad aver emesso una sentenza che condanna il crimine di genocidio secondo la definizione datane dalla Convenzione del 1948.

Chiaramente, le sentenze più importanti, perché hanno costituito il banco di prova per l'applicazione della normativa protetta dalla Convenzione sul crimine di genocidio, sono state le prime due: quella emessa contro Akayesu¹⁹⁴ e quella emessa contro

¹⁹¹ AMNESTY INTERNATIONAL, *Nunca mas*, op. cit., p. 77.

¹⁹² Fonte: sito web del TPIR, <http://www.ictj.org/french/factsheets/detainees_f.html>.

¹⁹³ P. VERONESI, "Condannato per genocidio il mostro italiano del Ruanda", articolo cit., p. 21.

¹⁹⁴ *Prosecutor v. J-P. Akayesu*, caso n° ICTR-96-4-T del 2 settembre 1998: <<http://www.un.org/ictj/english/judgements/akayesu.html>>.

Kambanda¹⁹⁵ nel settembre del 1998. La sentenza del caso Akayesu è sicuramente più degna di nota dell'altra, non solo perché è stata la prima in assoluto, ma anche perché Akayesu, al contrario di Kambanda che si è dichiarato colpevole fin dalla sua prima comparizione in giudizio, ha sempre sostenuto di essere innocente. Quindi, se nel caso Kambanda il tribunale, prima di sanzionare con l'ergastolo il colpevole accusato di aver commesso gli atti di genocidio, accordo per commettere un genocidio, pubblica e diretta istigazione al genocidio, complicità nel genocidio, ed altri crimini che non interessano il mio studio, ha dovuto solo assicurarsi che la confessione fosse volontaria, inequivocabile e resa da una persona mentalmente sana, nel caso Akayesu ha invece dovuto cimentarsi in un processo vero e proprio.

La sentenza che è scaturita da quest'ultimo processo è estremamente dettagliata ed esaustiva sia nell'analisi dei fatti che in quella dei problemi d'ordine giuridico legati alla concezione ed alla definizione degli atti costituenti il crimine stesso di genocidio; perciò, il quadro che ne risulta può costituire un valido precedente per la giurisprudenza ed anche per il tribunale: ad esempio, i giudici si sono impegnati a definire il campo di applicazione degli aggettivi che qualificano il gruppo vittima di genocidio, ed ha stabilito che per *gruppo nazionale* è da intendersi quella collettività di persone che condividono un legame legale basato sulla cittadinanza e che li rende titolari di certi diritti e di certi obblighi; per *gruppo etnico* è da intendersi quel gruppo i cui membri condividono una stessa lingua ed una stessa cultura; per *gruppo razziale* è da intendersi quella collettività i cui membri condividono determinati tratti psicosomatici, ereditari e dovuti alla loro origine geografica; e per *gruppo religioso* è da intendersi quella collettività all'interno della quale i membri condividono o una stessa religione, o degli stessi valori o delle identiche espressioni di culto¹⁹⁶. Siccome il

¹⁹⁵ *Prosecutor v. J. Kambanda*, caso n° ICTR-97-23-S del 4 settembre 1998:
<<http://www.un.org/ict/english/judgements/kambanda.html>>.

¹⁹⁶ W.A. SCHABAS, "L'affaire Akayesu et ses enseignements sur le droit du génocide", in RESEAU VITORIA, *Génocide(s)*, op. cit., pp. 116-117.

tribunale non considerava pienamente i tutsi né un gruppo nazionale, né un gruppo etnico, né un gruppo razziale, né un gruppo religioso, ecco che ha cercato nelle carte dei lavori preparatori della Convenzione sul crimine di genocidio del 1948, quale fosse quell'elemento comune a tutte queste categorie che avesse appunto condotto il legislatore a ritenerle probabili vittime di questo crimine. Dall'analisi fattane, i giudici del TPIR hanno rilevato che la suddetta Convenzione è stata scritta nell'intento di proteggere qualsiasi gruppo stabile la cui appartenenza sia indipendente dalla volontà del singolo individuo e sia piuttosto legata al fatto di esservi nati¹⁹⁷. Pertanto anche i tutsi, in quanto definibili come un gruppo stabile nel 1994, sono da considerare protetti dalla Convenzione. Questo ragionamento non ha certo convinto molto i giuristi, soprattutto quelli che hanno immediatamente pensato al fatto che l'appartenenza ad un gruppo nazionale o ad un gruppo religioso può anche essere modificata secondo la volontà dell'individuo¹⁹⁸. Sullo stesso problema, il TPIJ ha invece deliberato¹⁹⁹ che un gruppo si caratterizza come tale in riferimento soprattutto all'intento degli assassini, indipendentemente dal fatto che nella realtà sia veramente considerabile come tale: quindi, se gli hutu credevano i tutsi un'etnia, indipendentemente dal fatto che ciò sia vero o no, i tutsi devono comunque essere protetti dalla Convenzione come gruppo considerato etnico dai suoi assassini.

Jean-Paul Akayesu, che all'epoca dei fatti era borgomastro del comune di Taba, è stato arrestato in Zambia nell'ottobre del 1995 e si è visto imputare ben 15 capi d'accusa, tra i quali spiccano gli atti criminali di genocidio, di complicità nel genocidio e di pubblica e diretta istigazione al genocidio. Ciò che però possiamo dire è mancato nella sentenza, è stato l'accertamento della responsabilità penale di

¹⁹⁷ *Prosecutor v. J-P. Akayesu*, § 508.

¹⁹⁸ R. MAISON, "Le crime de génocide dans les premiers jugements du TPIR", in *Revue de Droit International Public*, vol. CIII, 1999, p. 137.

¹⁹⁹ Vedi i casi del TPIJ n° IT-95-5-R61 e IT-95-18-R61 dell'11 luglio 1996, § 94.

Akayesu nelle vesti di superiore gerarchico, nonostante quanto stabilito nell'art. 6, co. 3 dello Statuto; in altre parole, Akayesu non è stato condannato per gli atti criminali commessi dai suoi subordinati benché non abbia fatto niente per impedirli ma li abbia piuttosto incoraggiati²⁰⁰.

I dati presentati dall'accusa riportavano che, tra l'aprile ed il giugno del 1994, circa 2000 civili tutsi erano stati uccisi nel comune di Taba e che, tra questi, la maggior parte delle donne, prima di essere uccise, aveva subito abusi e violenze sessuali, spesso accompagnati anche da torture inumane, sia da parte della milizia locale che da parte di quella comunale negli stessi locali comunali e sotto gli occhi di Akayesu²⁰¹. Per provare l'intenzionalità genocidaria del borgomastro, l'accusa adduceva i testi dei comizi che lo stesso Akayesu aveva pronunciato in occasione delle riunioni cittadine tenutesi nelle piazze di Taba, e che incitavano appunto ad eliminare il nemico tutsi.

Nonostante i tentativi della difesa di mostrare l'innocenza del proprio cliente, adducendo soprattutto l'attenuante che Akayesu era in qualche modo nelle mani degli *Interahamwe* che, privato della sua autorità, lo minacciavano e lo obbligavano a compiere delle azioni che andavano contro la sua volontà²⁰², il tribunale ha comunque sentenziato la colpevolezza di Akayesu, sostenendo che egli aveva partecipato attivamente, ed addirittura con entusiasmo, al genocidio.

Arrivando al verdetto, questo ha visto confermare la colpevolezza di Akayesu per gli atti di genocidio e di pubblica e diretta istigazione al genocidio da lui compiuti, mentre lo ha assolto in relazione all'accusa di complicità nel genocidio; la Camera di 1^a Istanza ha infatti ritenuto stupido confermare quest'accusa in quanto convinta che una stessa persona non può essere al contempo attrice e complice di un crimine, perciò se è stato dimostrato nei fatti che l'imputato aveva partecipato direttamente al

²⁰⁰ *Ibid.*, p. 128.

²⁰¹ *Prosecutor v. J-P. Akayesu*, §§ 12A e 12B.

genocidio, sarebbe stato un controsenso dire che ne era stato anche complice²⁰³.

La sentenza del caso Akayesu, come già accennato in precedenza, è importante perché riconosce lo stupro come un atto di genocidio, benché non compaia tra gli atti elencati nell'art. 2, co.2 dello Statuto. Il tribunale ha infatti sentenziato che lo stupro può provocare gravi danni fisici o mentali alla vittima, e può addirittura comportarne la morte (magari attraverso il suicidio); ancora, può essere considerato un metodo di distruzione per mezzo del quale l'assassino mira non tanto all'uccisione immediata del membro del gruppo, quanto invece ad infliggergli una certa condizione di vita che gli comporti, nel lungo periodo, la distruzione fisica stessa²⁰⁴; e quindi può essere commesso nell'intento specifico di attentare all'integrità fisica e mentale dell'essere umano in quanto tale, e contribuire deliberatamente alla distruzione biologica del gruppo di appartenenza della vittima. In quanto dirette contro le donne tutsi, nell'intento di contribuire alla loro distruzione fisica e mentale di esseri umani, e nell'intento congiunto di provocare l'estinzione del loro gruppo di appartenenza in quanto, appunto, tutsi, ecco che le violenze sessuali riportate dall'accusa sono state addotte dal tribunale come prova del *dolus specialis* dell'accusato.

Ciò costituisce una novità se si considera che fino all'emissione di tale sentenza le violenze sessuali erano considerate soltanto degli atti costituenti crimini contro l'umanità. Ma la sentenza del tribunale non si è fermata qui: lo stupro è stato ritenuto un atto di genocidio anche perché è stato visto come un mezzo psicologico per spingere la vittima a non procreare più ed impedire pertanto le nascite all'interno del suo gruppo di appartenenza²⁰⁵; addirittura, i giudici hanno voluto ricollegare tale atto

²⁰² *Ibid.*, § 30.

²⁰³ Controsenso al quale non si è dato caso nel verdetto contro Kambanda, giacché questi si era dichiarato colpevole di tutti i crimini imputatigli dall'accusa.

²⁰⁴ *Prosecutor v. J-P. Akayesu*, § 506.

²⁰⁵ *Ibid.*, § 508.

criminale persino al trasferimento forzato di bambini da un gruppo ad un altro: ciò in quanto il bambino nato da madre appartenente ad un certo gruppo e “padre” appartenente ad un altro, non potrà più considerarsi appartenere al gruppo della madre ed è così trasferito nel gruppo del “padre”²⁰⁶.

Se guardassimo all’immensa mole di lavoro che il tribunale dovrà ancora affrontare, dato soprattutto il numero di casi che gli sono già stati sottoposti, potremmo pensare che ancora molto c’è da fare, ma in realtà queste prime sentenze hanno già fatto tanto, esse hanno difatti gettato le basi sulle quali il tribunale stesso dovrà agire; sicuramente i successivi processi risulteranno notevolmente più rapidi, le stesse sentenze seguiranno in larga parte la giurisprudenza finora elaborata e non si dovrebbero più presentare problemi di definizione; in altre parole, le nozioni operative e contenutistiche fondamentali possono dirsi in prevalenza acquisite.

²⁰⁶ M. KARAGIANNAKIS, “ The definition of rape and its characterization as an act of genocide. A review of the jurisprudence of the International Criminal Tribunals for Rwanda and the former Yugoslavia”, in *Leiden Journal of International Law*, vol. 12, 1999, p. 489.

CAPITOLO SESTO

“LA CORTE PENALE INTERNAZIONALE”

VI.1 Il lungo percorso della Corte.

L'idea di istituire una Corte Penale Internazionale²⁰⁷ risale alla fine della prima guerra mondiale, quando il già citato art. 227 del Trattato di Versailles del 1919 prevedeva di processare il *Kaiser* tedesco Guglielmo II ed altri militari accusati di aver commesso crimini di guerra²⁰⁸. Nel 1937 poi, la Società delle Nazioni adottò una Convenzione per l'istituzione di una siffatta corte al fine di processare i responsabili di atti di terrorismo, ma nessuno di questi due tribunali vide mai la luce a causa della scarsa volontà politica che ne aveva sorretto l'ideazione²⁰⁹.

Alla fine della seconda guerra mondiale, gli alleati pretesero invece di sperimentare l'istituzione dei due tribunali militari internazionali, quelli di Norimberga e di Tokyo, per condannare i responsabili di quei crimini commessi contro individui o gruppi di individui per motivi talmente gravi da non poter o dover essere perseguiti da un solo Stato ma dall'intera comunità internazionale.

La celebrazione di questi processi contribuì a far crescere nell'opinione pubblica transnazionale l'aspettativa che, presto, sarebbe stata creata una vera e propria CPI permanente. Non a caso le Nazioni Unite si fecero immediatamente portavoce di questa necessità, e provvidero ad elaborare tutta una serie di norme concernenti la giustizia penale internazionale: già nel 1948 l'ONU aveva affidato alla Commissione di Diritto Internazionale (ILC) il compito di studiare la possibilità di creare un tale

²⁰⁷ D'ora in poi CPI.

²⁰⁸ Cfr. *supra*, p. 18.

²⁰⁹ A. DEL VECCHIO, “Corte Penale Internazionale e giurisdizione internazionale nel quadro della sovranità degli Stati” in *La Comunità Internazionale*, vol. LIII, 1998, p.630.

organismo²¹⁰.

Una prima bozza di Statuto per la futura Corte venne presentata nel 1953, ma la guerra fredda comportò un congelamento dei lavori fino al crollo del muro di Berlino nel 1989, quando la Commissione riprese le sue sedute sul tema fino a presentare il progetto di Statuto all'Assemblea Generale nel luglio del 1994.

Se la quasi totalità degli Stati concordava circa il bisogno di creare la Corte, persisteva tuttavia il disaccordo circa le modalità della sua creazione, circa i poteri da conferirle ed i limiti della sua giurisdizione.

Per questi motivi, alla sua 49^a sessione, l'Assemblea Generale creò un Comitato *ad hoc*, aperto a tutti i suoi membri, con il compito di rivedere la bozza di Statuto presentata dalla Commissione ed apportarvi le eventuali modifiche.

Anche il lavoro di questo Comitato venne bocciato alla sessione successiva dell'Assemblea, quella del 1996, e si provvide perciò a formare un secondo Comitato, cosiddetto "preparatorio" (PrepCom), al quale parteciparono i rappresentanti di ben 120 governi e che presentò il suo progetto di Statuto il 3 aprile 1998.

Per l'approvazione di tale progetto venne decisa la convocazione di una Conferenza Diplomatica che tenne i propri lavori nei locali della FAO, a Roma, dal 15 giugno al 17 luglio di quello stesso anno.

La Conferenza vide la partecipazione dei rappresentanti di ben 160 governi, 33 organizzazioni intergovernative ed una coalizione di ben 236 organizzazioni non governative.

Come dichiarato dall'on. Tony Lloyd a nome dell'Unione Europea nel suo discorso di apertura della Conferenza, l'intento di questa era appunto quello di trovare un accordo per creare una Corte permanente realmente efficace, capace di rendere il mondo più sicuro, giusto e pacifico:

"più giusto perché i responsabili di atroci atti criminali non resteranno impuniti; più sicuro, perché la Corte fungerà da

²¹⁰ AMNESTY INTERNATIONAL, *Nunca mas*, op. cit., p. 113.

deterrente per coloro che altrimenti agirebbero imprudentemente; più pacifico perché la consapevolezza che giustizia sarà fatta potrebbe aiutare le vittime a lasciarsi il passato alle spalle ed incoraggiare tutte le parti in causa a prendere parte nel processo di riconciliazione”²¹¹.

Da sempre, infatti, si è pensato che processare gli autori delle violazioni dei diritti umani abbia il compito di avvertire tutti quanti che queste non saranno più tollerate e che quindi ogni responsabile sarà chiamato a rispondere delle proprie azioni; e poiché, spesso, i governi non sono stati in grado di indagare su tali violazioni, né di processare i presunti colpevoli, la CPI avrà quindi tale compito, in modo che venga mantenuto il rispetto della legge nazionale ed internazionale traducendo davanti alla giustizia proprio coloro che l’hanno violata.

La Corte servirà per punire i colpevoli, affinché si interrompa il ciclo di abusi ed impunità, ed affinché le vittime, le loro famiglie e la società tutta, possano conoscere la verità e riconciliarsi in modo duraturo.

Certamente, come lo ha ben sottolineato il rappresentante spagnolo Yáñez-Barnuevo, la Corte Penale non costituirà la panacea che dall’oggi al domani guarirà tutti i mali dell’umanità, ma la sua creazione ed il suo effettivo funzionamento serviranno a fare progressi nella lotta contro l’impunità che, nonostante tutto, avvolge la maggior parte degli atti di barbarie commessi in ogni parte del mondo:

“i perseguitati, gli oppressi, le vittime delle violazioni dei diritti fondamentali dell’uomo avranno almeno, d’ora in poi, una speranza: che un giorno giustizia sia fatta”²¹².

VI.2 Lo Statuto di Roma.

Approvato il 17 luglio 1998 con 120 voti favorevoli, 7 contrari e 21 astensioni, alla

²¹¹ Dichiarazione rilasciata a nome dell’ UE dall’on. Tony Lloyd, sottosegretario del Ministero degli Esteri britannico, Roma. <<http://www.grbr.it/aanews/june98/007.htm>>.

²¹² Dichiarazione riportata in J.A. CARRILLO-SALCEDO, “La Cour Pénale Internationale: l’humanité trouve une place dans le droit international”, in *Revue de Droit International Public*, vol. CIII, 1999, p. 28.

data del 2 ottobre 2000 lo Statuto della CPI era stato ratificato da soli 21 Stati²¹³.

Tale Statuto si compone di un preambolo e di ben 128 articoli suddivisi in 13 titoli che, oltre ad occuparsi dell'istituzione formale della Corte, regolano anche la disciplina degli organi che la compongono e le loro attività, e definiscono l'ambito di competenza della Corte stessa.

Fin dal preambolo, si tiene a precisare che la Corte è stata ideata allo scopo di porre fine alla cultura dell'impunità e rafforzare così la giustizia criminale internazionale.

Secondo quanto stabilito dall'art. 1 dello Statuto:

“la Corte è un'istituzione permanente dotata del potere di giudicare le persone fisiche per i più gravi crimini di portata internazionale [...] ed è complementare alle giurisdizioni penali nazionali”.

L'istituzione di tale Corte rappresenta quindi il riconoscimento, ad opera degli Stati che vi aderiranno, della necessità di dotarsi di uno strumento giurisdizionale internazionale permanente, per contrastare adeguatamente i fenomeni criminosi di rilevanza per l'intera comunità internazionale, rispetto ai quali i sistemi giuridici nazionali non sono quasi mai riusciti a far fronte: pertanto, ratificandone lo Statuto, gli Stati cederanno alla CPI una funzione tipica del loro c.d. 'dominio riservato', quella appunto di prevenire e reprimere i crimini commessi nel proprio territorio o dai propri cittadini all'estero²¹⁴.

Ciò nonostante, la creazione della CPI non priva gli Stati della loro responsabilità nell'ambito della repressione dei crimini internazionali commessi dagli individui; la Corte svolgerà difatti un ruolo di complementarietà rispetto alle giurisdizioni nazionali, ciò significa che questa interverrà laddove quest'ultime non riusciranno o non vorranno intentare processi contro dei presunti criminali. Il principio della complementarietà è una novità della Conferenza Diplomatica; infatti, per i due

²¹³ Hanno ratificato lo Statuto i seguenti Stati : Belgio, Belize, Botswana, Canada, Fiji, Francia, Gabon, Ghana, Islanda, Italia, Lesotho, Lussemburgo, Mali, Nuova Zelanda, Norvegia, San Marino, Senegal, Sierra Leone, Tajikistan, Trinidad e Tobago, Venezuela. Così come riportato dal sito ONU: <<http://www.un.org/law/icc/statute/status.htm>>.

²¹⁴ D.D. CATTIN, “Lo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale: riflessioni a margine della Conferenza Diplomatica dell'ONU”, in *La Comunità Internazionale*, vol. LIII, 1998, p. 706.

tribunali *ad hoc* precedentemente istituiti, il Consiglio di Sicurezza aveva stabilito il principio della superiorità delle loro giurisdizioni rispetto a quelle nazionali.

A norma dell'art. 13, la Corte può esercitare la propria giurisdizione direttamente per i crimini di sua competenza sulla base delle indagini svolte dal Pubblico ministero in relazione alle segnalazioni ottenute dalle vittime o da qualsiasi altra fonte; oppure può esercitare il suo ruolo su segnalazione del caso da parte di uno Stato membro del suo Statuto; o, infine, sotto la spinta del Consiglio di Sicurezza (il ruolo del Consiglio di Sicurezza nell'ambito della CPI è importante perché questi può, tramite risoluzione adottata ai sensi del cap. VII della Carta ONU, procedere a fermare per un intero anno ed anche più, i lavori della Corte²¹⁵).

Come accade per i due tribunali *ad hoc*, anche la CPI ha bisogno della cooperazione degli Stati per funzionare nel miglior modo possibile: anch'essa è infatti priva di una polizia giudiziaria e manca di un ordinamento statale che possa garantirle l'effettività dell'azione e l'attuazione delle richieste e degli ordini che impartisce.

La Corte si compone di quattro organi²¹⁶:

- la Presidenza, composta da un Presidente e da due Vice eletti per tre anni, rinnovabili una sola volta, a maggioranza assoluta dai 18 giudici della Corte, la quale si occupa di garantire il buon andamento dell'amministrazione della giustizia da parte della Corte stessa;

- la Sezione d'appello, composta dal Presidente e da quattro giudici; la Sezione di primo grado e la Sezione preliminare, composte ciascuna da non meno di sei giudici, con funzioni naturalmente giudiziarie;

- l'ufficio del Pubblico ministero per la gestione dell'accusa;

- la cancelleria amministrativa.

²¹⁵ Art. 16 dello Statuto.

²¹⁶ Art. 34 dello Statuto.

La sfera di competenza della Corte è molto estesa *ratione materiae*, ma molto limitata *ratione loci*: infatti, benché la Corte debba occuparsi dei soli crimini più gravi “motivo d’allarme per l’intera comunità internazionale”²¹⁷, quali il crimine di genocidio, i crimini contro l’umanità, i crimini di guerra ed il crimine di aggressione, in realtà, la definizione di tutte queste categorie criminali comporta una vasta serie di atti per cui la giurisdizione materiale della Corte è molto più ampia di quanto possa sembrare a prima vista.

Relativamente alla *ratione loci* invece, abbiamo già affermato che la Corte è competente per i soli crimini commessi nei territori degli Stati parte dello Statuto, o per quelli commessi all’estero dai cittadini di questi stessi Stati.

Per quanto riguarda la *ratione temporis*, lo Statuto stabilisce che la CPI ha giurisdizione soltanto su quei crimini commessi dopo l’entrata in vigore dello Statuto stesso e solo per gli Stati parte: vale pertanto il principio dell’irretroattività del crimine per cui *nullum crimen sine lege*²¹⁸.

La pena massima che la CPI può imporre corrisponde a 30 anni di reclusione²¹⁹, e ciò perché la comunità internazionale ha, dopo lunghe trattative, deciso di non optare per la pena di morte.

Da notare è infine il fatto che, a differenza degli Statuti dei precedenti tribunali *ad hoc*, quello della CPI prevede anche l’istituzione di un fondo finanziario per risarcire i danni provocati alle vittime dai criminali processati dalla stessa²²⁰.

Una volta adottato lo Statuto, la Conferenza Diplomatica ha istituito²²¹ una Commissione Preparatoria per la CPI, composta dai rappresentanti degli Stati firmatari dell’atto conclusivo della Conferenza stessa e dai rappresentanti di altri Stati

²¹⁷ Art. 5, co.1 dello Statuto.

²¹⁸ Art. 22 dello Statuto.

²¹⁹ Art. 77 dello Statuto.

²²⁰ Art. 75 dello Statuto.

²²¹ Ris. F dell’Atto Finale della Conferenza Diplomatica dell’ONU sulla Corte Penale del 17 luglio 1998: <<http://www.un.org/law/icc/statute/finalfra.htm>>.

ad essa comunque invitati, con il compito di redigere il *Regolamento di procedura e prova della Corte*, e quello di individuare gli *Elementi costitutivi dei crimini* di competenza della Corte, vale a dire quegli elementi che dovranno essere provati in sede processuale al fine di giungere ad una sentenza di condanna. La suddetta Commissione ha concluso i suoi lavori il 30 giugno 2000.

Per concludere, dobbiamo ancora ricordare che la sede della CPI sarà all'Aja e che, come previsto dall'art. 126 dello Statuto, la Corte entrerà in funzione:

“il primo giorno del mese successivo al 60° giorno che segue la data di deposito del 60° strumento di ratifica, accettazione, approvazione o adesione presso l'ufficio del Segretario Generale delle Nazioni Unite”.

Per quanto riguarda l'adesione degli Stati allo Statuto, l'art. 120 dello stesso prevede l'impossibilità di apporgli una qualsiasi riserva, e ciò per impedire che questo possa costituire eventuali ostacoli al buon funzionamento della Corte.

L'Italia ha ratificato lo Statuto della CPI il 26 luglio 1999²²².

VI.3 La Corte ed il crimine di genocidio.

Di tutti i crimini compresi nella sfera di competenza della Corte, quello di genocidio è stato l'unico a ricevere un veloce ed unanime consenso da parte degli Stati partecipanti alla Conferenza, e ciò in quanto è soprattutto per prevenire e reprimere tale crimine che si è provveduto, seppur con un ritardo di cinquant'anni, ad istituire questa Corte²²³: è infatti nell'art. 6 della Convenzione sul crimine di genocidio che si accenna all'istituzione di una CPI capace di prevenire e punire tale crimine, e sono stati proprio i casi più recenti di genocidio nell'ex Jugoslavia e nel Ruanda che hanno costituito un potente incentivo per la sua istituzione.

²²² Fonte: <<http://www.un.org/law/icc/statute/status.htm>>.

La competenza della Corte in materia di genocidio è disciplinata dall'art. 6 del suo Statuto²²⁴: tale articolo segue *mot-à-mot* quanto stabilito dall'art. 2 della Convenzione sul genocidio, ma a differenza di quanto fatto nell'art. 4 dello Statuto del TPIJ e nell'art. 2 dello Statuto del TPIR, l'art. 6 dello Statuto della CPI non menziona gli atti sussidiari di genocidio, non elenca cioè quegli atti che la Convenzione del 1948 riporta nell'art. 3, perché lo Statuto della Corte ha preferito inserirli nell'art. 25, che disciplina la responsabilità penale personale in generale²²⁵, ritenendoli appunto di applicabilità più ampia rispetto al solo crimine di genocidio.

Restando in tema di responsabilità personale, agli effetti dell'art. 33 dello Statuto, gli ordini impartiti dal superiore gerarchico, sia esso politico, militare o civile, di commettere genocidio, sono “manifestamente illegittimi” e non escludono quindi in

²²³ *Crimes within the Court's jurisdiction*, articolo trovato sul sito web delle Nazioni Unite, indirizzo: <<http://www.un.org/icc/crimes.htm>>.

²²⁴ Art. 6: “ Agli effetti del presente Statuto si intende per ‘genocidio’ uno dei seguenti atti commessi al fine di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, e precisamente:

- a) uccidere membri del gruppo;
- b) cagionare gravi lesioni all'integrità fisica o psichica di persone appartenenti al gruppo;
- c) sottoporre deliberatamente persone appartenenti al gruppo a condizioni di vita dirette a cagionare la distruzione fisica, totale o parziale, del gruppo stesso;
- d) imporre misure tendenti ad impedire le nascite in seno al gruppo;
- e) trasferire con la forza bambini appartenenti al gruppo ad un gruppo diverso”.

Per la traduzione dello Statuto vedi: ISISC, *Lo Statuto della CPI*, (a cura di) E. P. REALE, Padova, CEDAM, coll. Atti e Documenti n°15, 1999.

²²⁵ Art. 25: “1- La Corte ha il potere di giudicare le persone fisiche conformemente al presente Statuto.

2- Chi commette un crimine di competenza della Corte è personalmente responsabile e punibile in conformità del presente Statuto.

3- In conformità del presente Statuto è penalmente responsabile e punibile per un crimine di competenza della Corte, chi:

a) commette un tale crimine, individualmente o unitamente ad altri o attraverso altri, siano o meno tali altre persone penalmente responsabili;

b) ordina, sollecita o incoraggia la commissione di tale crimine che viene effettivamente consumato o tentato;

c) aiuta, incoraggia o in altro modo favorisce altri nell'esecuzione di tale crimine, consumato o tentato, in particolare fornendo i mezzi per eseguirlo, con lo scopo di agevolarne la realizzazione;

d) contribuisce in qualsiasi altro modo all'esecuzione di tale crimine, consumato o tentato, commesso da un gruppo di persone che agiscono per uno scopo comune. Il contributo deve essere intenzionale e deve inoltre essere fornito:

i) con l'obiettivo di agevolare attività o disegni criminali del gruppo che implicano l'esecuzione di crimini di competenza della Corte;

ii) nella consapevolezza del proposito del gruppo di commettere il crimine.

e) con riferimento al crimine di genocidio, istiga altri, direttamente e pubblicamente, a commettere genocidio;

f) tenta di commettere tale crimine realizzando atti che danno concretamente inizio alla sua esecuzione, ma il crimine non si realizza per circostanze indipendenti dalla sua volontà. Tuttavia chi abbandona l'attività tesa alla

alcun modo la responsabilità penale di colui che li ha commessi.

Tornando al crimine in questione, è necessario affermare che il suo studio è stato oggetto della discussione della Commissione Preparatoria per la CPI durante la sua 1^a sessione del 16-26 febbraio 1999, ed ha portato all'elaborazione di due documenti che lo riguardano: il primo riporta gli elementi costitutivi del crimine di genocidio stesso, ed il secondo contiene la precisazione per cui anche stupri e violenze sessuali vengono considerati atti di genocidio se compiuti secondo quei criteri ritenuti costitutivi di genocidio²²⁶.

Secondo quanto stabilito dal primo documento, gli elementi che possono costituire genocidio sono:

“In caso di genocidio perpetrato tramite uccisione:

- 1- l'intenzione da parte dell'imputato di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso in quanto tale;
- 2- il fatto che l'imputato abbia ucciso una o più persone di quel gruppo in vista di perseguire tale obiettivo;
- 3- il fatto che l'accusato conoscesse o avesse modo di conoscere che la sua condotta avrebbe potuto distruggere, in tutto o in parte, tale gruppo oppure che la sua condotta facesse parte di un insieme di atti diretti contro quel determinato gruppo.

In caso di genocidio perpetrato cagionando gravi lesioni:

- 1- l'intenzione da parte dell'imputato di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso in quanto tale;
- 2- il fatto che l'imputato abbia cagionato gravi lesioni fisiche o psichiche ad una o più persone appartenenti al gruppo preso di mira al fine di distruggerlo;
- 3- il fatto che l'accusato conoscesse o avesse modo di conoscere che tali lesioni avrebbero potuto distruggere, in tutto o in parte, tale gruppo, oppure che queste facessero parte di un insieme di atti diretti contro quel determinato gruppo.

In caso di genocidio perpetrato infliggendo determinate condizioni di vita:

- 1- l'intenzione da parte dell'imputato di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso in quanto tale;
- 2- il fatto che l'imputato abbia inflitto determinate condizioni di vita al gruppo preso di mira al fine di distruggerlo;
- 3- il fatto che le condizioni di vita inflitte fossero state pensate allo scopo di distruggere fisicamente, in tutto o in parte, quel gruppo;
- 4- il fatto che l'accusato conoscesse o avesse modo di conoscere che tali condizioni di vita avrebbero potuto distruggere, in tutto o in parte, tale gruppo, oppure che queste facessero parte di un insieme di atti diretti contro quel determinato gruppo.

realizzazione del crimine, o in altro modo ne impedisce la consumazione, non è punibile in virtù del presente Statuto per il tentativo di commettere quel crimine se desiste completamente e volontariamente dal proposito criminale”.

²²⁶ “Rape and sexual violence may constitute genocide in the same way as any other act, provided that the criteria of the crime of genocide are met”, in K. DÖRMANN, “The first and second sessions of the PrepCom for the ICC”, in *Yearbook of International Humanitarian Law*, vol. 2, 1999, p. 286.

In caso di genocidio perpetrato prevenendo le nascite:

- 1- l'intenzione da parte dell'imputato di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso in quanto tale;
- 2- il fatto che l'imputato abbia imposto determinati comportamenti ad una o più persone appartenenti al gruppo preso di mira al fine di distruggerlo;
- 3- il fatto che i comportamenti imposti mirassero a prevenire le nascite all'interno del gruppo stesso;
- 4- il fatto che l'accusato conoscesse o avesse modo di conoscere che tali comportamenti avrebbero potuto distruggere, in tutto o in parte, tale gruppo, oppure che questi facessero parte di un insieme di atti diretti contro quel determinato gruppo.

In caso di genocidio perpetrato a mezzo di trasferimento dei bambini:

- 1- l'intenzione da parte dell'imputato di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso in quanto tale;
- 2- il fatto che l'imputato abbia trasferito forzatamente una o più persone dal gruppo preso di mira ad un altro al fine di distruggerlo;
- 3- il fatto che la persona o le persone avessero un'età inferiore ai 18 anni, e l'imputato lo sapesse o avesse comunque avuto possibilità di saperlo;
- 4- il fatto che l'accusato conoscesse o avesse modo di conoscere che tale trasferimento forzato avrebbe potuto distruggere, in tutto o in parte, tale gruppo, oppure che questo facesse parte di un insieme di atti diretti contro quel determinato gruppo²²⁷ (la traduzione è mia).

Dall'analisi di quanto sopra citato, risulta così che le novità più importanti evidenziate dalla Commissione sono due:

a) per quanto riguarda il genocidio di un determinato gruppo perpetrato infliggendo ai suoi membri determinate condizioni di vita o imponendo loro determinati comportamenti tendenti a prevenirne le nascite, il documento richiede che tali atti, per costituire veri e propri elementi del crimine, abbiano effettivamente ottenuto il risultato voluto, quello cioè di distruggere, in tutto o in parte, il gruppo-bersaglio;

b) per quanto riguarda invece il genocidio perpetrato tramite il trasferimento forzato di bambini da un certo gruppo ad un altro, la novità apportata dal documento consiste nell'aver stabilito che sono da considerarsi bambini tutti i minori di 18 anni, e non solo i minori di 15 anni, come era invece consuetudine fare.

Il rapporto della Commissione Preparatoria per la CPI sugli *Elementi del crimine* è stato approvato il 30 giugno 2000; ora si tratta di aspettare che la Corte entri autorevolmente in funzione per assistere alla messa in applicazione di tutti questi buoni propositi e per vedere se sarà possibile rafforzare la giustizia internazionale al

fine di porre un freno alle continue violazioni dei diritti umani che ancor oggi, alle soglie del terzo millennio, costituiscono la vergogna più grande per l'intera umanità.

²²⁷ *Ibid.*, nota 10, p. 285.

CONCLUSIONI

A conclusione del mio lavoro di ricerca sulla problematica, posso, data la varietà di materiale consultato, affermare che, nonostante questi cinquantadue anni abbiano trasformato la *Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio* in una fonte consuetudinaria del Diritto Internazionale, ed essa sia stata quindi riconosciuta come universalmente inviolabile ed inderogabile anche per quegli Stati che non l'abbiano mai ratificata, sono tuttavia ancora molti i problemi che essa solleva, soprattutto nella sfera della definizione del crimine.

A tutt'oggi, infatti, non è ancora ben chiaro che cosa si intenda per genocidio: benché gli artt. 2 e 3 della Convenzione riportino un elenco preciso degli atti considerati punibili come tali, non si è provveduto però a spiegare di che cosa, in realtà, questi atti trattino; ad esempio, non si è fatta ancora chiarezza riguardo alla definizione di “gruppo protetto” dalla Convenzione. Come ho ribadito precedentemente, il Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia ed il Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda hanno, al riguardo, sentenziato: il primo, che gli individui protetti dalla Convenzione sono quelli che rientrano nelle mire dell'assassino in quanto “gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso” considerato come diverso dal proprio; il secondo, che “protetti” sono, più in generale, coloro i quali appartengono ad un “gruppo stabile”, ma che cosa si intenda per “stabile” non è stato precisato.

Come Bassiouni stesso ha fatto più volte notare, e come d'altronde si deduce facilmente dalla carenza di giurisprudenza in materia, la codificazione del crimine di genocidio è l'unica a non aver subito modifiche, né aggiornamenti da quando è stata giuridicamente recepita nel 1948. Persino negli Statuti dei due tribunali penali

internazionali *ad hoc*, gli articoli che lo disciplinano ricalcano *mot-à-mot* quanto appunto codificato dalla Convenzione.

E se da un lato la Convenzione costituisce l'unico strumento di riferimento per la repressione del crimine, dall'altro si pone come il solo mezzo disponibile per la sua prevenzione. Ciò nonostante, possiamo certamente sostenere che finora essa ha represso ben poco: non a caso la prima sentenza emessa in materia risale al settembre 1998. Ed ha prevenuto ancor meno, sebbene l'intento caratterizzante il crimine di genocidio sia talmente *specialis* da non poter essere improvviso: un genocidio come quello dei tutsi era facilmente diagnosticabile dati i molteplici segnali d'allarme lanciati (difatti il gruppo era stato identificato come bersaglio ed isolato ancor prima del verificarsi dei massacri).

Da ultimo si potrebbe anche menzionare il caso di Milosevic, ancora ricercato dalla giustizia internazionale ed impunito (nonostante appaia quotidianamente in pubblico!).

E' però necessario considerare il senso di minaccia che questo crimine costituisce per gli Stati, dal momento che la sua disciplina potrebbe ridimensionare la sovranità nazionale degli stessi, come ha dimostrato la lentezza presa nell'elaborazione dello Statuto della Corte Penale Internazionale.

Ma oggi che la volontà degli Stati sembra indirizzata verso una maggiore globalizzazione, verso quindi un più ampio potere di applicazione del Diritto Internazionale e verso una più forte determinazione nella lotta sovranazionale al suo crimine, nonché verso una realizzazione della necessità di cooperazione tra i popoli, ecco che invece il timore di una perdita del proprio potere nazionale, soprattutto da parte delle grandi potenze, non diminuisce, rallentando perciò la messa a punto di questi progetti.

Mi piace concludere citando le parole di Hannah Arendt: *si le génocide demeure possible, alors aucun peuple au monde [...] ne peut être assuré de vivre sans l'aide et la protection du Droit International.*

APPENDICI

- I Principi di Norimberga.
- La Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio.
- Lo Statuto del Tribunale Penale Internazionale *ad hoc* per l'ex Jugoslavia.
- Lo Statuto del Tribunale Penale Internazionale *ad hoc* per il Ruanda.
- Lo Statuto della Corte Penale Internazionale.

I PRINCIPI DI NORIMBERGA²²⁸

PRINCIPLE I: Any person who commits an act which constitute a crime under international law is responsible thereof and liable to punishment.

PRINCIPLE II: The fact that internal law does not impose a penalty for an act which constitutes a crime under international law does not relieve the person who committed the act from responsibility under international law.

PRINCIPLE III: The fact that a person who committed an act which constitutes a crime under international law acted as Head of State or responsible Government official does not relieve him from responsibility under international law.

PRINCIPLE IV: The fact that a person acted pursuant to order of his Government or of a superior does not relieve him from responsibility under international law, provided a moral choice was in fact possible to him.

PRINCIPLE V: Any person charged with a crime under international law has the right to a fair trial on the facts and law.

PRINCIPLE VI: The crimes hereinafter set out are punishable as crimes under international law:

- a. Crimes against peace: (i) Planning, preparation, initiation or waging of a war of aggression or a war in violation of treaties, agreements or assurances; (ii) Participation in a common plan or conspiracy for the accomplishment of any of the acts mentioned under (i).
- b. War crimes: Violations of the law or customs of war include, but are not limited to, murder, ill-treatment or deportation to slave-labour or for any other purpose of civilian population of or in occupied territory, murder or ill-treatment of prisoners of war or persons on the seas, killing of hostages, plunder of public or private property, wanton destruction of cities, town, or villages, or devastation not justified by military necessity.
- c. Crimes against humanity: Murder, extermination, enslavement, deportation and other inhuman acts done against any civilian population, or persecution on political, racial or religious grounds, when such acts are done or such persecutions are carried on in execution of or in connexion with any crime against peace or any war crime.

PRINCIPLE VII: Complicity in the commission of a crime against peace, a war crime, or a crime against humanity as set forth in Principle VI is a crime under international law.

²²⁸ Fonte: *United Nations Yearbook*, 1950, p. 282.

LA CONVENZIONE PER LA PREVENZIONE E LA REPRESSIONE DEL CRIMINE DI GENOCIDIO²²⁹

Le Alte Parti Contraenti,

considerando che l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, nella Risoluzione 96 (1) dell'11 dicembre 1946 ha dichiarato che il genocidio è un crimine di diritto internazionale, contrario allo spirito e ai fini delle Nazioni Unite e condannato dal mondo civile;

riconoscendo che il genocidio in tutte le epoche storiche ha inflitto gravi perdite all'umanità;

convinte che la cooperazione internazionale è necessaria per liberare l'umanità da un flagello così odioso,

convengono quanto segue:

Art. I: Le Parti contraenti confermano che il genocidio, sia che venga commesso in tempo di pace sia che venga commesso in tempo di guerra, è un crimine di diritto internazionale che esse si impegnano a prevenire ed a punire.

Art. II: Nella presente Convenzione, per genocidio si intende ciascuno degli atti seguenti, commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale:

- (a) uccisione di membri del gruppo;
- (b) lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo;
- (c) il fatto di sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale;
- (d) misure miranti a impedire nascite all'interno del gruppo;
- (e) trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo ad un altro.

Art. III: Saranno puniti i seguenti atti:

- (a) il genocidio;
- (b) l'intesa mirante a commettere genocidio;
- (c) l'incitamento diretto e pubblico a commettere genocidio;

²²⁹ Fonte: <http://www.preventgenocide.org/it/convenzione.htm>

- (d) il tentativo di genocidio;
- (e) la complicità nel genocidio.

Art. IV: Le persone che commettono il genocidio o uno degli atti elencati nell'articolo III saranno punite, sia che rivestano la qualità di governanti costituzionalmente responsabili o che siano funzionari pubblici o individui privati.

Art. V: Le Parti contraenti si impegnano ad emanare, in conformità alle loro rispettive Costituzioni, le leggi necessarie per dare attuazione alle disposizioni della presente Convenzione, e in particolare a prevedere sanzioni penali efficaci per le persone colpevoli di genocidio o di uno degli altri atti elencati nell'articolo III.

Art. VI: Le persone accusate di genocidio o di uno degli altri atti elencati nell'articolo III saranno processate dai tribunali competenti dello Stato nel cui territorio l'atto sia stato commesso, o dal tribunale penale internazionale competente rispetto a quelle Parti contraenti che ne abbiano riconosciuto la giurisdizione.

Art. VII: Il genocidio e gli altri atti elencati nell'articolo III non saranno considerati come reati politici ai fini dell'estradizione.

Le Parti contraenti si impegnano in tali casi ad accordare l'estradizione in conformità alle loro leggi ed ai trattati in vigore.

Art. VIII: Ogni Parte contraente può invitare gli organi competenti delle Nazioni Unite a prendere, ai sensi della Carta delle Nazioni Unite ogni misura che essi giudichino appropriata ai fini della prevenzione e della repressione degli atti di genocidio o di uno qualsiasi degli altri atti elencati all'articolo III.

Art. IX: Le controversie tra le Parti contraenti, relative all'interpretazione, all'applicazione o all'esecuzione della presente Convenzione, comprese quelle relative alla responsabilità di uno Stato per atti di genocidio o per uno degli altri atti elencati nell'articolo III, saranno sottoposte alla Corte internazionale di Giustizia, su richiesta di una delle parti alla controversia.

Art. X: La presente Convenzione, di cui i testi cinese, inglese, francese, russo e spagnolo fanno ugualmente fede, porterà la data del 9 dicembre 1948.

Art. XI: La presente Convenzione sarà aperta fino al 31 dicembre 1949 alla firma da parte di ogni Membro delle Nazioni Unite e di ogni Stato non membro al quale l'Assemblea generale abbia rivolto un invito a tal fine.

La presente Convenzione sarà ratificata e gli strumenti di ratifica saranno depositati presso il Segretario generale delle Nazioni Unite.

Dal 1° gennaio 1950, alla presente Convenzione potrà aderire qualsiasi Membro delle Nazioni Unite e qualsiasi Stato non membro che abbia ricevuto l'invito sopra menzionato.

Gli strumenti di adesione saranno depositati presso il Segretario generale delle Nazioni Unite.

Art. XII: Ogni Parte contraente potrà, in qualsiasi momento, mediante notificazione indirizzata al Segretario generale delle Nazioni Unite, estendere l'applicazione della presente Convenzione a tutti i territori o ad uno qualsiasi dei territori dei quali diriga i rapporti con l'estero.

Art. XIII: Nel giorno in cui i primi venti strumenti di ratifica o di adesione saranno stati depositati, il Segretario generale ne redigerà un processo verbale e trasmetterà una copia di esso a ciascun Membro delle Nazioni Unite ed a ciascuno degli Stati non membri previsti nell'articolo XI.

La presente Convenzione entrerà in vigore il novantesimo giorno successivo alla data del deposito del ventesimo strumento di ratifica o di adesione.

Qualsiasi ratifica o adesione effettuata posteriormente a quest'ultima data avrà effetto il novantesimo giorno successivo al deposito dello strumento di ratifica o di adesione.

Art. XIV: La presente Convenzione avrà una durata di dieci anni a partire dalla sua entrata in vigore.

In seguito essa rimarrà in vigore per successivi periodi di cinque anni fra quelle Parti contraenti che non l'avranno denunciata almeno sei mesi prima della scadenza del termine.

La denuncia sarà effettuata mediante notificazione scritta indirizzata al Segretario generale delle Nazioni Unite.

Art. XV: Se, in conseguenza di denunce, il numero delle Parti alla presente Convenzione diverrà inferiore a sedici, la Convenzione cesserà di essere in vigore dalla data in cui l'ultima di tali denunce avrà efficacia.

Art. XVI: Una domanda di revisione della presente Convenzione potrà essere formulata in qualsiasi momento da qualsiasi Parte contraente, mediante notificazione scritta indirizzata al Segretario generale.

L'Assemblea generale deciderà le misure da adottare, se del caso, in ordine a tale domanda.

Art. XVII: Il Segretario generale delle Nazioni Unite notificherà a tutti i Membri delle Nazioni Unite ed agli Stati non membri previsti nell'articolo XI:

- a) le firme, ratifiche ed adesioni ricevute in applicazione dell'articolo XI;
- b) le notificazioni ricevute in applicazione dell'articolo XII;
- c) la data in cui la presente Convenzione entrerà in vigore, in applicazione dell'articolo XIII;
- d) le denunce ricevute in applicazione dell'articolo XIV;
- e) l'abrogazione della Convenzione, in applicazione dell'articolo XV;
- f) le notificazioni ricevute in applicazione dell'articolo XVI.

Art. XVIII: L'originale della presente Convenzione sarà depositato negli archivi delle Nazioni Unite.

Una copia certificata conforme sarà inviata a tutti i Membri delle Nazioni Unite ed a tutti gli Stati non membri previsti nell'articolo XI.

Art. XIX: La presente Convenzione sarà registrata dal Segretario generale delle Nazioni Unite alla data della sua entrata in vigore.

STATUTO DEL TPIJ²³⁰

Créé par le Conseil de sécurité agissant en vertu du Chapitre VII de la Charte des Nations Unies, le Tribunal international pour juger les personnes présumées responsables de violations graves du droit international humanitaire commises sur le territoire de l'ex-Yougoslavie depuis 1991 (ci-après dénommé "le Tribunal international") fonctionnera conformément aux dispositions du présent statut.

Article premier Compétence du Tribunal international

Le Tribunal international est habilité à juger les personnes présumées responsables de violations graves du droit international humanitaire commises sur le territoire de l'ex-Yougoslavie depuis 1991, conformément aux dispositions du présent statut.

Article 2 Infractions graves aux Conventions de Genève de 1949

Le Tribunal international est habilité à poursuivre les personnes qui commettent ou donnent l'ordre de commettre des infractions graves aux Conventions de Genève du 12 août 1949, à savoir les actes suivants dirigés contre des personnes ou des biens protégés aux termes des dispositions de la Convention de Genève pertinente :

- (a) L'homicide intentionnel;
- (b) La torture ou les traitements inhumains, y compris les expériences biologiques;
- (c) Le fait de causer intentionnellement de grandes souffrances ou de porter des atteintes graves à l'intégrité physique ou à la

²³⁰ Fonte:

<http://un.org/icty/basic/statut/statute-f.htm#1>

santé;

(d) La destruction et l'appropriation de biens non justifiées par des nécessités militaires et exécutées sur une grande échelle de façon illicite et arbitraire;

(e) Le fait de contraindre un prisonnier de guerre ou un civil à servir dans les forces armées de la puissance ennemie;

(f) Le fait de priver un prisonnier de guerre ou un civil de son droit d'être jugé régulièrement et impartialement;

(g) L'expulsion ou le transfert illégal d'un civil ou sa détention illégale;

(h) La prise de civils en otages.

Article 3 Violations des lois ou coutumes de la guerre

Le Tribunal international est compétent pour poursuivre les personnes qui commettent des violations des lois ou coutumes de la guerre. Ces violations comprennent, sans y être limitées:

- (a) L'emploi d'armes toxiques ou d'autres armes conçues pour causer des souffrances inutiles;
- (b) La destruction sans motif des villes et des villages ou la dévastation que ne justifient pas les exigences militaires;
- (c) L'attaque ou le bombardement, par quelque moyen que ce soit, de villes, villages, habitations ou bâtiments non défendus;
- (d) La saisie, la destruction ou l'endommagement délibéré d'édifices consacrés à la religion, à la bienfaisance et à l'enseignement, aux arts et

aux sciences, à des monuments historiques, à des oeuvres d'art et à des oeuvres de caractère scientifique;
(e) Le pillage de biens publics ou privés.

Article 4 **Génocide**

1. Le Tribunal international est compétent pour poursuivre les personnes ayant commis le génocide, tel qu'il est défini au paragraphe 2 du présent article, ou l'un quelconque des actes énumérés au paragraphe 3 du présent article.

2. Le génocide s'entend de l'un quelconque des actes ci-après, commis dans l'intention de détruire, en tout ou en partie, un groupe national, ethnique, racial ou religieux, comme tel:

- (a) Meurtre de membres du groupe;
- (b) Atteinte grave à l'intégrité physique ou mentale de membres du groupe;
- (c) Soumission intentionnelle du groupe à des conditions d'existence devant entraîner sa destruction physique totale ou partielle;
- (d) Mesures visant à entraver les naissances au sein du groupe;
- (e) Transfert forcé d'enfants du groupe à un autre groupe.

3. Seront punis les actes suivants:

- (a) Le génocide;
- (b) L'entente en vue de commettre le génocide;
- (c) L'incitation directe et publique à commettre le génocide;
- (d) La tentative de génocide;
- (e) La complicité dans le génocide.

Article 5 **Crimes contre l'humanité**

Le Tribunal international est habilité à juger les personnes présumées responsables des crimes suivants lorsqu'ils ont été commis au

cours d'un conflit armé, de caractère international ou interne, et dirigés contre une population civile quelle qu'elle soit:

- (a) Assassinat;
- (b) Extermination;
- (c) Réduction en esclavage;
- (d) Expulsion;
- (e) Emprisonnement;
- (f) Torture;
- (g) Viol;
- (h) Persécutions pour des raisons politiques, raciales et religieuses;
- (i) Autres actes inhumains.

Article 6

Compétence *ratione personae*

Le Tribunal international a compétence à l'égard des personnes physiques conformément aux dispositions du présent statut.

Article 7

Responsabilité pénale individuelle

1. Quiconque a planifié, incité à commettre, ordonné, commis ou de toute autre manière aidé et encouragé à planifier, préparer ou exécuter un crime visé aux articles 2 à 5 du présent statut est individuellement responsable dudit crime.

2. La qualité officielle d'un accusé, soit comme chef d'Etat ou de gouvernement, soit comme haut fonctionnaire, ne l'exonère pas de sa responsabilité pénale et n'est pas un motif de diminution de la peine.

3. Le fait que l'un quelconque des actes visés aux articles 2 à 5 du présent statut a été commis par un subordonné ne dégage pas son supérieur de sa responsabilité pénale s'il savait ou avait des raisons de savoir que le subordonné s'appropriait à commettre cet acte ou l'avait fait et que le supérieur n'a pas pris les mesures nécessaires et raisonnables pour empêcher que ledit acte ne soit commis ou en punir les auteurs.

4. Le fait qu'un accusé a agi en exécution d'un ordre d'un gouvernement ou d'un supérieur ne l'exonère pas de sa responsabilité pénale mais peut être considéré comme un motif de diminution de la peine si le Tribunal international l'estime conforme à la justice.

Article 8

Compétence *ratione loci* et compétence *ratione temporis*

La compétence *ratione loci* du Tribunal international s'étend au territoire de

l'ancienne République fédérative socialiste de Yougoslavie, y compris son espace terrestre, son espace aérien et ses eaux territoriales. La compétence *ratione temporis* du Tribunal international s'étend à la période commençant le 1er janvier 1991.

Article 9

Compétences concurrentes

1. Le Tribunal international et les juridictions nationales sont concurremment compétents pour juger les personnes présumées responsables de violations graves du droit international humanitaire commises sur le territoire de l'ex-Yougoslavie depuis le 1er janvier 1991.

2. Le Tribunal international a la primauté sur les juridictions nationales. A tout stade de la procédure, il peut demander officiellement aux juridictions nationales de se dessaisir en sa faveur conformément au présent statut et à son règlement.

Article 10

Non bis in idem

1. Nul ne peut être traduit devant une juridiction nationale pour des faits constituant de graves violations du droit international humanitaire au sens du présent statut s'il a déjà été jugé par le Tribunal international pour ces mêmes faits.

2. Quiconque a été traduit devant une juridiction nationale pour des faits constituant de graves violations du droit international humanitaire ne peut subséquemment être traduit devant le Tribunal international que si:

- (a) Le fait pour lequel il a été jugé était qualifié crime de droit commun; ou
- (b) La juridiction nationale n'a pas statué de façon impartiale ou indépendante, la procédure engagée devant elle visait à soustraire l'accusé à sa responsabilité pénale internationale, ou la poursuite n'a pas été exercée avec diligence.

3. Pour décider de la peine à infliger à une personne condamnée pour un crime visé par le présent statut, le Tribunal international tient compte de la mesure dans laquelle cette

personne a déjà purgé toute peine qui pourrait lui avoir été infligée par une juridiction nationale pour le même fait.

Article 11

Organisation du Tribunal international

Le Tribunal international comprend les organes suivants:

- (a) Les Chambres, soit trois Chambres de première instance et une Chambre d'appel;
- (b) Le Procureur; et
- (c) Un Greffe commun aux Chambres et au Procureur.

Article 12

Composition des Chambres

Les Chambres sont composées de 11 juges indépendants, ressortissants d'Etats différents et dont:

- (a) Trois siègent dans chacune des Chambres de première instance; et
- (b) Cinq siègent à la Chambre d'appel.

Article 13

Qualifications et élection des juges

1. Les juges doivent être des personnes de haute moralité, impartialité et intégrité possédant les qualifications requises, dans leurs pays respectifs, pour être nommés aux plus hautes fonctions judiciaires. Il est dûment tenu compte dans la composition globale des Chambres de l'expérience des juges en matière de droit pénal et de droit international humanitaire et des droits de l'homme.

2. Les juges du Tribunal international sont élus par l'Assemblée générale sur une liste présentée par le Conseil de sécurité, selon les modalités ci-après:

- (a) Le Secrétaire général invite les Etats Membres de l'Organisation des Nations Unies et les Etats non membres ayant une mission d'observation permanente au Siège de l'Organisation à présenter des candidatures;
- (b) Dans un délai de 60

jours à compter de la date de l'invitation du Secrétaire général, chaque Etat peut présenter la candidature d'au maximum deux personnes réunissant les conditions indiquées au paragraphe 1 ci-dessus et n'ayant pas la même nationalité;

(c) Le Secrétaire général transmet les candidatures au Conseil de sécurité. Sur la base de ces candidatures, le Conseil dresse une liste de 22 candidats au minimum et 33 candidats au maximum en tenant dûment compte de la nécessité d'assurer une représentation adéquate des principaux systèmes juridiques du monde;

(d) Le Président du Conseil de sécurité transmet la liste de candidats au Président de l'Assemblée générale. L'Assemblée élit sur cette liste les 11 juges du Tribunal international. Sont élus les candidats qui ont obtenu la majorité absolue des voix des Etats Membres de l'Organisation des Nations Unies et des Etats non membres ayant une mission d'observation permanente au Siège de l'Organisation. Si deux candidats de la même nationalité obtiennent la majorité requise, est élu celui sur lequel se sont portées le plus grand nombre de voix.

3. Si un siège à l'une des Chambres devient vacant, le Secrétaire général, après avoir consulté les Présidents du Conseil de sécurité et de l'Assemblée générale, nomme une personne réunissant les conditions indiquées au paragraphe 1 ci-dessus pour siéger jusqu'à l'expiration du mandat de son prédécesseur.

4. Les juges sont élus pour un mandat de quatre ans. Leurs conditions d'emploi sont celles des juges de la Cour internationale de Justice. Ils sont rééligibles.

Article 14

Constitution du bureau et des Chambres

1. Les juges du Tribunal international élisent un président.

2. Le Président du Tribunal international doit être membre de la Chambre d'appel qu'il préside.

3. Après les avoir consultés, le Président nomme les juges du Tribunal international soit à la Chambre d'appel soit à l'une des Chambres de première instance. Les juges ne siègent qu'à la Chambre à laquelle ils ont été nommés.

4. Les juges de chaque Chambre de première instance choisissent un président qui conduit toutes les procédures devant cette Chambre.

Article 15

Règlement du Tribunal

Les juges du Tribunal international adopteront un règlement qui régira la phase préalable à l'audience, l'audience et les recours, la recevabilité des preuves, la protection des victimes et des témoins et d'autres questions appropriées.

Article 16

Le Procureur

1. Le Procureur est responsable de l'instruction des dossiers et de l'exercice de la poursuite contre les auteurs de violations graves du droit international humanitaire commises sur le territoire de l'ex-Yougoslavie depuis le 1er janvier 1991.

2. Le Procureur, qui est un organe distinct au sein du Tribunal international, agit en toute indépendance. Il ne sollicite ni ne reçoit d'instructions d'aucun gouvernement ni d'aucune autre source.

3. Le Bureau du Procureur se compose du Procureur et du personnel qualifié qui peut être nécessaire.

4. Le Procureur est nommé par le Conseil de sécurité sur proposition du Secrétaire général. Il doit être de haute moralité, d'une compétence notoire et avoir une solide expérience de l'instruction des affaires criminelles et de la poursuite. Son mandat est de quatre ans, et il est rééligible. Ses conditions d'emploi sont celles d'un secrétaire général adjoint de l'Organisation des Nations Unies.

5. Le personnel du Bureau du Procureur est nommé par le Secrétaire général sur recommandation du Procureur.

Article 17

Le Greffe

1. Le Greffe est chargé d'assurer l'administration et les services du Tribunal international.

2. Le Greffe se compose d'un greffier et des autres personnels nécessaires.

3. Le Greffier est désigné par le Secrétaire général après consultation du Président du Tribunal international pour un mandat de quatre ans renouvelable. Les conditions d'emploi du Greffier sont celles d'un sous-secrétaire général de l'Organisation des Nations Unies.

4. Le personnel du Greffe est nommé par le Secrétaire général sur recommandation du Greffier.

Article 18

Information et établissement de l'acte d'accusation

1. Le Procureur ouvre une information d'office ou sur la foi des renseignements obtenus de toutes sources, notamment des gouvernements, des organes de l'Organisation des Nations Unies, des organisations intergouvernementales et non gouvernementales. Il évalue les renseignements reçus ou obtenus et se prononce sur l'opportunité ou non d'engager les poursuites.

2. Le Procureur est habilité à interroger les suspects, les victimes et les témoins, à réunir des preuves et à procéder sur place à des mesures d'instruction. Dans l'exécution de ces tâches, le Procureur peut, selon que de besoin, solliciter le concours des autorités de l'État concerné.

3. Tout suspect interrogé a le droit d'être assisté d'un conseil de son choix, y compris celui de se voir attribuer d'office un défenseur, sans frais, s'il n'a pas les moyens de le rémunérer et de bénéficier, si nécessaire, de services de traduction dans une langue qu'il parle et comprend et à partir de cette langue.

4. S'il décide qu'au vu des présomptions, il y a lieu d'engager des poursuites, le Procureur établit un acte d'accusation dans lequel il expose succinctement les faits et le crime ou les crimes qui sont reprochés à l'accusé en vertu du statut. L'acte d'accusation est transmis à un juge de la Chambre de première instance.

Article 19

Examen de l'acte d'accusation

1. Le juge de la Chambre de première instance saisi de l'acte d'accusation examine celui-ci. S'il estime que le Procureur a établi qu'au vu des présomptions, il y a lieu d'engager des poursuites, il confirme l'acte d'accusation. A défaut, il le rejette.

2. S'il confirme l'acte d'accusation, le juge saisi, sur réquisition du Procureur, décerne les ordonnances et mandats d'arrêt, de détention, d'amener ou de remise de personnes et toutes autres ordonnances nécessaires pour la conduite du procès.

Article 20

Ouverture et conduite du procès

1. La Chambre de première instance veille à ce que le procès soit équitable et rapide et à ce que l'instance se déroule conformément aux règles de procédure et de preuve, les droits de l'accusé étant pleinement respectés et la protection des victimes et des témoins dûment assurée.

2. Toute personne contre laquelle un acte d'accusation a été confirmé est, conformément à une ordonnance ou un mandat d'arrêt décerné par le Tribunal international, placée en état d'arrestation, immédiatement informée des chefs d'accusation portés contre elle et déférée au Tribunal international.

3. La Chambre de première instance donne lecture de l'acte d'accusation, s'assure que les droits de l'accusé sont respectés, confirme que l'accusé a compris le contenu de l'acte d'accusation et lui ordonne de plaider coupable ou non coupable. La Chambre de première instance fixe alors la date du procès.

4. Les audiences sont publiques à moins que la Chambre de première instance décide de les tenir à huis clos conformément à ses règles de procédure et de preuve.

Article 21

Les droits de l'accusé

1. Tous sont égaux devant le Tribunal international.

2. Toute personne contre laquelle des accusations sont portées a droit à ce que sa cause soit entendue équitablement et publiquement, sous réserve des dispositions de l'article 22 du statut.

3. Toute personne accusée est présumée innocente jusqu'à ce que sa culpabilité ait été

établie conformément aux dispositions du présent statut.

4. Toute personne contre laquelle une accusation est portée en vertu du présent statut a droit, en pleine égalité, au moins aux garanties suivantes:

(a) A être informée, dans le plus court délai, dans une langue qu'elle comprend et de façon détaillée, de la nature et des motifs de l'accusation portée contre elle;

(b) A disposer du temps et des facilités nécessaires à la préparation de sa défense et à communiquer avec le conseil de son choix;

(c) A être jugée sans retard excessif;

(d) A être présente au procès et à se défendre elle-même ou à avoir l'assistance d'un défenseur de son choix; si elle n'a pas de défenseur, à être informée de son droit d'en avoir un, et, chaque fois que l'intérêt de la justice l'exige, à se voir attribuer d'office un défenseur, sans frais, si elle n'a pas les moyens de le rémunérer

(e) A interroger ou faire interroger les témoins à charge et à obtenir la comparution et l'interrogatoire des témoins à décharge dans les mêmes conditions que les témoins à charge;

(f) A se faire assister gratuitement d'un interprète si elle ne comprend pas ou ne parle pas la langue employée à l'audience;

(g) A ne pas être forcée de témoigner contre elle-même ou de s'avouer coupable.

Article 22

Protection des victimes et des témoins

Le Tribunal international prévoit dans ses règles de procédure et de preuve des mesures de protection des victimes et des témoins.

Les mesures de protection comprennent, sans y être limitées, la tenue d'audiences à huis clos et la protection de l'identité des victimes.

Article 23

Sentence

1. La Chambre de première instance prononce des sentences et impose des peines et sanctions à l'encontre des personnes convaincues de violations graves du droit international humanitaire.

2. La sentence est rendue en audience publique à la majorité des juges de la Chambre de première instance. Elle est établie par écrit et motivée, des opinions individuelles ou dissidentes pouvant y être jointes.

Article 24

Peines

1. La Chambre de première instance n'impose que des peines d'emprisonnement. Pour fixer les conditions de l'emprisonnement, la Chambre de première instance a recours à la grille générale des peines d'emprisonnement appliquée par les tribunaux de l'ex-Yougoslavie.

2. En imposant toute peine, la Chambre de première instance tient compte de facteurs tels que la gravité de l'infraction et la situation personnelle du condamné.

3. Outre l'emprisonnement du condamné, la Chambre de première instance peut ordonner la restitution à leurs propriétaires légitimes de tous biens et ressources acquis par des moyens illicites, y compris par la contrainte.

Article 25

Appel

1. La Chambre d'appel connaît des recours introduits soit par les personnes condamnées par les Chambres de première instance, soit par le Procureur, pour les motifs suivants:

(a) Erreur sur un point de droit qui invalide la décision; ou

(b) Erreur de fait qui a entraîné un déni de justice.

2. La Chambre d'appel peut confirmer, annuler ou réviser les décisions des Chambres de première instance.

Article 26

Révision

S'il est découvert un fait nouveau qui n'était pas connu au moment du procès en première instance ou en appel et qui aurait pu être un élément décisif de la décision, le condamné

ou le Procureur peut saisir le Tribunal d'une demande en révision de la sentence.

Article 27

Exécution des peines

La peine d'emprisonnement est subie dans un Etat désigné par le Tribunal sur la liste des Etats qui ont fait savoir au Conseil de sécurité qu'ils étaient disposés à recevoir des condamnés. La réclusion est soumise aux règles nationales de l'Etat concerné, sous le contrôle du Tribunal international.

Article 28

Grâce et commutation de peine

Si le condamné peut bénéficier d'une grâce ou d'une commutation de peine en vertu des lois de l'Etat dans lequel il est emprisonné, cet Etat en avise le Tribunal. Le Président du Tribunal, en consultation avec les juges, tranche selon les intérêts de la justice et les principes généraux du droit.

Article 29

Coopération et entraide judiciaire

1. Les États collaborent avec le Tribunal à la recherche et au jugement des personnes accusées d'avoir commis des violations graves du droit international humanitaire.

2. Les États répondent sans retard à toute demande d'assistance ou à toute ordonnance émanant d'une Chambre de première instance et concernant, sans s'y limiter:

- (a) L'identification et la recherche des personnes;
- (b) La réunion des témoignages et la production des preuves;
- (c) L'expédition des documents;
- (d) L'arrestation ou la détention des personnes;
- (e) Le transfert ou la traduction de l'accusé devant le Tribunal.

Article 30

Statut, privilèges et immunités du Tribunal international

1. La Convention sur les privilèges et immunités des Nations Unies en date du 13 février 1946 s'applique au Tribunal international, aux juges, au Procureur et à son personnel ainsi qu'au Greffier et à son personnel.

2. Les juges, le Procureur et le Greffier jouissent des privilèges et immunités, des exemptions et des facilités accordés aux agents diplomatiques, conformément au droit international.

3. Le personnel du Procureur et du Greffier jouit des privilèges et immunités accordés aux fonctionnaires des Nations Unies en vertu des articles V et VII de la Convention visée au paragraphe 1 du présent article.

4. Les autres personnes, y compris les accusés, dont la présence est requise au siège du Tribunal international bénéficient du traitement nécessaire pour assurer le bon fonctionnement du Tribunal international.

Article 31

Siège du Tribunal international

Le Tribunal international a son siège à La Haye.

Article 32

Dépenses du Tribunal international

Les dépenses du Tribunal international sont imputées sur le budget ordinaire de l'Organisation des Nations Unies conformément à l'Article 17 de la Charte des Nations Unies.

Article 33

Langues de travail

Les langues de travail du Tribunal international sont l'anglais et le français.

Article 34

Rapport annuel

Le Président du Tribunal international présente chaque année un rapport du Tribunal international au Conseil de sécurité et à l'Assemblée générale.

STATUTO DEL TPIR²³¹

Créé par le Conseil de sécurité agissant en vertu du Chapitre VII de la Charte des Nations Unies, le Tribunal criminel international chargé de juger les personnes présumés responsables d'actes de génocide ou d'autre violations graves du droit international humanitaire commis sur le territoire du Rwanda et les citoyens rwandais présumés responsables de tels actes ou violations commis sur le territoire d'Etats voisins entre le 1 janvier et le 31 décembre 1994 (ci-après dénommé Tribunal international pour le Rwanda) exercera ses fonctions conformément aux dispositions du présent statut.

Article premier: Compétence du Tribunal international pour le Rwanda

Le Tribunal international pour le Rwanda est habilité à juger les personnes présumés responsables de violations graves du droit international humanitaire commises sur le territoire du Rwanda et les citoyens rwandais présumés responsables de telles violations commises sur le territoire d'Etats voisins entre le 1 janvier et le 31 décembre 1994, conformément aux dispositions du présent statut.

Article 2: Génocide

1. Le Tribunal international pour le Rwanda est compétent pour poursuivre les personnes ayant commis un génocide, tel que ce crime est défini au paragraphe 2 du présent article, ou l'un quelconque des actes énumérés au paragraphe 3 du présent article.

2. Le génocide s'entend de l'un quelconque des actes ci-après, commis dans l'intention de détruire, en tout ou en partie, un groupe national, ethnique, racial ou religieux, comme tel:

- a) Meurtre de membres du groupe;
- b) Atteinte grave à l'intégrité physique ou

²³¹ Fonte: <http://ictt.org/french/index.htm>

mentale de membres du groupe;

c) Soumission intentionnelle du groupe à des conditions d'existence devant entraîner sa destruction physique totale ou partielle;

d) Mesures visant à entraver les naissances au sein du groupe;

e) Transfert forcé d'enfants du groupe à un autre groupe

3. Seront punis les actes suivants:

a) Le génocide;

b) L'entente en vue de commettre le génocide;

c) L'incitation directe et publique à commettre le génocide;

d) La tentative de génocide;

e) La complicité dans le génocide.

Article 3: Crimes contre l'humanité

Le Tribunal international pour le Rwanda est habilité à juger les personnes responsables des crimes suivants lorsqu'ils ont été commis dans le cadre d'une attaque généralisée et systématique dirigée contre une population civile quelle qu'elle soit, en raison de son appartenance nationale, politique, ethnique, raciale ou religieuse:

a) Assassinat;

b) Extermination;

c) Réduction en esclavage;

d) Expulsion;

e) Emprisonnement;

f) Torture;

g) Viol;

h) Persécutions pour des raisons politiques, raciales et religieuses;

i) Autres actes inhumains.

Article 4: Violations de l'article 3 commun aux Conventions de Genève et du Protocole additionnel II

Le Tribunal international pour le Rwanda est habilité à poursuivre les personnes qui commettent ou donnent l'ordre de commettre des violations graves de l'article 3 commun aux Conventions de Genève du 12 août 1949 pour la protection des victimes en temps de guerre, et du Protocole additionnel II aux dites Conventions du 8 juin 1977. Ces violations comprennent, sans s'y limiter:

a) Les atteintes portées à la vie, à la santé et au bien-être physique ou mental des personnes, en particulier le meurtre, de même que les traitements cruels tels que la torture, les mutilations ou toutes formes de peines corporelles;

b) Les punitions collectives;

c) La prise d'otages;

d) Les actes de terrorisme;

e) Les atteintes à la dignité de la personne, notamment les traitements humiliants et dégradants, le viol, la contrainte à la prostitution et tout attentat à la pudeur;

f) Le pillage;

g) Les condamnations prononcées et les exécutions effectuées sans un jugement préalable rendu par un tribunal régulièrement constitué, assorti des garanties judiciaires reconnues

comme indispensables par les peuples civilisés;

h) La menace de commettre les actes précités.

Article 5: Compétence *ratione personae*

Le Tribunal international pour le Rwanda a compétence à l'égard des personnes physiques conformément aux dispositions du présent statut.

Article 6: Responsabilité pénale individuelle

1. Quiconque a planifié, incité à commettre, ordonné, commis ou de toute autre manière aidé et encouragé à planifier, préparer ou exécuter un crime visé aux articles 2 à 4 du présent statut est individuellement responsable dudit crime.

2. La qualité officielle d'un accusé, soit comme chef d'Etat ou de gouvernement, soit comme haut fonctionnaire, ne l'exonère pas de sa responsabilité pénale et n'est pas un motif de diminution de la peine.

3. Le fait que l'un quelconque des actes visés aux articles 2 à 4 du présent statut a été commis par un subordonné ne dégage pas son supérieur de sa responsabilité pénale s'il savait ou avait des raisons de savoir que le subordonné s'appropriait à commettre cet acte ou l'avait fait et que le supérieur n'a pas pris les mesures nécessaires et raisonnables pour empêcher que ledit acte ne soit commis ou en punir les auteurs.

4. Le fait qu'un accusé a agi en exécution d'un ordre d'un gouvernement ou d'un supérieur ne l'exonère pas de sa responsabilité pénale mais peut être considéré comme un motif de diminution de la peine si le Tribunal international pour le Rwanda l'estime conforme à la justice.

Article 7: Compétence *ratione loci* et compétence *ratione temporis*

La compétence *ratione loci* du Tribunal international pour le Rwanda s'étend au territoire du Rwanda, y compris son espace terrestre et son espace aérien, et au territoire d'Etats voisins en cas de violations graves du droit international humanitaire commises par des citoyens rwandais. La compétence *ratione temporis* du Tribunal international s'étend à la période commençant le janvier 1994 et se terminant le 31 décembre 1994.

Article 8: Compétences concurrentes

1. Le Tribunal international pour le Rwanda et les juridictions nationales sont concurrentement compétentes pour juger les personnes présumées responsables de violations graves du droit international humanitaire commises sur le territoire du Rwanda et les citoyens rwandais présumés responsables de telles violations commises sur le territoire d'Etats voisins entre le 1 janvier et le 31 décembre 1994.

2. Le Tribunal international pour le Rwanda a la primauté sur les juridictions nationales de tous les Etats. A tout stade de la procédure, il peut demander officiellement aux juridictions nationales de se dessaisir en sa faveur conformément au présent statut et à son règlement.

Article 9: Non bis in idem

1. Nul ne peut être traduit devant une juridiction nationale pour les faits constituant de graves violations du droit international humanitaire au sens du présent statut s'il a déjà été jugé pour les mêmes faits par le Tribunal international pour le Rwanda.

2. Quiconque a été traduit devant une juridiction nationale pour des faits constituant de graves violations du droit international humanitaire ne peut subséquemment être traduit devant le Tribunal international pour le Rwanda que si:

a) Le fait pour lequel il a été jugé était qualifié crime de droit commun; ou

b) La juridiction nationale n'a pas statué de façon impartiale ou indépendante, la procédure engagée devant elle visait à soustraire l'accusé à sa responsabilité pénale internationale, ou la poursuite n'a pas été exercée avec diligence.

3. Pour décider de la peine à infliger à une personne condamnée pour un crime visé par le présent statut, le Tribunal international pour le Rwanda tient compte de la mesure dans laquelle cette personne a déjà purgé toute peine qui pourrait lui avoir été infligée par une juridiction nationale pour le même fait.

Article 10: Organisation du Tribunal international pour le Rwanda

Le Tribunal international comprend les organes suivants:

a) Les Chambres, soit trois Chambres de première instance et une Chambre d'Appel;

b) Le Procureur;

c) Un Greffe.

Article 11: Composition des Chambres

Les Chambres sont composées de 14 juges indépendants, ressortissants d'Etats différentes et dont:

a) Trois siègent dans chacune des Chambres de première instance; et

b) Cinq siègent à la Chambre d'appel.

Article 12: Qualifications et élection des juges

1. Les juges doivent être des personnes de haute moralité, impartialité et intégrité possédant les qualifications requises, dans leurs pays respectifs, pour être nommés aux plus hautes fonctions judiciaires. Il est dûment tenu compte, dans la composition globale des Chambres, de l'expérience des juges en matière de droit pénal et de droit international, notamment de droit international humanitaire et des droits de l'homme.

2. Les juges siégeant à la Chambre d'appel du Tribunal international chargé de poursuivre les personnes présumés responsables de violations grave du droit international humanitaire commises sur le territoire de l'ex-Yougoslavie depuis 1991 (ci-après dénommé le Tribunal international pour l'ex-Yougoslavie) siègent également à la Chambre d'appel du Tribunal international pour le Rwanda.

3. Les juges des Chambres de première instance du Tribunal international pour le Rwanda sont élus par l'Assemblée générale sur une liste présenté par le Conseil de sécurité, selon les modalités ci-après:

a) Le Secrétaire général invite les Etats Membres de l'Organisation des Nations Unies et les Etats non membres ayant une mission d'observation permanente au Siège de l'Organisation à présenter des candidatures;

b) Dans un délai de 30 jours à compter de la date de l'invitation du

Secrétaire général, chaque Etat peut présenter la candidature d'au maximum deux personnes réunissant les conditions indiquées au paragraphe 1 ci-dessus et n'ayant pas la même nationalité et dont aucune n'a la même nationalité que l'un quelconque des juges de la Chambre d'appel;

c) Le Secrétaire général transmet les candidatures au Conseil de sécurité. Sur la base de ces candidatures, le Conseil dresse une liste de 18 candidats au minimum et 27 candidats au maximum en tenant dûment compte de la nécessité d'assurer au Tribunal international pour le Rwanda une représentation adéquate des principaux systèmes juridiques du monde;

d) Le Président du Conseil de sécurité transmet la liste de candidats au Président de l'Assemblée générale. L'Assemblée élit sur cette liste les neuf juges des Chambres de première instance. Sont élus les candidats qui sont obtenus la majorité absolue des voix des Etats membres de l'Organisation des Nations Unies et des Etats non membres ayant une mission d'observation permanente au Siège de l'Organisation. Si deux candidats de la même nationalité obtiennent la majorité requise, est élu celui sur lequel se sont portées le plus grand nombre de voix.

4. Si un siège à l'une des Chambres de première instance devient vacant le Secrétaire général, après avoir consulté les Présidents du Conseil de sécurité et de l'Assemblée générale, nomme une personne réunissant les conditions indiquées au paragraphe 1 ci-dessus pour siéger jusqu'à l'expiration du mandat de son prédécesseur.

5. Les juges des Chambres de première instance sont élus pour un mandat de quatre ans. Leurs conditions d'emploi sont celles des juges du Tribunal international pour l'ex-Yougoslavie. Ils sont rééligibles.

Article 13: Constitution du bureau et des Chambres

1. Les juges du Tribunal international pour le Rwanda élisent un président.

2. Après les avoir consultés, le Président nomme les juges du Tribunal international pour le Rwanda à l'une des Chambres de première instance. Les juges ne siègent qu'à la Chambre à laquelle ils ont été nommés.

3. Les juges de chaque Chambre de première instance choisissent un président qui conduit toutes les procédures devant cette Chambre.

Article 14: Règlement du Tribunal

Les juges du Tribunal international pour le Rwanda adopteront, aux fins de la procédure du Tribunal international pour le Rwanda, le règlement du Tribunal international pour l'ex-Yougoslavie régissant la mise en accusation, les procès en première instance et les recours, la recevabilité des preuves, la protection des victimes et des témoins et d'autres questions appropriées, en y apportant les modifications qu'ils jugeront nécessaires.

Article 15: Le Procureur

1. Le Procureur est responsable de l'instruction des dossiers et de l'exercice de la poursuite contre les personnes présumées responsables de violations graves du droit international humanitaire commises sur le territoire du Rwanda et les citoyens rwandais présumés responsables de telles violations commises sur le territoire d'Etats voisins entre le 1 janvier et le 31 décembre 1994.

2. Le Procureur, qui est un organe distinct au sein du Tribunal international pour le Rwanda, agit en toute indépendance. Il ne sollicite ni ne reçoit d'instructions d'aucun gouvernement ni aucune autre source.

3. Le Procureur du Tribunal international pour l'ex-Yougoslavie exerce également les fonctions de procureur du Tribunal international pour le Rwanda. Il dispose, pour le seconder devant le Tribunal international pour le Rwanda, de personnel supplémentaire, dont un procureur adjoint supplémentaire. Ce personnel est nommé par le Secrétaire général sur recommandation du Procureur.

Article 16: Le Greffe

1. Le Greffe est chargé d'assurer l'administration et les services du Tribunal international pour le Rwanda.

2. Le Greffe se compose d'un greffier et des autres fonctionnaires nécessaires.

3. Le Greffier est désigné par le Secrétaire général après consultation du Président du Tribunal international pour le Rwanda pour un mandat de quatre ans renouvelable. Les conditions d'emploi du Greffier sont celles d'un sous-secrétaire général de l'Organisation des Nations Unies.

4. Le personnel du Greffe est nommé par le Secrétaire général sur recommandation du Greffier.

Article 17: Information et établissement de l'acte d'accusation

1. Le Procureur ouvre une information d'office ou sur la foi des renseignements obtenus de toutes sources, notamment des gouvernements, des organes de l'Organisation des Nations Unies, des Organisations intergouvernementales et non gouvernementales. Il évalue les renseignements reçus ou obtenus et décide s'il y a lieu de poursuivre.

2. Le Procureur est habilité à interroger les suspects, les victimes et les témoins, à réunir des preuves et à procéder sur place à des mesures d'instruction. Dans l'exécution de ces tâches, le Procureur peut, selon que de besoin, solliciter le concours des autorités de l'Etat concerné.

3. Tout suspect interrogé a le droit d'être assisté d'un conseil de son choix, y compris celui de se voir attribuer d'office un défenseur, sans frais, s'il n'a pas les moyens de le rémunérer et de bénéficier, si nécessaire, de services de traduction dans une langue qu'il parle et comprend et à partir de cette langue.

4. S'il décide qu'au vu des présomptions, il y a lieu d'engager des poursuites, le Procureur établit un acte d'accusation dans lequel il expose succinctement les faits et le crime ou les crimes qui sont reprochés à l'accusé en vertu du statut. L'acte d'accusation est transmis à un juge de la Chambre de première instance.

Article 18: Examen de l'acte d'accusation

1. Le juge de la Chambre de première instance saisi de l'acte d'accusation examine celui-ci. S'il estime que le Procureur a établi qu'au vu des présomptions il y a lieu d'engager des poursuites, il confirme l'acte d'accusation. A défaut, il le rejette.

2. S'il confirme l'acte d'accusation, le juge saisi décerne sur réquisition du Procureur, les ordonnances et mandats d'arrêt, de dépôt, d'amener ou de remise et toutes autres

ordonnances nécessaires pour la conduite du procès.

Article 19: Ouverture et conduite du procès

1. La Chambre de première instance veille à ce que le procès soit équitable et rapide et à ce que l'instance se déroule conformément au règlement de procédure et de preuve, les droits de l'accusé étant pleinement respectés et la protection des victimes et des témoins dûment assurés.

2. Toute personne contre laquelle un acte d'accusation a été confirmé est, conformément à une ordonnance ou un mandat d'arrêt décerné par le Tribunal international pour le Rwanda, placée en état d'arrestation, immédiatement informée des chefs d'accusation portés contre elle et déférée au Tribunal international pour le Rwanda.

3. La Chambre de première instance donne lecture de l'acte d'accusation, s'assure que les droits de l'accusé sont respectés, confirme que l'accusé a compris le contenu de l'acte d'accusation et l'invite à faire valoir ses moyens de défense. La Chambre de première instance fixe alors la date du procès.

4. Les audiences sont publiques à moins que la Chambre de première instance décide de les tenir à huis clos conformément à son règlement de procédure et de preuve.

Article 20: Les droits de l'accusé

1. Tous sont égaux devant le Tribunal international pour le Rwanda.

2. Toute personne contre laquelle des accusations sont portées a droit à ce que sa cause soit entendue équitablement et publiquement, sous réserve des dispositions de l'article 21 du statut.

3. Toute personne accusée est présumée innocente jusqu'à ce que sa culpabilité ait été établie conformément aux dispositions du présent statut.

4. Toute personne contre laquelle une accusation est portée en vertu du présent statut a droit, en pleine égalité, au moins aux garanties suivantes:

- a) A être informée, dans le plus court délai, dans une langue qu'elle comprend et de façon détaillée, de la nature et des motifs de l'accusation portée contre elle;

- b) A disposer du temps et des facilités nécessaires à la préparation de sa défense et à communiquer avec le conseil de son choix;
- c) A être jugée sans retard excessif;
- d) A être présente au procès et à se défendre elle-même ou à avoir l'assistance d'un défenseur de son choix; si elle n'a pas de défenseur, à être informée de son droit d'en avoir un, et, chaque fois que l'intérêt de la justice l'exige, à se voir attribuer d'office un défenseur, sans frais, si elle n'a pas les moyens de le rémunérer;
- e) A interroger ou faire interroger les témoins à charge et à obtenir la comparution et l'interrogatoire des témoins à décharge dans les mêmes conditions que les témoins à charge;
- f) A se faire assister gratuitement d'un interprète si elle ne comprend pas ou ne parle pas la langue employée à l'audience;
- g) A ne pas être forcée de témoigner contre elle-même ou de s'avouer coupable.

Article 21: Protection des victimes et des témoins

Le Tribunal international pour le Rwanda prévoit dans son règlement de procédure et de preuve des mesures de protection des victimes et des témoins. Les mesures de protection comprennent, sans y être limitées, la tenue d'audiences à huis clos et la protection de l'identité des victimes.

Article 22: Sentence

1. La Chambre de première instance prononce des sentences et impose des peines et sanctions à l'encontre des personnes convaincues de violations graves du droit international humanitaire.

2. La sentence est rendue en audience publique à la majorité des juges de la Chambre de première instance. Elle est établie par écrit et motivée, des opinions individuelles ou dissidentes pouvant y être jointes.

Article 23: Peines

1. La Chambre de première instance n'impose que des peines d'emprisonnement. Pour fixer les conditions de l'emprisonnement, la Chambre de première instance a recours à la

grille générale des peines d'emprisonnement appliquée par les tribunaux du Rwanda.

2. En imposant toute peine, la Chambre de première instance tient compte de facteurs tels que la gravité de l'infraction et la situation personnelle du condamné.

3. Outre l'emprisonnement du condamné, la Chambre de première instance peut ordonner la restitution à leurs propriétaires légitimes de tous biens et ressources acquis par des moyens illicites, y compris par la contrainte.

Article 24: Appel

1. La Chambre d'appel connaît des recours introduits soit par les personnes condamnées par les Chambres de première instance soit par le Procureur, pour les motifs suivants:

- a) Erreur sur un point de droit qui invalide la décision; ou
- b) Erreur de fait qui a entraîné un déni de justice.

2. La Chambre d'appel peut confirmer, annuler ou réviser les décisions de Chambres de première instance.

Article 25: Révision

S'il est découvert un fait nouveau qui n'était pas connu au moment du procès en première instance ou en appel et qui aurait pu être un élément décisif de la décision, le condamné ou le Procureur peut saisir le Tribunal international pour le Rwanda d'une demande en révision de la sentence.

Article 26: Exécution des peines

Les peines d'emprisonnement sont exécutées au Rwanda ou dans un Etat désigné par le Tribunal international pour le Rwanda sur la liste des Etats qui ont fait savoir au Conseil de sécurité qu'ils étaient disposés à recevoir des condamnés. Elles sont exécutées conformément aux lois en vigueur de l'Etat concerné, sous la supervision du Tribunal.

Article 27: Grâce et commutation de peine

Si le condamné peut bénéficier d'une grâce ou d'une commutation de peine en vertu des lois de l'Etat dans lequel il est emprisonné, cet Etat en avise le Tribunal international pour le Rwanda. Une grâce ou une commutation de peine n'est accordée que si le Président du Tribunal international pour le Rwanda, en consultation avec les juges, en

décide ainsi dans l'intérêt de la justice et sur un base des principes généraux du droit.

Article 28: Coopération et entraide judiciaire

1. Les Etats collaborent avec le Tribunal international pour le Rwanda à la recherche et au jugement des personnes accusées d'avoir commis des violations graves du droit international humanitaire.

2. Les Etats répondent sans retard à toute demande d'assistance ou à toute ordonnance émanant d'une Chambre de première instance et concernant, sans s'y limiter:

- a) L'identification et la recherche des personnes;
- b) La réunion des témoignages et la production des preuves;
- c) L'expédition des documents;
- d) L'arrestation ou la détention des personnes;
- e) Le transfert ou la traduction de l'accusé devant le Tribunal.

Article 29: Statut, privilèges et immunités du Tribunal international

1. La Convention sur les privilèges et immunités des Nations Unies en date du 13 février 1946 s'applique au Tribunal international pour le Rwanda, aux juges, au Procureur et à son personnel ainsi qu'au Greffier et à son personnel.

2. Les juges, le Procureur et le Greffier jouissent des privilèges et immunités, des exemptions et des facilités accordés aux agents diplomatiques, conformément au droit international.

3. Le personnel du Procureur et du Greffier jouit des privilèges et immunités accordés aux fonctionnaires des Nations Unies en vertu des articles V et VII de la Convention visée au paragraphe 1 du présent article.

4. Les autres personnes, y compris les accusés, dont la présence est requise au siège du Tribunal international pour le Rwanda bénéficient du traitement nécessaire pour assurer le bon fonctionnement du Tribunal international pour le Rwanda.

Article 30: Dépenses du Tribunal international pour le Rwanda

Les dépenses du Tribunal international pour le Rwanda sont imputées sur l'Organisation des Nations Unies conformément à l'Article 17 de la Charte des Nations Unies.

Article 31: Langues de travail

Les langues de travail du Tribunal international sont l'anglais et le français.

Article 32: Rapport annuel

Le Président du Tribunal international pour le Rwanda présente chaque année un rapport du Tribunal international pour le Rwanda au Conseil de sécurité et à l'Assemblée générale.

STATUTO DELLA CPI²³²

PREAMBLE

The States Parties to this Statute.

Conscious that all peoples are united by common bonds, their cultures pieced together in a shared heritage, and concerned that this delicate mosaic may be shattered at any time,

Mindful that during this century millions of children, women and men have been victims of unimaginable atrocities that deeply shock the conscience of humanity,

Recognizing that such grave crimes threaten the peace, security and well-being of the world,

Affirming that the most serious crimes of concern to the international community as a whole must not go unpunished and that their effective prosecution must be ensured by taking measures at the national level and by enhancing international cooperation,

Determined to put an end to impunity for the perpetrators of these crimes and thus to contribute to the prevention of such crimes,

Recalling that it is the duty of every State to exercise its criminal jurisdiction over those responsible for international crimes,

Reaffirming the Purposes and Principles of the Charter of the United Nations, and in particular that all States shall refrain from the threat or use of force against the territorial integrity or political independence of any State, or in any other manner inconsistent with the Purposes of the United Nations,

Emphasizing in this connection that nothing in this Statute shall be taken as authorizing any State Party to intervene in an armed conflict or in the internal affairs of any State,

Determined to these ends and for the sake of present and future generations, to establish an independent permanent International Criminal Court in relationship with the United Nations system, with jurisdiction over the most serious crimes of concern to the international community as a whole,

²³² Fonte:

<http://un.org/law/icc/statute/romefra.htm>

Emphasizing that the International Criminal Court established under this Statute shall be complementary to national criminal jurisdictions,

Resolved to guarantee lasting respect for and the enforcement of international justice,

Have agreed as follows

PART 1. ESTABLISHMENT OF THE COURT

Article 1 The Court

An International Criminal Court ("the Court") is hereby established. It shall be a permanent institution and shall have the power to exercise its jurisdiction over persons for the most serious crimes of international concern, as referred to in this Statute, and shall be complementary to national criminal jurisdictions. The jurisdiction and functioning of the Court shall be governed by the provisions of this Statute.

Article 2 Relationship of the Court with the United Nations

The Court shall be brought into relationship with the United Nations through an agreement to be approved by the Assembly of States Parties to this Statute and thereafter concluded by the President of the Court on its behalf.

Article 3 Seat of the Court

1. The seat of the Court shall be established at The Hague in the Netherlands ("the host State").
2. The Court shall enter into a headquarters agreement with the host State, to be approved by the Assembly of States Parties and thereafter concluded by the President of the Court on its behalf.
3. The Court may sit elsewhere, whenever it considers it desirable, as provided in this Statute.

Article 4 Legal status and powers of the Court

1. The Court shall have international legal personality. It shall also have such legal capacity as may be necessary for the exercise of its functions and the fulfilment of its purposes.
2. The Court may exercise its functions and powers, as provided in this Statute, on the territory of any State Party and, by special agreement, on the territory of any other State.

PART 2. JURISDICTION, ADMISSIBILITY AND APPLICABLE LAW

Article 5

Crimes within the jurisdiction of the Court

1. The jurisdiction of the Court shall be limited to the most serious crimes of concern to the international community as a whole. The Court has jurisdiction in accordance with this Statute with respect to the following crimes:

- (a) The crime of genocide;
- (b) Crimes against humanity;
- (c) War crimes;
- (d) The crime of aggression.

2. The Court shall exercise jurisdiction over the crime of aggression once a provision is adopted in accordance with articles 121 and 123 defining the crime and setting out the conditions under which the Court shall exercise jurisdiction with respect to this crime. Such a provision shall be consistent with the relevant provisions of the Charter of the United Nations.

Article 6

Genocide

For the purpose of this Statute, "genocide" means any of the following acts committed with intent to destroy, in whole or in part, a national, ethnical, racial or religious group, as such:

- (a) Killing members of the group;
- (b) Causing serious bodily or mental harm to members of the group;
- (c) Deliberately inflicting on the group conditions of life calculated to bring about its physical destruction in whole or in part;
- (d) Imposing measures intended to prevent births within the group;
- (e) Forcibly transferring children of the group to another group.

Article 7

Crimes against humanity

1. For the purpose of this Statute, "crime against humanity" means any of the following acts when committed as part of a widespread or systematic attack directed against any civilian population, with knowledge of the attack:

- (a) Murder;
- (b) Extermination;
- (c) Enslavement;
- (d) Deportation or forcible transfer of population;
- (e) Imprisonment or other severe deprivation of physical liberty in violation of fundamental rules of international law;
- (f) Torture;

(g) Rape, sexual slavery, enforced prostitution, forced pregnancy, enforced sterilization, or any other form of sexual violence of comparable gravity;

(h) Persecution against any identifiable group or collectivity on political, racial, national, ethnic, cultural, religious, gender as defined in paragraph 3, or other grounds that are universally recognized as impermissible under international law, in connection with any act referred to in this paragraph or any crime within the jurisdiction of the Court;

(i) Enforced disappearance of persons;

(j) The crime of apartheid;

(k) Other inhumane acts of a similar character intentionally causing great suffering, or serious injury to body or to mental or physical health.

2. For the purpose of paragraph 1:

(a) "Attack directed against any civilian population" means a course of conduct involving the multiple commission of acts referred to in paragraph 1 against any civilian population, pursuant to or in furtherance of a State or organizational policy to commit such attack;

(b) "Extermination" includes the intentional infliction of conditions of life, *inter alia* the deprivation of access to food and medicine, calculated to bring about the destruction of part of a population;

(c) "Enslavement" means the exercise of any or all of the powers attaching to the right of ownership over a person and includes the exercise of such power in the course of trafficking in persons, in particular women and children;

(d) "Deportation or forcible transfer of population" means forced displacement of the persons concerned by expulsion or other coercive acts from the area in which they are lawfully present, without grounds permitted under international law;

(e) "Torture" means the intentional infliction of severe pain or suffering, whether physical or mental, upon a person in the custody or under the control of the accused; except that torture shall not include pain or suffering arising only from, inherent in or incidental to, lawful sanctions;

(f) "Forced pregnancy" means the unlawful confinement of a woman forcibly made pregnant, with the intent of affecting the ethnic composition of any population or carrying out other grave violations of international law. This definition shall not in any way be interpreted as affecting national laws relating to pregnancy;

Fabiano Martinelli
*Il crimine di genocidio
e la sua repressione ad opera dei
tribunali penali internazionali*

(g) "Persecution" means the intentional and severe deprivation of fundamental rights contrary to international law by reason of the identity of the group or collectivity;

(h) "The crime of apartheid" means inhumane acts of a character similar to those referred to in paragraph 1, committed in the context of an institutionalized regime of systematic oppression and domination by one racial group over any other racial group or groups and committed with the intention of maintaining that regime;

(i) "Enforced disappearance of persons" means the arrest, detention or abduction of persons by, or with the authorization, support or acquiescence of, a State or a political organization, followed by a refusal to acknowledge that deprivation of freedom or to give information on the fate or whereabouts of those persons, with the intention of removing them from the protection of the law for a prolonged period of time.

3. For the purpose of this Statute, it is understood that the term "gender" refers to the two sexes, male and female, within the context of society. The term "gender" does not indicate any meaning different from the above.

Article 8
War crimes

1. The Court shall have jurisdiction in respect of war crimes in particular when committed as part of a plan or policy or as part of a large-scale commission of such crimes.

2. For the purpose of this Statute, "war crimes" means:

(a) Grave breaches of the Geneva Conventions of 12 August 1949, namely, any of the following acts against persons or property protected under the provisions of the relevant Geneva Convention:

(i) Wilful killing;

(ii) Torture or inhuman treatment, including biological experiments;

(iii) Wilfully causing great suffering, or serious injury to body or health;

(iv) Extensive destruction and appropriation of property, not justified by military necessity and carried out unlawfully and wantonly;

(v) Compelling a prisoner of war or other protected person to serve in the forces of a hostile Power;

(vi) Wilfully depriving a prisoner of war or other protected person of the rights of fair and regular trial;

(vii) Unlawful deportation or transfer or unlawful confinement;

(viii) Taking of hostages.

(b) Other serious violations of the laws and customs applicable in international armed conflict, within the established framework of international law, namely, any of the following acts:

(i) Intentionally directing attacks against the civilian population as such or against individual civilians not taking direct part in hostilities;

(ii) Intentionally directing attacks against civilian objects, that is, objects which are not military objectives;

(iii) Intentionally directing attacks against personnel, installations, material, units or vehicles involved in a humanitarian assistance or peacekeeping mission in accordance with the Charter of the United Nations, as long as they are entitled to the protection given to civilians or civilian objects under the international law of armed conflict;

(iv) Intentionally launching an attack in the knowledge that such attack will cause incidental loss of life or injury to civilians or damage to civilian objects or widespread, long-term and severe damage to the natural environment which would be clearly excessive in relation to the concrete and direct overall military advantage anticipated;

(v) Attacking or bombarding, by whatever means, towns, villages, dwellings or buildings which are undefended and which are not military objectives;

(vi) Killing or wounding a combatant who, having laid down his arms or having no longer means of defence, has surrendered at discretion;

(vii) Making improper use of a flag of truce, of the flag or of the military insignia and uniform of

the enemy or of the United Nations, as well as of the distinctive emblems of the Geneva Conventions, resulting in death or serious personal injury;

(viii) The transfer, directly or indirectly, by the Occupying Power of parts of its own civilian population into the territory it occupies, or the deportation or transfer of all or parts of the population of the occupied territory within or outside this territory;

(ix) Intentionally directing attacks against buildings dedicated to religion, education, art, science or charitable purposes, historic monuments, hospitals and places where the sick and wounded are collected, provided they are not military objectives;

(x) Subjecting persons who are in the power of an adverse party to physical mutilation or to medical or scientific experiments of any kind which are neither justified by the medical, dental or hospital treatment of the person concerned nor carried out in his or her interest, and which cause death to or seriously endanger the health of such person or persons;

(xi) Killing or wounding treacherously individuals belonging to the hostile nation or army;

(xii) Declaring that no quarter will be given;

(xiii) Destroying or seizing the enemy's property unless such destruction or seizure be imperatively demanded by the necessities of war;

(xiv) Declaring abolished, suspended or inadmissible in a court of law the rights and actions of the nationals of the hostile party;

(xv) Compelling the nationals of the hostile party to take part in the operations of war directed against their own country, even if they were in the belligerent's service before the commencement of the war;

(xvi) Pillaging a town or place, even when taken by assault;

(xvii) Employing poison or poisoned weapons;

(xviii) Employing asphyxiating, poisonous or other gases, and all analogous liquids, materials or devices;

(xix) Employing bullets which expand or flatten easily in the human body, such as bullets with a hard envelope which does not entirely cover the core or is pierced with incisions;

(xx) Employing weapons, projectiles and material and methods of warfare which are of a nature to cause superfluous injury or unnecessary suffering or which are inherently indiscriminate in violation of the international law of armed conflict, provided that such weapons, projectiles and material and methods of warfare are the subject of a comprehensive prohibition and are included in an annex to this Statute, by an amendment in accordance with the relevant provisions set forth in articles 121 and 123;

(xxi) Committing outrages upon personal dignity, in particular humiliating and degrading treatment;

(xxii) Committing rape, sexual slavery, enforced prostitution, forced pregnancy, as defined in article 7, paragraph 2 (f), enforced sterilization, or any other form of sexual violence also constituting a grave breach of the Geneva Conventions;

(xxiii) Utilizing the presence of a civilian or other protected person to render certain points, areas or military forces immune from military operations;

(xxiv) Intentionally directing attacks against buildings, material, medical units and transport, and personnel using the distinctive emblems of the Geneva Conventions in conformity with international law;

(xxv) Intentionally using starvation of civilians as a method of warfare by depriving them of objects indispensable to their survival, including wilfully impeding relief supplies as provided for under the Geneva Conventions;

Fabiano Martinelli
*Il crimine di genocidio
e la sua repressione ad opera dei
tribunali penali internazionali*

- (xxvi) Conscripting or enlisting children under the age of fifteen years into the national armed forces or using them to participate actively in hostilities.
- (c) In the case of an armed conflict not of an international character, serious violations of article 3 common to the four Geneva Conventions of 12 August 1949, namely, any of the following acts committed against persons taking no active part in the hostilities, including members of armed forces who have laid down their arms and those placed hors de combat by sickness, wounds, detention or any other cause:
- (i) Violence to life and person, in particular murder of all kinds, mutilation, cruel treatment and torture;
 - (ii) Committing outrages upon personal dignity, in particular humiliating and degrading treatment;
 - (iii) Taking of hostages;
 - (iv) The passing of sentences and the carrying out of executions without previous judgement pronounced by a regularly constituted court, affording all judicial guarantees which are generally recognized as indispensable.
- (d) Paragraph 2 (c) applies to armed conflicts not of an international character and thus does not apply to situations of internal disturbances and tensions, such as riots, isolated and sporadic acts of violence or other acts of a similar nature.
- (e) Other serious violations of the laws and customs applicable in armed conflicts not of an international character, within the established framework of international law, namely, any of the following acts:
- (i) Intentionally directing attacks against the civilian population as such or against individual civilians not taking direct part in hostilities;
 - (ii) Intentionally directing attacks against buildings, material, medical units and transport, and personnel using the distinctive emblems of the Geneva Conventions in conformity with international law;
 - (iii) Intentionally directing attacks against personnel, installations, material, units or vehicles involved in a humanitarian assistance or peacekeeping mission in accordance with the Charter of the United Nations, as long as they are entitled to the protection given to civilians or civilian objects under the international law of armed conflict;
 - (iv) Intentionally directing attacks against buildings dedicated to religion, education, art, science or charitable purposes, historic monuments, hospitals and places where the sick and wounded are collected, provided they are not military objectives;
 - (v) Pillaging a town or place, even when taken by assault;
 - (vi) Committing rape, sexual slavery, enforced prostitution, forced pregnancy, as defined in article 7, paragraph 2 (f), enforced sterilization, and any other form of sexual violence also constituting a serious violation of article 3 common to the four Geneva Conventions;
 - (vii) Conscripting or enlisting children under the age of fifteen years into armed forces or groups or using them to participate actively in hostilities;
 - (viii) Ordering the displacement of the civilian population for reasons related to the conflict, unless the security of the civilians involved or imperative military reasons so demand;
 - (ix) Killing or wounding treacherously a combatant adversary;
 - (x) Declaring that no quarter will be given;
 - (xi) Subjecting persons who are in the power of another party to the conflict to physical mutilation or to medical or scientific experiments of any kind which are neither justified by the medical, dental or hospital treatment of the person concerned nor carried out in his or her interest, and which cause death to or seriously

endanger the health of such person or persons;

(xii) Destroying or seizing the property of an adversary unless such destruction or seizure be imperatively demanded by the necessities of the conflict;

(f) Paragraph 2 (e) applies to armed conflicts not of an international character and thus does not apply to situations of internal disturbances and tensions, such as riots, isolated and sporadic acts of violence or other acts of a similar nature. It applies to armed conflicts that take place in the territory of a State when there is protracted armed conflict between governmental authorities and organized armed groups or between such groups.

3. Nothing in paragraph 2 (c) and (e) shall affect the responsibility of a Government to maintain or re-establish law and order in the State or to defend the unity and territorial integrity of the State, by all legitimate means.

Article 9 Elements of Crimes

1. Elements of Crimes shall assist the Court in the interpretation and application of articles 6, 7 and 8. They shall be adopted by a two-thirds majority of the members of the Assembly of States Parties.

2. Amendments to the Elements of Crimes may be proposed by:

- (a) Any State Party;
- (b) The judges acting by an absolute majority;
- (c) The Prosecutor.

Such amendments shall be adopted by a two-thirds majority of the members of the Assembly of States Parties.

3. The Elements of Crimes and amendments thereto shall be consistent with this Statute.

Article 10

Nothing in this Part shall be interpreted as limiting or prejudicing in any way existing or developing rules of international law for purposes other than this Statute.

Article 11 Jurisdiction *ratione temporis*

1. The Court has jurisdiction only with respect to crimes committed after the entry into force of this Statute.

2. If a State becomes a Party to this Statute after its entry into force, the Court may exercise its jurisdiction only with respect to crimes committed after the entry

into force of this Statute for that State, unless that State has made a declaration under article 12, paragraph 3.

Article 12 Preconditions to the exercise of jurisdiction

1. A State which becomes a Party to this Statute thereby accepts the jurisdiction of the Court with respect to the crimes referred to in article 5.

2. In the case of article 13, paragraph (a) or (c), the Court may exercise its jurisdiction if one or more of the following States are Parties to this Statute or have accepted the jurisdiction of the Court in accordance with paragraph 3:

- (a) The State on the territory of which the conduct in question occurred or, if the crime was committed on board a vessel or aircraft, the State of registration of that vessel or aircraft;
- (b) The State of which the person accused of the crime is a national.

3. If the acceptance of a State which is not a Party to this Statute is required under paragraph 2, that State may, by declaration lodged with the Registrar, accept the exercise of jurisdiction by the Court with respect to the crime in question. The accepting State shall cooperate with the Court without any delay or exception in accordance with Part 9.

Article 13 Exercise of jurisdiction

The Court may exercise its jurisdiction with respect to a crime referred to in article 5 in accordance with the provisions of this Statute if:

- (a) A situation in which one or more of such crimes appears to have been committed is referred to the Prosecutor by a State Party in accordance with article 14;
- (b) A situation in which one or more of such crimes appears to have been committed is referred to the Prosecutor by the Security Council acting under Chapter VII of the Charter of the United Nations; or
- (c) The Prosecutor has initiated an investigation in respect of such a crime in accordance with article 15.

Article 14 Referral of a situation by a State Party

1. A State Party may refer to the Prosecutor a situation in which one or more crimes within the jurisdiction of the Court appear to have been committed requesting the Prosecutor to investigate the situation for the purpose of determining whether one or more specific persons should be charged with the commission of such crimes.

2. As far as possible, a referral shall specify the relevant circumstances and be accompanied by such supporting documentation as is available to the State referring the situation.

Article 15 Prosecutor

Fabiano Martinelli
*Il crimine di genocidio
e la sua repressione ad opera dei
tribunali penali internazionali*

1. The Prosecutor may initiate investigations proprio motu on the basis of information on crimes within the jurisdiction of the Court.

2. The Prosecutor shall analyse the seriousness of the information received. For this purpose, he or she may seek additional information from States, organs of the United Nations, intergovernmental or non-governmental organizations, or other reliable sources that he or she deems appropriate, and may receive written or oral testimony at the seat of the Court.

3. If the Prosecutor concludes that there is a reasonable basis to proceed with an investigation, he or she shall submit to the Pre-Trial Chamber a request for authorization of an investigation, together with any supporting material collected. Victims may make representations to the Pre-Trial Chamber, in accordance with the Rules of Procedure and Evidence.

4. If the Pre-Trial Chamber, upon examination of the request and the supporting material, considers that there is a reasonable basis to proceed with an investigation, and that the case appears to fall within the jurisdiction of the Court, it shall authorize the commencement of the investigation, without prejudice to subsequent determinations by the Court with regard to the jurisdiction and admissibility of a case.

5. The refusal of the Pre-Trial Chamber to authorize the investigation shall not preclude the presentation of a subsequent request by the Prosecutor based on new facts or evidence regarding the same situation.

6. If, after the preliminary examination referred to in paragraphs 1 and 2, the Prosecutor concludes that the information provided does not constitute a reasonable basis for an investigation, he or she shall inform those who provided the information. This shall not preclude the Prosecutor from considering further information submitted to him or her regarding the same situation in the light of new facts or evidence.

Article 16
Deferral of investigation or prosecution

No investigation or prosecution may be commenced or proceeded with under this Statute for a period of 12 months after the Security Council, in a resolution adopted under Chapter VII of the Charter of the United Nations, has requested the Court to that effect; that request may be renewed by the Council under the same conditions.

Article 17
Issues of admissibility

1. Having regard to paragraph 10 of the Preamble and article 1, the Court shall determine that a case is inadmissible where:

- (a) The case is being investigated or prosecuted by a State which has jurisdiction over it, unless the State is unwilling or unable

genuinely to carry out the investigation or prosecution;

(b) The case has been investigated by a State which has jurisdiction over it and the State has decided not to prosecute the person concerned, unless the decision resulted from the unwillingness or inability of the State genuinely to prosecute;

(c) The person concerned has already been tried for conduct which is the subject of the complaint, and a trial by the Court is not permitted under article 20, paragraph 3;

(d) The case is not of sufficient gravity to justify further action by the Court.

2. In order to determine unwillingness in a particular case, the Court shall consider, having regard to the principles of due process recognized by international law, whether one or more of the following exist, as applicable:

(a) The proceedings were or are being undertaken or the national decision was made for the purpose of shielding the person concerned from criminal responsibility for crimes within the jurisdiction of the Court referred to in article 5;

(b) There has been an unjustified delay in the proceedings which in the circumstances is inconsistent with an intent to bring the person concerned to justice;

(c) The proceedings were not or are not being conducted independently or impartially, and they were or are being conducted in a manner which, in the circumstances, is inconsistent with an intent to bring the person concerned to justice.

3. In order to determine inability in a particular case, the Court shall consider whether, due to a total or substantial collapse or unavailability of its national judicial system, the State is unable to obtain the accused or the necessary evidence and testimony or otherwise unable to carry out its proceedings.

Article 18
Preliminary rulings regarding admissibility

1. When a situation has been referred to the Court pursuant to article 13 (a) and the Prosecutor has determined that there would be a reasonable basis to commence an investigation, or the Prosecutor initiates an investigation pursuant to articles 13 (c) and 15, the Prosecutor shall notify all States Parties and those States which, taking into account the information available, would normally exercise jurisdiction over the crimes concerned. The Prosecutor may notify such States on a confidential basis and, where the Prosecutor believes it necessary to protect persons, prevent destruction of evidence or prevent the absconding of persons, may limit the scope of the information provided to States.

2. Within one month of receipt of that notification, a State may inform the Court that it is investigating or

has investigated its nationals or others within its jurisdiction with respect to criminal acts which may constitute crimes referred to in article 5 and which relate to the information provided in the notification to States. At the request of that State, the Prosecutor shall defer to the State's investigation of those persons unless the Pre-Trial Chamber, on the application of the Prosecutor, decides to authorize the investigation.

3. The Prosecutor's deferral to a State's investigation shall be open to review by the Prosecutor six months after the date of deferral or at any time when there has been a significant change of circumstances based on the State's unwillingness or inability genuinely to carry out the investigation.

4. The State concerned or the Prosecutor may appeal to the Appeals Chamber against a ruling of the Pre-Trial Chamber, in accordance with article 82. The appeal may be heard on an expedited basis.

5. When the Prosecutor has deferred an investigation in accordance with paragraph 2, the Prosecutor may request that the State concerned periodically inform the Prosecutor of the progress of its investigations and any subsequent prosecutions. States Parties shall respond to such requests without undue delay.

6. Pending a ruling by the Pre-Trial Chamber, or at any time when the Prosecutor has deferred an investigation under this article, the Prosecutor may, on an exceptional basis, seek authority from the Pre-Trial Chamber to pursue necessary investigative steps for the purpose of preserving evidence where there is a unique opportunity to obtain important evidence or there is a significant risk that such evidence may not be subsequently available.

7. A State which has challenged a ruling of the Pre-Trial Chamber under this article may challenge the admissibility of a case under article 19 on the grounds of additional significant facts or significant change of circumstances.

Article 19
Challenges to the jurisdiction of the Court
or the admissibility of a case

1. The Court shall satisfy itself that it has jurisdiction in any case brought before it. The Court may, on its own motion, determine the admissibility of a case in accordance with article 17.

2. Challenges to the admissibility of a case on the grounds referred to in article 17 or challenges to the jurisdiction of the Court may be made by:

(a) An accused or a person for whom a warrant of arrest or a summons to appear has been issued under article 58;

(b) A State which has jurisdiction over a case, on the ground that it is investigating or prosecuting the case or has investigated or prosecuted; or

(c) A State from which acceptance of jurisdiction is required under article 12.

3. The Prosecutor may seek a ruling from the Court regarding a question of jurisdiction or admissibility. In proceedings with respect to jurisdiction or admissibility, those who have referred the situation under article 13, as well as victims, may also submit observations to the Court.

4. The admissibility of a case or the jurisdiction of the Court may be challenged only once by any person or State referred to in paragraph 2. The challenge shall take place prior to or at the commencement of the trial. In exceptional circumstances, the Court may grant leave for a challenge to be brought more than once or at a time later than the commencement of the trial. Challenges to the admissibility of a case, at the commencement of a trial, or subsequently with the leave of the Court, may be based only on article 17, paragraph 1 (c).

5. A State referred to in paragraph 2 (b) and (c) shall make a challenge at the earliest opportunity.

6. Prior to the confirmation of the charges, challenges to the admissibility of a case or challenges to the jurisdiction of the Court shall be referred to the Pre-Trial Chamber. After confirmation of the charges, they shall be referred to the Trial Chamber. Decisions with respect to jurisdiction or admissibility may be appealed to the Appeals Chamber in accordance with article 82.

7. If a challenge is made by a State referred to in paragraph 2 (b) or (c), the Prosecutor shall suspend the investigation until such time as the Court makes a determination in accordance with article 17.

8. Pending a ruling by the Court, the Prosecutor may seek authority from the Court:

(a) To pursue necessary investigative steps of the kind referred to in article 18, paragraph 6;

(b) To take a statement or testimony from a witness or complete the collection and examination of evidence which had begun prior to the making of the challenge; and

(c) In cooperation with the relevant States, to prevent the absconding of persons in respect of whom the Prosecutor has already requested a warrant of arrest under article 58.

9. The making of a challenge shall not affect the validity of any act performed by the Prosecutor or any order or warrant issued by the Court prior to the making of the challenge.

10. If the Court has decided that a case is inadmissible under article 17, the Prosecutor may submit a request for a review of the decision when he or she is fully satisfied that new facts have arisen which negate the basis on which the case had previously been found inadmissible under article 17.

11. If the Prosecutor, having regard to the matters referred to in article 17, defers an investigation, the Prosecutor may request that the relevant State make available to the Prosecutor information on the proceedings. That information shall, at the request of the State concerned, be confidential. If the Prosecutor thereafter decides to proceed with an investigation, he or she shall notify the State to which deferral of the

Fabiano Martinelli
*Il crimine di genocidio
e la sua repressione ad opera dei
tribunali penali internazionali*

proceedings has taken place.

Article 20
Ne bis in idem

1. Except as provided in this Statute, no person shall be tried before the Court with respect to conduct which formed the basis of crimes for which the person has been convicted or acquitted by the Court.
2. No person shall be tried by another court for a crime referred to in article 5 for which that person has already been convicted or acquitted by the Court.
3. No person who has been tried by another court for conduct also proscribed under article 6, 7 or 8 shall be tried by the Court with respect to the same conduct unless the proceedings in the other court:
 - (a) Were for the purpose of shielding the person concerned from criminal responsibility for crimes within the jurisdiction of the Court; or
 - (b) Otherwise were not conducted independently or impartially in accordance with the norms of due process recognized by international law and were conducted in a manner which, in the circumstances, was inconsistent with an intent to bring the person concerned to justice.

Article 21
Applicable law

1. The Court shall apply:
 - (a) In the first place, this Statute, Elements of Crimes and its Rules of Procedure and Evidence;
 - (b) In the second place, where appropriate, applicable treaties and the principles and rules of international law, including the established principles of the international law of armed conflict;
 - (c) Failing that, general principles of law derived by the Court from national laws of legal systems of the world including, as appropriate, the national laws of States that would normally exercise jurisdiction over the crime, provided that those principles are not inconsistent with this Statute and with international law and internationally recognized norms and standards.
2. The Court may apply principles and rules of law as interpreted in its previous decisions.
3. The application and interpretation of law pursuant to this article must be consistent with internationally recognized human rights, and be without any adverse distinction founded on grounds such as gender as defined in article 7, paragraph 3, age, race, colour, language, religion or belief, political or other opinion, national, ethnic or social origin, wealth, birth or other status.

PART 3. GENERAL PRINCIPLES OF CRIMINAL
LAW

Article 22
Nullum crimen sine lege

1. A person shall not be criminally responsible under this Statute unless the conduct in question constitutes, at the time it takes place, a crime within the jurisdiction of the Court.
2. The definition of a crime shall be strictly construed and shall not be extended by analogy. In case of ambiguity, the definition shall be interpreted in favour of the person being investigated, prosecuted or convicted.
3. This article shall not affect the characterization of any conduct as criminal under international law independently of this Statute.

Article 23
Nulla poena sine lege

A person convicted by the Court may be punished only in accordance with this Statute.

Article 24
Non-retroactivity ratione personae

1. No person shall be criminally responsible under this Statute for conduct prior to the entry into force of the Statute.
2. In the event of a change in the law applicable to a given case prior to a final judgement, the law more favourable to the person being investigated, prosecuted or convicted shall apply.

Article 25
Individual criminal responsibility

1. The Court shall have jurisdiction over natural persons pursuant to this Statute.
2. A person who commits a crime within the jurisdiction of the Court shall be individually responsible and liable for punishment in accordance with this Statute.
3. In accordance with this Statute, a person shall be criminally responsible and liable for punishment for a crime within the jurisdiction of the Court if that person:
 - (a) Commits such a crime, whether as an individual, jointly with another or through another person, regardless of whether that other person is criminally responsible;
 - (b) Orders, solicits or induces the commission of such a crime which in fact occurs or is attempted;
 - (c) For the purpose of facilitating the commission of such a crime, aids, abets or otherwise assists in its commission or its

attempted commission, including providing the means for its commission;

(d) In any other way contributes to the commission or attempted commission of such a crime by a group of persons acting with a common purpose. Such contribution shall be intentional and shall either:

(i) Be made with the aim of furthering the criminal activity or criminal purpose of the group, where such activity or purpose involves the commission of a crime within the jurisdiction of the Court; or

(ii) Be made in the knowledge of the intention of the group to commit the crime;

(e) In respect of the crime of genocide, directly and publicly incites others to commit genocide;

(f) Attempts to commit such a crime by taking action that commences its execution by means of a substantial step, but the crime does not occur because of circumstances independent of the person's intentions. However, a person who abandons the effort to commit the crime or otherwise prevents the completion of the crime shall not be liable for punishment under this Statute for the attempt to commit that crime if that person completely and voluntarily gave up the criminal purpose.

4. No provision in this Statute relating to individual criminal responsibility shall affect the responsibility of States under international law.

Article 26

Exclusion of jurisdiction over persons under eighteen

The Court shall have no jurisdiction over any person who was under the age of 18 at the time of the alleged commission of a crime.

Article 27

Irrelevance of official capacity

1. This Statute shall apply equally to all persons without any distinction based on official capacity. In particular, official capacity as a Head of State or Government, a member of a Government or parliament, an elected representative or a government official shall in no case exempt a person from criminal responsibility under this Statute, nor shall it, in and of itself, constitute a ground for reduction of sentence.

2. Immunities or special procedural rules which may attach to the official capacity of a person, whether under national or international law, shall not bar the Court from exercising its jurisdiction over such a person.

Article 28

Responsibility of commanders and other superiors

In addition to other grounds of criminal responsibility under this Statute for crimes within the jurisdiction of the Court:

(a) A military commander or person effectively acting as a military commander shall be criminally responsible for crimes within the jurisdiction of the Court committed by forces under his or her effective command and control, or effective authority and control as the case may be, as a result of his or her failure to exercise control properly over such forces, where:

(i) That military commander or person either knew or, owing to the circumstances at the time, should have known that the forces were committing or about to commit such crimes; and

(ii) That military commander or person failed to take all necessary and reasonable measures within his or her power to prevent or repress their commission or to submit the matter to the competent authorities for investigation and prosecution.

(b) With respect to superior and subordinate relationships not described in paragraph (a), a superior shall be criminally responsible for crimes within the jurisdiction of the Court committed by subordinates under his or her effective authority and control, as a result of his or her failure to exercise control properly over such subordinates, where:

(i) The superior either knew, or consciously disregarded information which clearly indicated, that the subordinates were committing or about to commit such crimes;

(ii) The crimes concerned activities that were within the effective responsibility and control of the superior; and

(iii) The superior failed to take all necessary and reasonable measures within his or her power to prevent or repress their commission or to submit the matter to the competent authorities for investigation and prosecution.

Article 29

Non-applicability of statute of limitations

The crimes within the jurisdiction of the Court shall not be subject to any statute of limitations.

Article 30

Mental element

Fabiano Martinelli
*Il crimine di genocidio
e la sua repressione ad opera dei
tribunali penali internazionali*

1. Unless otherwise provided, a person shall be criminally responsible and liable for punishment for a crime within the jurisdiction of the Court only if the material elements are committed with intent and knowledge.

2. For the purposes of this article, a person has intent where:

- (a) In relation to conduct, that person means to engage in the conduct;
- (b) In relation to a consequence, that person means to cause that consequence or is aware that it will occur in the ordinary course of events.

3. For the purposes of this article, "knowledge" means awareness that a circumstance exists or a consequence will occur in the ordinary course of events. "Know" and "knowingly" shall be construed accordingly.

Article 31
Grounds for excluding criminal responsibility

1. In addition to other grounds for excluding criminal responsibility provided for in this Statute, a person shall not be criminally responsible if, at the time of that person's conduct:

- (a) The person suffers from a mental disease or defect that destroys that person's capacity to appreciate the unlawfulness or nature of his or her conduct, or capacity to control his or her conduct to conform to the requirements of law;
- (b) The person is in a state of intoxication that destroys that person's capacity to appreciate the unlawfulness or nature of his or her conduct, or capacity to control his or her conduct to conform to the requirements of law, unless the person has become voluntarily intoxicated under such circumstances that the person knew, or disregarded the risk, that, as a result of the intoxication, he or she was likely to engage in conduct constituting a crime within the jurisdiction of the Court;
- (c) The person acts reasonably to defend himself or herself or another person or, in the case of war crimes, property which is essential for the survival of the person or another person or property which is essential for accomplishing a military mission, against an imminent and unlawful use of force in a manner proportionate to the degree of danger to the person or the other person or property protected. The fact that the person was involved in a defensive operation conducted by forces shall not in itself constitute a ground for excluding criminal responsibility under this subparagraph;
- (d) The conduct which is alleged to constitute a crime within the jurisdiction of the Court has been caused by duress resulting

from a threat of imminent death or of continuing or imminent serious bodily harm against that person or another person, and the person acts necessarily and reasonably to avoid this threat, provided that the person does not intend to cause a greater harm than the one sought to be avoided. Such a threat may either be:

- (i) Made by other persons; or
- (ii) Constituted by other circumstances beyond that person's control.

2. The Court shall determine the applicability of the grounds for excluding criminal responsibility provided for in this Statute to the case before it.

3. At trial, the Court may consider a ground for excluding criminal responsibility other than those referred to in paragraph 1 where such a ground is derived from applicable law as set forth in article 21. The procedures relating to the consideration of such a ground shall be provided for in the Rules of Procedure and Evidence.

Article 32
Mistake of fact or mistake of law

1. A mistake of fact shall be a ground for excluding criminal responsibility only if it negates the mental element required by the crime.

2. A mistake of law as to whether a particular type of conduct is a crime within the jurisdiction of the Court shall not be a ground for excluding criminal responsibility. A mistake of law may, however, be a ground for excluding criminal responsibility if it negates the mental element required by such a crime, or as provided for in article 33.

Article 33
Superior orders and prescription of law

1. The fact that a crime within the jurisdiction of the Court has been committed by a person pursuant to an order of a Government or of a superior, whether military or civilian, shall not relieve that person of criminal responsibility unless:

- (a) The person was under a legal obligation to obey orders of the Government or the superior in question;
- (b) The person did not know that the order was unlawful; and
- (c) The order was not manifestly unlawful.

2. For the purposes of this article, orders to commit genocide or crimes against humanity are manifestly unlawful.

PART 4. COMPOSITION AND ADMINISTRATION
OF THE COURT

Article 34

Organs of the Court

The Court shall be composed of the following organs:

- (a) The Presidency;
- (b) An Appeals Division, a Trial Division and a Pre-Trial Division;
- (c) The Office of the Prosecutor;
- (d) The Registry.

Article 35

Service of judges

1. All judges shall be elected as full-time members of the Court and shall be available to serve on that basis from the commencement of their terms of office.
2. The judges composing the Presidency shall serve on a full-time basis as soon as they are elected.
3. The Presidency may, on the basis of the workload of the Court and in consultation with its members, decide from time to time to what extent the remaining judges shall be required to serve on a full-time basis. Any such arrangement shall be without prejudice to the provisions of article 40.
4. The financial arrangements for judges not required to serve on a full-time basis shall be made in accordance with article 49.

Article 36

Qualifications, nomination and election of judges

1. Subject to the provisions of paragraph 2, there shall be 18 judges of the Court.
2. (a) The Presidency, acting on behalf of the Court, may propose an increase in the number of judges specified in paragraph 1, indicating the reasons why this is considered necessary and appropriate. The Registrar shall promptly circulate any such proposal to all States Parties.

(b) Any such proposal shall then be considered at a meeting of the Assembly of States Parties to be convened in accordance with article 112. The proposal shall be considered adopted if approved at the meeting by a vote of two thirds of the members of the Assembly of States Parties and shall enter into force at such time as decided by the Assembly of States Parties.

(c) (i) Once a proposal for an increase in the number of judges has been adopted under subparagraph (b), the election of the additional judges shall take place at the next session of the Assembly of States Parties in accordance with paragraphs 3 to 8, and article 37, paragraph 2;

(ii) Once a proposal for an increase in the number of judges has been adopted and brought into effect under subparagraphs (b) and (c) (i), it shall be open to the Presidency at any time thereafter, if the workload of the Court justifies it, to propose a reduction in the number of judges, provided that the number of judges shall not be reduced below that specified in paragraph 1. The proposal shall be dealt with in

accordance with the procedure laid down in subparagraphs (a) and (b). In the event that the proposal is adopted, the number of judges shall be progressively decreased as the terms of office of serving judges expire, until the necessary number has been reached.

3. (a) The judges shall be chosen from among persons of high moral character, impartiality and integrity who possess the qualifications required in their respective States for appointment to the highest judicial offices.

(b) Every candidate for election to the Court shall:

- (i) Have established competence in criminal law and procedure, and the necessary relevant experience, whether as judge, prosecutor, advocate or in other similar capacity, in criminal proceedings; or
- (ii) Have established competence in relevant areas of international law such as international humanitarian law and the law of human rights, and extensive experience in a professional legal capacity which is of relevance to the judicial work of the Court;

(c) Every candidate for election to the Court shall have an excellent knowledge of and be fluent in at least one of the working languages of the Court.

4. (a) Nominations of candidates for election to the Court may be made by any State Party to this Statute, and shall be made either:

- (i) By the procedure for the nomination of candidates for appointment to the highest judicial offices in the State in question; or
- (ii) By the procedure provided for the nomination of candidates for the International Court of Justice in the Statute of that Court.

Nominations shall be accompanied by a statement in the necessary detail specifying how the candidate fulfils the requirements of paragraph 3.

(b) Each State Party may put forward one candidate for any given election who need not necessarily be a national of that State Party but shall in any case be a national of a State Party.

(c) The Assembly of States Parties may decide to establish, if appropriate, an Advisory Committee on nominations. In that event, the Committee's composition and mandate shall be established by the Assembly of States Parties.

5. For the purposes of the election, there shall be two lists of candidates:

- List A containing the names of candidates with the qualifications specified in paragraph 3 (b) (i); and

Fabiano Martinelli
*Il crimine di genocidio
e la sua repressione ad opera dei
tribunali penali internazionali*

List B containing the names of candidates with the qualifications specified in paragraph 3 (b) (ii).

A candidate with sufficient qualifications for both lists may choose on which list to appear. At the first election to the Court, at least nine judges shall be elected from list A and at least five judges from list B. Subsequent elections shall be so organized as to maintain the equivalent proportion on the Court of judges qualified on the two lists.

6. (a) The judges shall be elected by secret ballot at a meeting of the Assembly of States Parties convened for that purpose under article 112. Subject to paragraph 7, the persons elected to the Court shall be the 18 candidates who obtain the highest number of votes and a two-thirds majority of the States Parties present and voting.

(b) In the event that a sufficient number of judges is not elected on the first ballot, successive ballots shall be held in accordance with the procedures laid down in subparagraph (a) until the remaining places have been filled.

7. No two judges may be nationals of the same State. A person who, for the purposes of membership of the Court, could be regarded as a national of more than one State shall be deemed to be a national of the State in which that person ordinarily exercises civil and political rights.

8. (a) The States Parties shall, in the selection of judges, take into account the need, within the membership of the Court, for:

(i) The representation of the principal legal systems of the world;

(ii) Equitable geographical representation; and

(iii) A fair representation of female and male judges.

(b) States Parties shall also take into account the need to include judges with legal expertise on specific issues, including, but not limited to, violence against women or children.

9. (a) Subject to subparagraph (b), judges shall hold office for a term of nine years and, subject to subparagraph (c) and to article 37, paragraph 2, shall not be eligible for re-election.

(b) At the first election, one third of the judges elected shall be selected by lot to serve for a term of three years; one third of the judges elected shall be selected by lot to serve for a term of six years; and the remainder shall serve for a term of nine years.

(c) A judge who is selected to serve for a term of three years under subparagraph (b) shall be eligible for re-election for a full term.

10. Notwithstanding paragraph 9, a judge assigned to a Trial or Appeals Chamber in accordance with article

39 shall continue in office to complete any trial or appeal the hearing of which has already commenced before that Chamber.

Article 37

Judicial vacancies

1. In the event of a vacancy, an election shall be held in accordance with article 36 to fill the vacancy.

2. A judge elected to fill a vacancy shall serve for the remainder of the predecessor's term and, if that period is three years or less, shall be eligible for re-election for a full term under article 36.

Article 38

The Presidency

1. The President and the First and Second Vice-Presidents shall be elected by an absolute majority of the judges. They shall each serve for a term of three years or until the end of their respective terms of office as judges, whichever expires earlier. They shall be eligible for re-election once.

2. The First Vice-President shall act in place of the President in the event that the President is unavailable or disqualified. The Second Vice-President shall act in place of the President in the event that both the President and the First Vice-President are unavailable or disqualified.

3. The President, together with the First and Second Vice-Presidents, shall constitute the Presidency, which shall be responsible for:

(a) The proper administration of the Court, with the exception of the Office of the Prosecutor; and

(b) The other functions conferred upon it in accordance with this Statute.

4. In discharging its responsibility under paragraph 3 (a), the Presidency shall coordinate with and seek the concurrence of the Prosecutor on all matters of mutual concern.

Article 39

Chambers

1. As soon as possible after the election of the judges, the Court shall organize itself into the divisions specified in article 34, paragraph (b). The Appeals Division shall be composed of the President and four other judges, the Trial Division of not less than six judges and the Pre-Trial Division of not less than six judges. The assignment of judges to divisions shall be based on the nature of the functions to be performed by each division and the qualifications and experience of the judges elected to the Court, in such a way that each division shall contain an appropriate combination of expertise in criminal law and procedure and in international law. The Trial and Pre-Trial Divisions shall be composed predominantly of judges with criminal trial experience.

2. (a) The judicial functions of the Court shall be carried out in each division by Chambers.

(b) (i) The Appeals Chamber shall be composed of all the judges of the Appeals Division;

(ii) The functions of the Trial Chamber shall be carried out by three judges of the Trial Division;

(iii) The functions of the Pre-Trial Chamber shall be carried out either by three judges of the Pre-Trial Division or by a single judge of that division in accordance with this Statute and the Rules of Procedure and Evidence;

(c) Nothing in this paragraph shall preclude the simultaneous constitution of more than one Trial Chamber or Pre-Trial Chamber when the efficient management of the Court's workload so requires.

3. (a) Judges assigned to the Trial and Pre-Trial Divisions shall serve in those divisions for a period of three years, and thereafter until the completion of any case the hearing of which has already commenced in the division concerned.

(b) Judges assigned to the Appeals Division shall serve in that division for their entire term of office.

4. Judges assigned to the Appeals Division shall serve only in that division. Nothing in this article shall, however, preclude the temporary attachment of judges from the Trial Division to the Pre-Trial Division or vice versa, if the Presidency considers that the efficient management of the Court's workload so requires, provided that under no circumstances shall a judge who has participated in the pre-trial phase of a case be eligible to sit on the Trial Chamber hearing that case.

Article 40 Independence of the judges

1. The judges shall be independent in the performance of their functions.

2. Judges shall not engage in any activity which is likely to interfere with their judicial functions or to affect confidence in their independence.

3. Judges required to serve on a full-time basis at the seat of the Court shall not engage in any other occupation of a professional nature.

4. Any question regarding the application of paragraphs 2 and 3 shall be decided by an absolute majority of the judges. Where any such question concerns an individual judge, that judge shall not take part in the decision.

Article 41 Excusing and disqualification of judges

1. The Presidency may, at the request of a judge, excuse that judge from the exercise of a function under this Statute, in accordance with the Rules of Procedure and Evidence.

2. (a) A judge shall not participate in any case in which his or her impartiality might reasonably be doubted on any ground. A judge shall be disqualified from a case in accordance with this paragraph if, inter alia, that judge has previously been involved in any capacity in that case before the Court or in a related criminal case at the national level involving the person being investigated or prosecuted. A judge shall also be disqualified on such other grounds as may be provided for in the Rules of Procedure and Evidence.

(b) The Prosecutor or the person being investigated or prosecuted may request the disqualification of a judge under this paragraph.

(c) Any question as to the disqualification of a judge shall be decided by an absolute majority of the judges. The challenged judge shall be entitled to present his or her comments on the matter, but shall not take part in the decision.

Article 42 The Office of the Prosecutor

1. The Office of the Prosecutor shall act independently as a separate organ of the Court. It shall be responsible for receiving referrals and any substantiated information on crimes within the jurisdiction of the Court, for examining them and for conducting investigations and prosecutions before the Court. A member of the Office shall not seek or act on instructions from any external source.

2. The Office shall be headed by the Prosecutor. The Prosecutor shall have full authority over the management and administration of the Office, including the staff, facilities and other resources thereof. The Prosecutor shall be assisted by one or more Deputy Prosecutors, who shall be entitled to carry out any of the acts required of the Prosecutor under this Statute. The Prosecutor and the Deputy Prosecutors shall be of different nationalities. They shall serve on a full-time basis.

3. The Prosecutor and the Deputy Prosecutors shall be persons of high moral character, be highly competent in and have extensive practical experience in the prosecution or trial of criminal cases. They shall have an excellent knowledge of and be fluent in at least one of the working languages of the Court.

4. The Prosecutor shall be elected by secret ballot by an absolute majority of the members of the Assembly of States Parties. The Deputy Prosecutors shall be elected in the same way from a list of candidates provided by the Prosecutor. The Prosecutor shall nominate three candidates for each position of Deputy Prosecutor to be filled. Unless a shorter term is decided upon at the time of their election, the Prosecutor and the Deputy Prosecutors shall hold office for a term of nine years and shall not be eligible for re-election.

5. Neither the Prosecutor nor a Deputy Prosecutor shall engage in any activity which is likely to interfere with his or her prosecutorial functions or to affect confidence in his or her independence. They shall not engage in any other occupation of a professional nature.

6. The Presidency may excuse the Prosecutor or a

Fabiano Martinelli
*Il crimine di genocidio
e la sua repressione ad opera dei
tribunali penali internazionali*

Deputy Prosecutor, at his or her request, from acting in a particular case.

7. Neither the Prosecutor nor a Deputy Prosecutor shall participate in any matter in which their impartiality might reasonably be doubted on any ground. They shall be disqualified from a case in accordance with this paragraph if, *inter alia*, they have previously been involved in any capacity in that case before the Court or in a related criminal case at the national level involving the person being investigated or prosecuted.

8. Any question as to the disqualification of the Prosecutor or a Deputy Prosecutor shall be decided by the Appeals Chamber.

(a) The person being investigated or prosecuted may at any time request the disqualification of the Prosecutor or a Deputy Prosecutor on the grounds set out in this article;

(b) The Prosecutor or the Deputy Prosecutor, as appropriate, shall be entitled to present his or her comments on the matter;

9. The Prosecutor shall appoint advisers with legal expertise on specific issues, including, but not limited to, sexual and gender violence and violence against children.

Article 43
The Registry

1. The Registry shall be responsible for the non-judicial aspects of the administration and servicing of the Court, without prejudice to the functions and powers of the Prosecutor in accordance with article 42.

2. The Registry shall be headed by the Registrar, who shall be the principal administrative officer of the Court. The Registrar shall exercise his or her functions under the authority of the President of the Court.

3. The Registrar and the Deputy Registrar shall be persons of high moral character, be highly competent and have an excellent knowledge of and be fluent in at least one of the working languages of the Court.

4. The judges shall elect the Registrar by an absolute majority by secret ballot, taking into account any recommendation by the Assembly of States Parties. If the need arises and upon the recommendation of the Registrar, the judges shall elect, in the same manner, a Deputy Registrar.

5. The Registrar shall hold office for a term of five years, shall be eligible for re-election once and shall serve on a full-time basis. The Deputy Registrar shall hold office for a term of five years or such shorter term as may be decided upon by an absolute majority of the judges, and may be elected on the basis that the Deputy Registrar shall be called upon to serve as required.

6. The Registrar shall set up a Victims and Witnesses Unit within the Registry. This Unit shall provide, in consultation with the Office of the Prosecutor, protective measures and security

arrangements, counselling and other appropriate assistance for witnesses, victims who appear before the Court, and others who are at risk on account of testimony given by such witnesses. The Unit shall include staff with expertise in trauma, including trauma related to crimes of sexual violence.

Article 44
Staff

1. The Prosecutor and the Registrar shall appoint such qualified staff as may be required to their respective offices. In the case of the Prosecutor, this shall include the appointment of investigators.

2. In the employment of staff, the Prosecutor and the Registrar shall ensure the highest standards of efficiency, competency and integrity, and shall have regard, *mutatis mutandis*, to the criteria set forth in article 36, paragraph 8.

3. The Registrar, with the agreement of the Presidency and the Prosecutor, shall propose Staff Regulations which include the terms and conditions upon which the staff of the Court shall be appointed, remunerated and dismissed. The Staff Regulations shall be approved by the Assembly of States Parties.

4. The Court may, in exceptional circumstances, employ the expertise of gratis personnel offered by States Parties, intergovernmental organizations or non-governmental organizations to assist with the work of any of the organs of the Court. The Prosecutor may accept any such offer on behalf of the Office of the Prosecutor. Such gratis personnel shall be employed in accordance with guidelines to be established by the Assembly of States Parties.

Article 45
Solemn undertaking

Before taking up their respective duties under this Statute, the judges, the Prosecutor, the Deputy Prosecutors, the Registrar and the Deputy Registrar shall each make a solemn undertaking in open court to exercise his or her respective functions impartially and conscientiously.

Article 46
Removal from office

1. A judge, the Prosecutor, a Deputy Prosecutor, the Registrar or the Deputy Registrar shall be removed from office if a decision to this effect is made in accordance with paragraph 2, in cases where that person:

- (a) Is found to have committed serious misconduct or a serious breach of his or her duties under this Statute, as provided for in the Rules of Procedure and Evidence; or
- (b) Is unable to exercise the functions required by this Statute.

2. A decision as to the removal from office of a judge, the Prosecutor or a Deputy Prosecutor under

paragraph 1 shall be made by the Assembly of States Parties, by secret ballot:

- (a) In the case of a judge, by a two-thirds majority of the States Parties upon a recommendation adopted by a two-thirds majority of the other judges;
- (b) In the case of the Prosecutor, by an absolute majority of the States Parties;
- (c) In the case of a Deputy Prosecutor, by an absolute majority of the States Parties upon the recommendation of the Prosecutor.

3. A decision as to the removal from office of the Registrar or Deputy Registrar shall be made by an absolute majority of the judges.

4. A judge, Prosecutor, Deputy Prosecutor, Registrar or Deputy Registrar whose conduct or ability to exercise the functions of the office as required by this Statute is challenged under this article shall have full opportunity to present and receive evidence and to make submissions in accordance with the Rules of Procedure and Evidence. The person in question shall not otherwise participate in the consideration of the matter.

Article 47 Disciplinary measures

A judge, Prosecutor, Deputy Prosecutor, Registrar or Deputy Registrar who has committed misconduct of a less serious nature than that set out in article 46, paragraph 1, shall be subject to disciplinary measures, in accordance with the Rules of Procedure and Evidence.

Article 48 Privileges and immunities

1. The Court shall enjoy in the territory of each State Party such privileges and immunities as are necessary for the fulfilment of its purposes.
2. The judges, the Prosecutor, the Deputy Prosecutors and the Registrar shall, when engaged on or with respect to the business of the Court, enjoy the same privileges and immunities as are accorded to heads of diplomatic missions and shall, after the expiry of their terms of office, continue to be accorded immunity from legal process of every kind in respect of words spoken or written and acts performed by them in their official capacity.
3. The Deputy Registrar, the staff of the Office of the Prosecutor and the staff of the Registry shall enjoy the privileges and immunities and facilities necessary for the performance of their functions, in accordance with the agreement on the privileges and immunities of the Court.
4. Counsel, experts, witnesses or any other person required to be present at the seat of the Court shall be accorded such treatment as is necessary for the proper functioning of the Court, in accordance with the agreement on the privileges and immunities of the Court.
5. The privileges and immunities of:
 - (a) A judge or the Prosecutor may be waived by an absolute majority of the judges;

(b) The Registrar may be waived by the Presidency;

(c) The Deputy Prosecutors and staff of the Office of the Prosecutor may be waived by the Prosecutor;

(d) The Deputy Registrar and staff of the Registry may be waived by the Registrar.

Article 49 Salaries, allowances and expenses

The judges, the Prosecutor, the Deputy Prosecutors, the Registrar and the Deputy Registrar shall receive such salaries, allowances and expenses as may be decided upon by the Assembly of States Parties. These salaries and allowances shall not be reduced during their terms of office.

Article 50 Official and working languages

1. The official languages of the Court shall be Arabic, Chinese, English, French, Russian and Spanish. The judgements of the Court, as well as other decisions resolving fundamental issues before the Court, shall be published in the official languages. The Presidency shall, in accordance with the criteria established by the Rules of Procedure and Evidence, determine which decisions may be considered as resolving fundamental issues for the purposes of this paragraph.
2. The working languages of the Court shall be English and French. The Rules of Procedure and Evidence shall determine the cases in which other official languages may be used as working languages.
3. At the request of any party to a proceeding or a State allowed to intervene in a proceeding, the Court shall authorize a language other than English or French to be used by such a party or State, provided that the Court considers such authorization to be adequately justified.

Article 51 Rules of Procedure and Evidence

1. The Rules of Procedure and Evidence shall enter into force upon adoption by a two-thirds majority of the members of the Assembly of States Parties.
2. Amendments to the Rules of Procedure and Evidence may be proposed by:
 - (a) Any State Party;
 - (b) The judges acting by an absolute majority; or
 - (c) The Prosecutor.

Such amendments shall enter into force upon adoption by a two-thirds majority of the members of the Assembly of States Parties.

3. After the adoption of the Rules of Procedure and Evidence, in urgent cases where the Rules do not provide for a specific situation before the Court, the judges may, by a two-thirds majority, draw up provisional Rules to be applied until adopted, amended or rejected at the next ordinary or special session of the

Fabiano Martinelli
*Il crimine di genocidio
e la sua repressione ad opera dei
tribunali penali internazionali*

Assembly of States Parties.

4. The Rules of Procedure and Evidence, amendments thereto and any provisional Rule shall be consistent with this Statute. Amendments to the Rules of Procedure and Evidence as well as provisional Rules shall not be applied retroactively to the detriment of the person who is being investigated or prosecuted or who has been convicted.

5. In the event of conflict between the Statute and the Rules of Procedure and Evidence, the Statute shall prevail.

Article 52
Regulations of the Court

1. The judges shall, in accordance with this Statute and the Rules of Procedure and Evidence, adopt, by an absolute majority, the Regulations of the Court necessary for its routine functioning.

2. The Prosecutor and the Registrar shall be consulted in the elaboration of the Regulations and any amendments thereto.

3. The Regulations and any amendments thereto shall take effect upon adoption unless otherwise decided by the judges. Immediately upon adoption, they shall be circulated to States Parties for comments. If within six months there are no objections from a majority of States Parties, they shall remain in force.

PART 5. INVESTIGATION AND PROSECUTION

Article 53
Initiation of an investigation

1. The Prosecutor shall, having evaluated the information made available to him or her, initiate an investigation unless he or she determines that there is no reasonable basis to proceed under this Statute. In deciding whether to initiate an investigation, the Prosecutor shall consider whether:

(a) The information available to the Prosecutor provides a reasonable basis to believe that a crime within the jurisdiction of the Court has been or is being committed;

(b) The case is or would be admissible under article 17; and

(c) Taking into account the gravity of the crime and the interests of victims, there are nonetheless substantial reasons to believe that an investigation would not serve the interests of justice.

If the Prosecutor determines that there is no reasonable basis to proceed and his or her determination is based solely on subparagraph (c) above, he or she shall inform the Pre-Trial Chamber.

2. If, upon investigation, the Prosecutor concludes that there is not a sufficient basis for a prosecution because:

(a) There is not a sufficient legal or factual basis to seek a warrant or summons under article 58;

(b) The case is inadmissible under article 17; or

(c) A prosecution is not in the interests of justice, taking into account all the circumstances, including the gravity of the crime, the interests of victims and the age or infirmity of the alleged perpetrator, and his or her role in the alleged crime;

the Prosecutor shall inform the Pre-Trial Chamber and the State making a referral under article 14 or the Security Council in a case under article 13, paragraph (b), of his or her conclusion and the reasons for the conclusion.

3. (a) At the request of the State making a referral under article 14 or the Security Council under article 13, paragraph (b), the Pre-Trial Chamber may review a decision of the Prosecutor under paragraph 1 or 2 not to proceed and may request the Prosecutor to reconsider that decision.

(b) In addition, the Pre-Trial Chamber may, on its own initiative, review a decision of the Prosecutor not to proceed if it is based solely on paragraph 1 (c) or 2 (c). In such a case, the decision of the Prosecutor shall be effective only if confirmed by the Pre-Trial Chamber.

4. The Prosecutor may, at any time, reconsider a decision whether to initiate an investigation or prosecution based on new facts or information.

Article 54
Duties and powers of the Prosecutor with respect to investigations

1. The Prosecutor shall:

(a) In order to establish the truth, extend the investigation to cover all facts and evidence relevant to an assessment of whether there is criminal responsibility under this Statute, and, in doing so, investigate incriminating and exonerating circumstances equally;

(b) Take appropriate measures to ensure the effective investigation and prosecution of crimes within the jurisdiction of the Court, and in doing so, respect the interests and personal circumstances of victims and witnesses, including age, gender as defined in article 7, paragraph 3, and health, and take into account the nature of the crime, in particular where it involves sexual violence, gender violence or violence against children; and

(c) Fully respect the rights of persons arising under this Statute.

2. The Prosecutor may conduct investigations on the territory of a State:

- (a) In accordance with the provisions of Part 9; or
 - (b) As authorized by the Pre-Trial Chamber under article 57, paragraph 3 (d).
3. The Prosecutor may:
- (a) Collect and examine evidence;
 - (b) Request the presence of and question persons being investigated, victims and witnesses;
 - (c) Seek the cooperation of any State or intergovernmental organization or arrangement in accordance with its respective competence and/or mandate;
 - (d) Enter into such arrangements or agreements, not inconsistent with this Statute, as may be necessary to facilitate the cooperation of a State, intergovernmental organization or person;
 - (e) Agree not to disclose, at any stage of the proceedings, documents or information that the Prosecutor obtains on the condition of confidentiality and solely for the purpose of generating new evidence, unless the provider of the information consents; and
 - (f) Take necessary measures, or request that necessary measures be taken, to ensure the confidentiality of information, the protection of any person or the preservation of evidence.

Article 55
Rights of persons during an investigation

1. In respect of an investigation under this Statute, a person:
- (a) Shall not be compelled to incriminate himself or herself or to confess guilt;
 - (b) Shall not be subjected to any form of coercion, duress or threat, to torture or to any other form of cruel, inhuman or degrading treatment or punishment;
 - (c) Shall, if questioned in a language other than a language the person fully understands and speaks, have, free of any cost, the assistance of a competent interpreter and such translations as are necessary to meet the requirements of fairness; and
 - (d) Shall not be subjected to arbitrary arrest or detention, and shall not be deprived of his or her liberty except on such grounds and in accordance with such procedures as are established in this Statute.
2. Where there are grounds to believe that a person has committed a crime within the jurisdiction of the Court and that person is about to be questioned either by the Prosecutor, or by national authorities pursuant to a request made under Part 9, that person shall also have the following rights of which he or she shall be informed prior to being questioned:

- (a) To be informed, prior to being questioned, that there are grounds to believe that he or she has committed a crime within the jurisdiction of the Court;
- (b) To remain silent, without such silence being a consideration in the determination of guilt or innocence;
- (c) To have legal assistance of the person's choosing, or, if the person does not have legal assistance, to have legal assistance assigned to him or her, in any case where the interests of justice so require, and without payment by the person in any such case if the person does not have sufficient means to pay for it; and
- (d) To be questioned in the presence of counsel unless the person has voluntarily waived his or her right to counsel.

Article 56
Role of the Pre-Trial Chamber in relation to a unique investigative opportunity

1. (a) Where the Prosecutor considers an investigation to present a unique opportunity to take testimony or a statement from a witness or to examine, collect or test evidence, which may not be available subsequently for the purposes of a trial, the Prosecutor shall so inform the Pre-Trial Chamber.
- (b) In that case, the Pre-Trial Chamber may, upon request of the Prosecutor, take such measures as may be necessary to ensure the efficiency and integrity of the proceedings and, in particular, to protect the rights of the defence.
- (c) Unless the Pre-Trial Chamber orders otherwise, the Prosecutor shall provide the relevant information to the person who has been arrested or appeared in response to a summons in connection with the investigation referred to in subparagraph (a), in order that he or she may be heard on the matter.
2. The measures referred to in paragraph 1 (b) may include:
- (a) Making recommendations or orders regarding procedures to be followed;
 - (b) Directing that a record be made of the proceedings;
 - (c) Appointing an expert to assist;
 - (d) Authorizing counsel for a person who has been arrested, or appeared before the Court in response to a summons, to participate, or where there has not yet been such an arrest or appearance or counsel has not been designated, appointing another counsel to attend and represent the interests of the defence;
 - (e) Naming one of its members or, if necessary, another available judge of the Pre-Trial or Trial Division to observe and make recommendations or orders regarding the collection and preservation of evidence and the questioning of persons;

Fabiano Martinelli
*Il crimine di genocidio
e la sua repressione ad opera dei
tribunali penali internazionali*

(f) Taking such other action as may be necessary to collect or preserve evidence.

3. (a) Where the Prosecutor has not sought measures pursuant to this article but the Pre-Trial Chamber considers that such measures are required to preserve evidence that it deems would be essential for the defence at trial, it shall consult with the Prosecutor as to whether there is good reason for the Prosecutor's failure to request the measures. If upon consultation, the Pre-Trial Chamber concludes that the Prosecutor's failure to request such measures is unjustified, the Pre-Trial Chamber may take such measures on its own initiative.

(b) A decision of the Pre-Trial Chamber to act on its own initiative under this paragraph may be appealed by the Prosecutor. The appeal shall be heard on an expedited basis.

4. The admissibility of evidence preserved or collected for trial pursuant to this article, or the record thereof, shall be governed at trial by article 69, and given such weight as determined by the Trial Chamber.

Article 57
Functions and powers

1. Unless otherwise provided in this Statute, the Pre-Trial Chamber shall exercise its functions in accordance with the provisions of this article.

2. (a) Orders or rulings of the Pre-Trial Chamber issued under articles 15, 18, 19, 54, paragraph 2, 61, paragraph 7, and 72 must be concurred in by a majority of its judges.

(b) In all other cases, a single judge of the Pre-Trial Chamber may exercise the functions provided for in this Statute, unless otherwise provided for in the Rules of Procedure and Evidence or by a majority of the Pre-Trial Chamber.

3. In addition to its other functions under this Statute, the Pre-Trial Chamber may:

(a) At the request of the Prosecutor, issue such orders and warrants as may be required for the purposes of an investigation;

(b) Upon the request of a person who has been arrested or has appeared pursuant to a summons under article 58, issue such orders, including measures such as those described in article 56, or seek such cooperation pursuant to Part 9 as may be necessary to assist the person in the preparation of his or her defence;

(c) Where necessary, provide for the protection and privacy of victims and witnesses, the preservation of evidence, the protection of persons who have been arrested or appeared in response to a summons, and the protection of national security information;

(d) Authorize the Prosecutor to take specific investigative steps within the territory of a State Party without having secured the cooperation of that State under Part 9 if, whenever possible having regard to the views of the State concerned, the Pre-Trial Chamber has determined in that case that the State is clearly unable to execute a request for cooperation due to the unavailability of any authority or any component of its judicial system competent to execute the request for cooperation under Part 9.

(e) Where a warrant of arrest or a summons has been issued under article 58, and having due regard to the strength of the evidence and the rights of the parties concerned, as provided for in this Statute and the Rules of Procedure and Evidence, seek the cooperation of States pursuant to article 93, paragraph 1 (k), to take protective measures for the purpose of forfeiture, in particular for the ultimate benefit of victims.

Article 58
Issuance by the Pre-Trial Chamber of a warrant of arrest
or a summons to appear

1. At any time after the initiation of an investigation, the Pre-Trial Chamber shall, on the application of the Prosecutor, issue a warrant of arrest of a person if, having examined the application and the evidence or other information submitted by the Prosecutor, it is satisfied that:

(a) There are reasonable grounds to believe that the person has committed a crime within the jurisdiction of the Court; and

(b) The arrest of the person appears necessary:

(i) To ensure the person's appearance at trial,

(ii) To ensure that the person does not obstruct or endanger the investigation or the court proceedings, or

(iii) Where applicable, to prevent the person from continuing with the commission of that crime or a related crime which is within the jurisdiction of the Court and which arises out of the same circumstances.

2. The application of the Prosecutor shall contain:

(a) The name of the person and any other relevant identifying information;

(b) A specific reference to the crimes within the jurisdiction of the Court which the person is alleged to have committed;

(c) A concise statement of the facts which are alleged to constitute those crimes;

- (d) A summary of the evidence and any other information which establish reasonable grounds to believe that the person committed those crimes; and
- (e) The reason why the Prosecutor believes that the arrest of the person is necessary.
3. The warrant of arrest shall contain:
- (a) The name of the person and any other relevant identifying information;
- (b) A specific reference to the crimes within the jurisdiction of the Court for which the person's arrest is sought; and
- (c) A concise statement of the facts which are alleged to constitute those crimes.
4. The warrant of arrest shall remain in effect until otherwise ordered by the Court.
5. On the basis of the warrant of arrest, the Court may request the provisional arrest or the arrest and surrender of the person under Part 9.
6. The Prosecutor may request the Pre-Trial Chamber to amend the warrant of arrest by modifying or adding to the crimes specified therein. The Pre-Trial Chamber shall so amend the warrant if it is satisfied that there are reasonable grounds to believe that the person committed the modified or additional crimes.
7. As an alternative to seeking a warrant of arrest, the Prosecutor may submit an application requesting that the Pre-Trial Chamber issue a summons for the person to appear. If the Pre-Trial Chamber is satisfied that there are reasonable grounds to believe that the person committed the crime alleged and that a summons is sufficient to ensure the person's appearance, it shall issue the summons, with or without conditions restricting liberty (other than detention) if provided for by national law, for the person to appear. The summons shall contain:
- (a) The name of the person and any other relevant identifying information;
- (b) The specified date on which the person is to appear;
- (c) A specific reference to the crimes within the jurisdiction of the Court which the person is alleged to have committed; and
- (d) A concise statement of the facts which are alleged to constitute the crime.

The summons shall be served on the person.

Article 59

Arrest proceedings in the custodial State

1. A State Party which has received a request for provisional arrest or for arrest and surrender shall immediately take steps to arrest the person in question in accordance with its laws and the provisions of Part 9.
2. A person arrested shall be brought promptly before the competent judicial authority in the custodial State which shall determine, in accordance with the law of that State, that:

- (a) The warrant applies to that person;
- (b) The person has been arrested in accordance with the proper process; and
- (c) The person's rights have been respected.

3. The person arrested shall have the right to apply to the competent authority in the custodial State for interim release pending surrender.

4. In reaching a decision on any such application, the competent authority in the custodial State shall consider whether, given the gravity of the alleged crimes, there are urgent and exceptional circumstances to justify interim release and whether necessary safeguards exist to ensure that the custodial State can fulfil its duty to surrender the person to the Court. It shall not be open to the competent authority of the custodial State to consider whether the warrant of arrest was properly issued in accordance with article 58, paragraph 1 (a) and (b).

5. The Pre-Trial Chamber shall be notified of any request for interim release and shall make recommendations to the competent authority in the custodial State. The competent authority in the custodial State shall give full consideration to such recommendations, including any recommendations on measures to prevent the escape of the person, before rendering its decision.

6. If the person is granted interim release, the Pre-Trial Chamber may request periodic reports on the status of the interim release.

7. Once ordered to be surrendered by the custodial State, the person shall be delivered to the Court as soon as possible.

Article 60

Initial proceedings before the Court

1. Upon the surrender of the person to the Court, or the person's appearance before the Court voluntarily or pursuant to a summons, the Pre-Trial Chamber shall satisfy itself that the person has been informed of the crimes which he or she is alleged to have committed, and of his or her rights under this Statute, including the right to apply for interim release pending trial.

2. A person subject to a warrant of arrest may apply for interim release pending trial. If the Pre-Trial Chamber is satisfied that the conditions set forth in article 58, paragraph 1, are met, the person shall continue to be detained. If it is not so satisfied, the Pre-Trial Chamber shall release the person, with or without conditions.

3. The Pre-Trial Chamber shall periodically review its ruling on the release or detention of the person, and may do so at any time on the request of the Prosecutor or the person. Upon such review, it may modify its ruling as to detention, release or conditions of release, if it is satisfied that changed circumstances so require.

4. The Pre-Trial Chamber shall ensure that a person is not detained for an unreasonable period prior to trial due to inexcusable delay by the Prosecutor. If such delay

Fabiano Martinelli
*Il crimine di genocidio
e la sua repressione ad opera dei
tribunali penali internazionali*

occurs, the Court shall consider releasing the person, with or without conditions.

5. If necessary, the Pre-Trial Chamber may issue a warrant of arrest to secure the presence of a person who has been released.

Article 61
Confirmation of the charges before trial

1. Subject to the provisions of paragraph 2, within a reasonable time after the person's surrender or voluntary appearance before the Court, the Pre-Trial Chamber shall hold a hearing to confirm the charges on which the Prosecutor intends to seek trial. The hearing shall be held in the presence of the Prosecutor and the person charged, as well as his or her counsel.

2. The Pre-Trial Chamber may, upon request of the Prosecutor or on its own motion, hold a hearing in the absence of the person charged to confirm the charges on which the Prosecutor intends to seek trial when the person has:

- (a) Waived his or her right to be present; or
- (b) Fled or cannot be found and all reasonable steps have been taken to secure his or her appearance before the Court and to inform the person of the charges and that a hearing to confirm those charges will be held.

In that case, the person shall be represented by counsel where the Pre-Trial Chamber determines that it is in the interests of justice.

3. Within a reasonable time before the hearing, the person shall:

- (a) Be provided with a copy of the document containing the charges on which the Prosecutor intends to bring the person to trial; and
- (b) Be informed of the evidence on which the Prosecutor intends to rely at the hearing.

The Pre-Trial Chamber may issue orders regarding the disclosure of information for the purposes of the hearing.

4. Before the hearing, the Prosecutor may continue the investigation and may amend or withdraw any charges. The person shall be given reasonable notice before the hearing of any amendment to or withdrawal of charges. In case of a withdrawal of charges, the Prosecutor shall notify the Pre-Trial Chamber of the reasons for the withdrawal.

5. At the hearing, the Prosecutor shall support each charge with sufficient evidence to establish substantial grounds to believe that the person committed the crime charged. The Prosecutor may rely on documentary or summary evidence and need not call the witnesses expected to testify at the trial.

6. At the hearing, the person may:

- (a) Object to the charges;

- (b) Challenge the evidence presented by the Prosecutor; and

- (c) Present evidence.

7. The Pre-Trial Chamber shall, on the basis of the hearing, determine whether there is sufficient evidence to establish substantial grounds to believe that the person committed each of the crimes charged. Based on its determination, the Pre-Trial Chamber shall:

- (a) Confirm those charges in relation to which it has determined that there is sufficient evidence, and commit the person to a Trial Chamber for trial on the charges as confirmed;

- (b) Decline to confirm those charges in relation to which it has determined that there is insufficient evidence;

- (c) Adjourn the hearing and request the Prosecutor to consider:

- (i) Providing further evidence or conducting further investigation with respect to a particular charge; or

- (ii) Amending a charge because the evidence submitted appears to establish a different crime within the jurisdiction of the Court.

8. Where the Pre-Trial Chamber declines to confirm a charge, the Prosecutor shall not be precluded from subsequently requesting its confirmation if the request is supported by additional evidence.

9. After the charges are confirmed and before the trial has begun, the Prosecutor may, with the permission of the Pre-Trial Chamber and after notice to the accused, amend the charges. If the Prosecutor seeks to add additional charges or to substitute more serious charges, a hearing under this article to confirm those charges must be held. After commencement of the trial, the Prosecutor may, with the permission of the Trial Chamber, withdraw the charges.

10. Any warrant previously issued shall cease to have effect with respect to any charges which have not been confirmed by the Pre-Trial Chamber or which have been withdrawn by the Prosecutor.

11. Once the charges have been confirmed in accordance with this article, the Presidency shall constitute a Trial Chamber which, subject to paragraph 9 and to article 64, paragraph 4, shall be responsible for the conduct of subsequent proceedings and may exercise any function of the Pre-Trial Chamber that is relevant and capable of application in those proceedings.

PART 6. THE TRIAL

Article 62
Place of trial

Unless otherwise decided, the place of the trial shall be the seat of the Court.

Article 63

Trial in the presence of the accused

1. The accused shall be present during the trial.
2. If the accused, being present before the Court, continues to disrupt the trial, the Trial Chamber may remove the accused and shall make provision for him or her to observe the trial and instruct counsel from outside the courtroom, through the use of communications technology, if required. Such measures shall be taken only in exceptional circumstances after other reasonable alternatives have proved inadequate, and only for such duration as is strictly required.

Article 64

Functions and powers of the Trial Chamber

1. The functions and powers of the Trial Chamber set out in this article shall be exercised in accordance with this Statute and the Rules of Procedure and Evidence.
2. The Trial Chamber shall ensure that a trial is fair and expeditious and is conducted with full respect for the rights of the accused and due regard for the protection of victims and witnesses.
3. Upon assignment of a case for trial in accordance with this Statute, the Trial Chamber assigned to deal with the case shall:
 - (a) Confer with the parties and adopt such procedures as are necessary to facilitate the fair and expeditious conduct of the proceedings;
 - (b) Determine the language or languages to be used at trial; and
 - (c) Subject to any other relevant provisions of this Statute, provide for disclosure of documents or information not previously disclosed, sufficiently in advance of the commencement of the trial to enable adequate preparation for trial.
4. The Trial Chamber may, if necessary for its effective and fair functioning, refer preliminary issues to the Pre-Trial Chamber or, if necessary, to another available judge of the Pre-Trial Division.
5. Upon notice to the parties, the Trial Chamber may, as appropriate, direct that there be joinder or severance in respect of charges against more than one accused.
6. In performing its functions prior to trial or during the course of a trial, the Trial Chamber may, as necessary:
 - (a) Exercise any functions of the Pre-Trial Chamber referred to in article 61, paragraph 11;
 - (b) Require the attendance and testimony of witnesses and production of documents and other evidence by obtaining, if necessary,

the assistance of States as provided in this Statute;

- (c) Provide for the protection of confidential information;
- (d) Order the production of evidence in addition to that already collected prior to the trial or presented during the trial by the parties;
- (e) Provide for the protection of the accused, witnesses and victims; and
- (f) Rule on any other relevant matters.

7. The trial shall be held in public. The Trial Chamber may, however, determine that special circumstances require that certain proceedings be in closed session for the purposes set forth in article 68, or to protect confidential or sensitive information to be given in evidence.

8. (a) At the commencement of the trial, the Trial Chamber shall have read to the accused the charges previously confirmed by the Pre-Trial Chamber. The Trial Chamber shall satisfy itself that the accused understands the nature of the charges. It shall afford him or her the opportunity to make an admission of guilt in accordance with article 65 or to plead not guilty.

(b) At the trial, the presiding judge may give directions for the conduct of proceedings, including to ensure that they are conducted in a fair and impartial manner. Subject to any directions of the presiding judge, the parties may submit evidence in accordance with the provisions of this Statute.

9. The Trial Chamber shall have, *inter alia*, the power on application of a party or on its own motion to:

- (a) Rule on the admissibility or relevance of evidence; and

(b) Take all necessary steps to maintain order in the course of a hearing.

10. The Trial Chamber shall ensure that a complete record of the trial, which accurately reflects the proceedings, is made and that it is maintained and preserved by the Registrar.

Article 65

Proceedings on an admission of guilt

1. Where the accused makes an admission of guilt pursuant to article 64, paragraph 8 (a), the Trial Chamber shall determine whether:
 - (a) The accused understands the nature and consequences of the admission of guilt;
 - (b) The admission is voluntarily made by the accused after sufficient consultation with defence counsel; and
 - (c) The admission of guilt is supported by the facts of the case that are contained in:
 - (i) The charges brought by the Prosecutor and admitted by the accused;

Fabiano Martinelli
*Il crimine di genocidio
e la sua repressione ad opera dei
tribunali penali internazionali*

(ii) Any materials presented by the Prosecutor which supplement the charges and which the accused accepts; and

(iii) Any other evidence, such as the testimony of witnesses, presented by the Prosecutor or the accused.

2. Where the Trial Chamber is satisfied that the matters referred to in paragraph 1 are established, it shall consider the admission of guilt, together with any additional evidence presented, as establishing all the essential facts that are required to prove the crime to which the admission of guilt relates, and may convict the accused of that crime.

3. Where the Trial Chamber is not satisfied that the matters referred to in paragraph 1 are established, it shall consider the admission of guilt as not having been made, in which case it shall order that the trial be continued under the ordinary trial procedures provided by this Statute and may remit the case to another Trial Chamber.

4. Where the Trial Chamber is of the opinion that a more complete presentation of the facts of the case is required in the interests of justice, in particular the interests of the victims, the Trial Chamber may:

(a) Request the Prosecutor to present additional evidence, including the testimony of witnesses; or

(b) Order that the trial be continued under the ordinary trial procedures provided by this Statute, in which case it shall consider the admission of guilt as not having been made and may remit the case to another Trial Chamber.

5. Any discussions between the Prosecutor and the defence regarding modification of the charges, the admission of guilt or the penalty to be imposed shall not be binding on the Court.

Article 66
Presumption of innocence

1. Everyone shall be presumed innocent until proved guilty before the Court in accordance with the applicable law.

2. The onus is on the Prosecutor to prove the guilt of the accused.

3. In order to convict the accused, the Court must be convinced of the guilt of the accused beyond reasonable doubt.

Article 67
Rights of the accused

1. In the determination of any charge, the accused shall be entitled to a public hearing, having regard to the provisions of this Statute, to a fair hearing conducted impartially, and to the following minimum guarantees, in full equality:

(a) To be informed promptly and in detail of the nature, cause and content of the charge, in a language which the accused fully understands and speaks;

(b) To have adequate time and facilities for the preparation of the defence and to communicate freely with counsel of the accused's choosing in confidence;

(c) To be tried without undue delay;

(d) Subject to article 63, paragraph 2, to be present at the trial, to conduct the defence in person or through legal assistance of the accused's choosing, to be informed, if the accused does not have legal assistance, of this right and to have legal assistance assigned by the Court in any case where the interests of justice so require, and without payment if the accused lacks sufficient means to pay for it;

(e) To examine, or have examined, the witnesses against him or her and to obtain the attendance and examination of witnesses on his or her behalf under the same conditions as witnesses against him or her. The accused shall also be entitled to raise defences and to present other evidence admissible under this Statute;

(f) To have, free of any cost, the assistance of a competent interpreter and such translations as are necessary to meet the requirements of fairness, if any of the proceedings or documents presented to the Court are not in a language which the accused fully understands and speaks;

(g) Not to be compelled to testify or to confess guilt and to remain silent, without such silence being a consideration in the determination of guilt or innocence;

(h) To make an unsworn oral or written statement in his or her defence; and

(i) Not to have imposed on him or her any reversal of the burden of proof or any onus of rebuttal.

2. In addition to any other disclosure provided for in this Statute, the Prosecutor shall, as soon as practicable, disclose to the defence evidence in the Prosecutor's possession or control which he or she believes shows or tends to show the innocence of the accused, or to mitigate the guilt of the accused, or which may affect the credibility of prosecution evidence. In case of doubt as to the application of this paragraph, the Court shall decide.

Article 68
Protection of the victims and witnesses and their participation in the proceedings

1. The Court shall take appropriate measures to protect the safety, physical and psychological well-

being, dignity and privacy of victims and witnesses. In so doing, the Court shall have regard to all relevant factors, including age, gender as defined in article 7, paragraph 3, and health, and the nature of the crime, in particular, but not limited to, where the crime involves sexual or gender violence or violence against children. The Prosecutor shall take such measures particularly during the investigation and prosecution of such crimes. These measures shall not be prejudicial to or inconsistent with the rights of the accused and a fair and impartial trial.

2. As an exception to the principle of public hearings provided for in article 67, the Chambers of the Court may, to protect victims and witnesses or an accused, conduct any part of the proceedings in camera or allow the presentation of evidence by electronic or other special means. In particular, such measures shall be implemented in the case of a victim of sexual violence or a child who is a victim or a witness, unless otherwise ordered by the Court, having regard to all the circumstances, particularly the views of the victim or witness.

3. Where the personal interests of the victims are affected, the Court shall permit their views and concerns to be presented and considered at stages of the proceedings determined to be appropriate by the Court and in a manner which is not prejudicial to or inconsistent with the rights of the accused and a fair and impartial trial. Such views and concerns may be presented by the legal representatives of the victims where the Court considers it appropriate, in accordance with the Rules of Procedure and Evidence.

4. The Victims and Witnesses Unit may advise the Prosecutor and the Court on appropriate protective measures, security arrangements, counselling and assistance as referred to in article 43, paragraph 6.

5. Where the disclosure of evidence or information pursuant to this Statute may lead to the grave endangerment of the security of a witness or his or her family, the Prosecutor may, for the purposes of any proceedings conducted prior to the commencement of the trial, withhold such evidence or information and instead submit a summary thereof. Such measures shall be exercised in a manner which is not prejudicial to or inconsistent with the rights of the accused and a fair and impartial trial.

6. A State may make an application for necessary measures to be taken in respect of the protection of its servants or agents and the protection of confidential or sensitive information.

Article 69 Evidence

1. Before testifying, each witness shall, in accordance with the Rules of Procedure and Evidence, give an undertaking as to the truthfulness of the evidence to be given by that witness.

2. The testimony of a witness at trial shall be given in person, except to the extent provided by the measures set forth in article 68 or in the Rules of Procedure and Evidence. The Court may also permit the giving of viva voce (oral) or recorded testimony of a witness by means

of video or audio technology, as well as the introduction of documents or written transcripts, subject to this Statute and in accordance with the Rules of Procedure and Evidence. These measures shall not be prejudicial to or inconsistent with the rights of the accused.

3. The parties may submit evidence relevant to the case, in accordance with article 64. The Court shall have the authority to request the submission of all evidence that it considers necessary for the determination of the truth.

4. The Court may rule on the relevance or admissibility of any evidence, taking into account, inter alia, the probative value of the evidence and any prejudice that such evidence may cause to a fair trial or to a fair evaluation of the testimony of a witness, in accordance with the Rules of Procedure and Evidence.

5. The Court shall respect and observe privileges on confidentiality as provided for in the Rules of Procedure and Evidence.

6. The Court shall not require proof of facts of common knowledge but may take judicial notice of them.

7. Evidence obtained by means of a violation of this Statute or internationally recognized human rights shall not be admissible if:

(a) The violation casts substantial doubt on the reliability of the evidence; or

(b) The admission of the evidence would be antithetical to and would seriously damage the integrity of the proceedings.

8. When deciding on the relevance or admissibility of evidence collected by a State, the Court shall not rule on the application of the State's national law.

Article 70

Offences against the administration of justice

1. The Court shall have jurisdiction over the following offences against its administration of justice when committed intentionally:

(a) Giving false testimony when under an obligation pursuant to article 69, paragraph 1, to tell the truth;

(b) Presenting evidence that the party knows is false or forged;

(c) Corruptly influencing a witness, obstructing or interfering with the attendance or testimony of a witness, retaliating against a witness for giving testimony or destroying, tampering with or interfering with the collection of evidence;

(d) Impeding, intimidating or corruptly influencing an official of the Court for the purpose of forcing or persuading the official not to perform, or to perform improperly, his or her duties;

(e) Retaliating against an official of the Court on account of duties performed by that or another official;

Fabiano Martinelli
*Il crimine di genocidio
e la sua repressione ad opera dei
tribunali penali internazionali*

(f) Soliciting or accepting a bribe as an official of the Court in connection with his or her official duties.

2. The principles and procedures governing the Court's exercise of jurisdiction over offences under this article shall be those provided for in the Rules of Procedure and Evidence. The conditions for providing international cooperation to the Court with respect to its proceedings under this article shall be governed by the domestic laws of the requested State.

3. In the event of conviction, the Court may impose a term of imprisonment not exceeding five years, or a fine in accordance with the Rules of Procedure and Evidence, or both.

4. (a) Each State Party shall extend its criminal laws penalizing offences against the integrity of its own investigative or judicial process to offences against the administration of justice referred to in this article, committed on its territory, or by one of its nationals;

(b) Upon request by the Court, whenever it deems it proper, the State Party shall submit the case to its competent authorities for the purpose of prosecution. Those authorities shall treat such cases with diligence and devote sufficient resources to enable them to be conducted effectively.

Article 71

Sanctions for misconduct before the Court

1. The Court may sanction persons present before it who commit misconduct, including disruption of its proceedings or deliberate refusal to comply with its directions, by administrative measures other than imprisonment, such as temporary or permanent removal from the courtroom, a fine or other similar measures provided for in the Rules of Procedure and Evidence.

2. The procedures governing the imposition of the measures set forth in paragraph 1 shall be those provided for in the Rules of Procedure and Evidence.

Article 72

Protection of national security information

1. This article applies in any case where the disclosure of the information or documents of a State would, in the opinion of that State, prejudice its national security interests. Such cases include those falling within the scope of article 56, paragraphs 2 and 3, article 61, paragraph 3, article 64, paragraph 3, article 67, paragraph 2, article 68, paragraph 6, article 87, paragraph 6 and article 93, as well as cases arising at any other stage of the proceedings where such disclosure may be at issue.

2. This article shall also apply when a person who has been requested to give information or evidence has refused to do so or has referred the matter to the State on the ground that disclosure would prejudice the national security interests of a State and the State concerned confirms that it is of the opinion that disclosure would prejudice its national security interests.

3. Nothing in this article shall prejudice the requirements of confidentiality applicable under article 54, paragraph 3 (e) and (f), or the application of article 73.

4. If a State learns that information or documents of the State are being, or are likely to be, disclosed at any stage of the proceedings, and it is of the opinion that disclosure would prejudice its national security interests, that State shall have the right to intervene in order to obtain resolution of the issue in accordance with this article.

5. If, in the opinion of a State, disclosure of information would prejudice its national security interests, all reasonable steps will be taken by the State, acting in conjunction with the Prosecutor, the defence or the Pre-Trial Chamber or Trial Chamber, as the case may be, to seek to resolve the matter by cooperative means. Such steps may include:

(a) Modification or clarification of the request;

(b) A determination by the Court regarding the relevance of the information or evidence sought, or a determination as to whether the evidence, though relevant, could be or has been obtained from a source other than the requested State;

(c) Obtaining the information or evidence from a different source or in a different form; or

(d) Agreement on conditions under which the assistance could be provided including, among other things, providing summaries or redactions, limitations on disclosure, use of in camera or ex parte proceedings, or other protective measures permissible under the Statute and the Rules of Procedure and Evidence.

6. Once all reasonable steps have been taken to resolve the matter through cooperative means, and if the State considers that there are no means or conditions under which the information or documents could be provided or disclosed without prejudice to its national security interests, it shall so notify the Prosecutor or the Court of the specific reasons for its decision, unless a specific description of the reasons would itself necessarily result in such prejudice to the State's national security interests.

7. Thereafter, if the Court determines that the evidence is relevant and necessary for the establishment of the guilt or innocence of the accused, the Court may undertake the following actions:

(a) Where disclosure of the information or document is sought pursuant to a request for cooperation under Part 9 or the circumstances described in paragraph 2, and the State has invoked the ground for refusal referred to in article 93, paragraph 4:

(i) The Court may, before making any conclusion referred to

in subparagraph 7 (a) (ii), request further consultations for the purpose of considering the State's representations, which may include, as appropriate, hearings *in camera* and *ex parte*;

(ii) If the Court concludes that, by invoking the ground for refusal under article 93, paragraph 4, in the circumstances of the case, the requested State is not acting in accordance with its obligations under this Statute, the Court may refer the matter in accordance with article 87, paragraph 7, specifying the reasons for its conclusion; and

(iii) The Court may make such inference in the trial of the accused as to the existence or non-existence of a fact, as may be appropriate in the circumstances; or

(b) In all other circumstances:

(i) Order disclosure; or

(ii) To the extent it does not order disclosure, make such inference in the trial of the accused as to the existence or non-existence of a fact, as may be appropriate in the circumstances.

Article 73

Third-party information or documents

If a State Party is requested by the Court to provide a document or information in its custody, possession or control, which was disclosed to it in confidence by a State, intergovernmental organization or international organization, it shall seek the consent of the originator to disclose that document or information. If the originator is a State Party, it shall either consent to disclosure of the information or document or undertake to resolve the issue of disclosure with the Court, subject to the provisions of article 72. If the originator is not a State Party and refuses to consent to disclosure, the requested State shall inform the Court that it is unable to provide the document or information because of a pre-existing obligation of confidentiality to the originator.

Article 74

Requirements for the decision

1. All the judges of the Trial Chamber shall be present at each stage of the trial and throughout their deliberations. The Presidency may, on a case-by-case basis, designate, as available, one or more alternate judges to be present at each stage of the trial and to replace a member of the Trial Chamber if that member is unable to continue attending.

2. The Trial Chamber's decision shall be based on its evaluation of the evidence and the entire proceedings. The decision shall not exceed the facts and circumstances described in the charges and any

amendments to the charges. The Court may base its decision only on evidence submitted and discussed before it at the trial.

3. The judges shall attempt to achieve unanimity in their decision, failing which the decision shall be taken by a majority of the judges.

4. The deliberations of the Trial Chamber shall remain secret.

5. The decision shall be in writing and shall contain a full and reasoned statement of the Trial Chamber's findings on the evidence and conclusions. The Trial Chamber shall issue one decision. When there is no unanimity, the Trial Chamber's decision shall contain the views of the majority and the minority. The decision or a summary thereof shall be delivered in open court.

Article 75

Reparations to victims

1. The Court shall establish principles relating to reparations to, or in respect of, victims, including restitution, compensation and rehabilitation. On this basis, in its decision the Court may, either upon request or on its own motion in exceptional circumstances, determine the scope and extent of any damage, loss and injury to, or in respect of, victims and will state the principles on which it is acting.

2. The Court may make an order directly against a convicted person specifying appropriate reparations to, or in respect of, victims, including restitution, compensation and rehabilitation.

Where appropriate, the Court may order that the award for reparations be made through the Trust Fund provided for in article 79.

3. Before making an order under this article, the Court may invite and shall take account of representations from or on behalf of the convicted person, victims, other interested persons or interested States.

4. In exercising its power under this article, the Court may, after a person is convicted of a crime within the jurisdiction of the Court, determine whether, in order to give effect to an order which it may make under this article, it is necessary to seek measures under article 93, paragraph 1.

5. A State Party shall give effect to a decision under this article as if the provisions of article 109 were applicable to this article.

6. Nothing in this article shall be interpreted as prejudicing the rights of victims under national or international law.

Article 76

Sentencing

1. In the event of a conviction, the Trial Chamber shall consider the appropriate sentence to be imposed and shall take into account the evidence presented and submissions made during the trial that are relevant to the sentence.

Fabiano Martinelli
*Il crimine di genocidio
e la sua repressione ad opera dei
tribunali penali internazionali*

2. Except where article 65 applies and before the completion of the trial, the Trial Chamber may on its own motion and shall, at the request of the Prosecutor or the accused, hold a further hearing to hear any additional evidence or submissions relevant to the sentence, in accordance with the Rules of Procedure and Evidence.

3. Where paragraph 2 applies, any representations under article 75 shall be heard during the further hearing referred to in paragraph 2 and, if necessary, during any additional hearing.

4. The sentence shall be pronounced in public and, wherever possible, in the presence of the accused.

PART 7. PENALTIES

Article 77 Applicable penalties

1. Subject to article 110, the Court may impose one of the following penalties on a person convicted of a crime referred to in article 5 of this Statute:

(a) Imprisonment for a specified number of years, which may not exceed a maximum of 30 years; or

(b) A term of life imprisonment when justified by the extreme gravity of the crime and the individual circumstances of the convicted person.

2. In addition to imprisonment, the Court may order:

(a) A fine under the criteria provided for in the Rules of Procedure and Evidence;

(b) A forfeiture of proceeds, property and assets derived directly or indirectly from that crime, without prejudice to the rights of bona fide third parties.

Article 78 Determination of the sentence

1. In determining the sentence, the Court shall, in accordance with the Rules of Procedure and Evidence, take into account such factors as the gravity of the crime and the individual circumstances of the convicted person.

2. In imposing a sentence of imprisonment, the Court shall deduct the time, if any, previously spent in detention in accordance with an order of the Court. The Court may deduct any time otherwise spent in detention in connection with conduct underlying the crime.

3. When a person has been convicted of more than one crime, the Court shall pronounce a sentence for each crime and a joint sentence specifying the total period of imprisonment. This period shall be no less than the highest individual sentence pronounced and shall not exceed 30 years imprisonment or a sentence of life imprisonment in conformity with article 77, paragraph 1 (b).

Article 79

Trust Fund

1. A Trust Fund shall be established by decision of the Assembly of States Parties for the benefit of victims of crimes within the jurisdiction of the Court, and of the families of such victims.

2. The Court may order money and other property collected through fines or forfeiture to be transferred, by order of the Court, to the Trust Fund.

3. The Trust Fund shall be managed according to criteria to be determined by the Assembly of States Parties.

Article 80 Non-prejudice to national application of penalties and national laws

Nothing in this Part affects the application by States of penalties prescribed by their national law, nor the law of States which do not provide for penalties prescribed in this Part.

PART 8. APPEAL AND REVISION

Article 81 Appeal against decision of acquittal or conviction or against sentence

1. A decision under article 74 may be appealed in accordance with the Rules of Procedure and Evidence as follows:

(a) The Prosecutor may make an appeal on any of the following grounds:

- (i) Procedural error,
- (ii) Error of fact, or
- (iii) Error of law;

(b) The convicted person, or the Prosecutor on that person's behalf, may make an appeal on any of the following grounds:

- (i) Procedural error,
- (ii) Error of fact,
- (iii) Error of law, or
- (iv) Any other ground that affects the fairness or reliability of the proceedings or decision.

2. (a) A sentence may be appealed, in accordance with the Rules of Procedure and Evidence, by the Prosecutor or the convicted person on the ground of disproportion between the crime and the sentence;

(b) If on an appeal against sentence the Court considers that there are grounds on which the conviction might be set aside, wholly or in part, it may invite the Prosecutor and the convicted person to submit grounds under article 81, paragraph 1 (a) or (b), and may render a decision on conviction in accordance with article 83;

(c) The same procedure applies when the Court, on an appeal against conviction only, considers that there are grounds to reduce the sentence under paragraph 2 (a).

3. (a) Unless the Trial Chamber orders otherwise, a convicted person shall remain in custody pending an appeal;

(b) When a convicted person's time in custody exceeds the sentence of imprisonment imposed, that person shall be released, except that if the Prosecutor is also appealing, the release may be subject to the conditions under subparagraph (c) below;

(c) In case of an acquittal, the accused shall be released immediately, subject to the following:

(i) Under exceptional circumstances, and having regard, inter alia, to the concrete risk of flight, the seriousness of the offence charged and the probability of success on appeal, the Trial Chamber, at the request of the Prosecutor, may maintain the detention of the person pending appeal;

(ii) A decision by the Trial Chamber under subparagraph (c) (i) may be appealed in accordance with the Rules of Procedure and Evidence.

4. Subject to the provisions of paragraph 3 (a) and (b), execution of the decision or sentence shall be suspended during the period allowed for appeal and for the duration of the appeal proceedings.

Article 82 Appeal against other decisions

1. Either party may appeal any of the following decisions in accordance with the Rules of Procedure and Evidence:

(a) A decision with respect to jurisdiction or admissibility;

(b) A decision granting or denying release of the person being investigated or prosecuted;

(c) A decision of the Pre-Trial Chamber to act on its own initiative under article 56, paragraph 3;

(d) A decision that involves an issue that would significantly affect the fair and expeditious conduct of the proceedings or the outcome of the trial, and for which, in the opinion of the Pre-Trial or Trial Chamber, an immediate resolution by the Appeals Chamber may materially advance the proceedings.

2. A decision of the Pre-Trial Chamber under article 57, paragraph 3 (d), may be appealed against by the State concerned or by the Prosecutor, with the leave of the Pre-Trial Chamber. The appeal shall be heard on an expedited basis.

3. An appeal shall not of itself have suspensive effect unless the Appeals Chamber so orders, upon request, in accordance with the Rules of Procedure and Evidence.

4. A legal representative of the victims, the convicted person or a bona fide owner of property adversely affected by an order under article 75 may appeal against the order for reparations, as provided in the Rules of Procedure and Evidence.

Article 83 Proceedings on appeal

1. For the purposes of proceedings under article 81 and this article, the Appeals Chamber shall have all the powers of the Trial Chamber.

2. If the Appeals Chamber finds that the proceedings appealed from were unfair in a way that affected the reliability of the decision or sentence, or that the decision or sentence appealed from was materially affected by error of fact or law or procedural error, it may:

(a) Reverse or amend the decision or sentence; or

(b) Order a new trial before a different Trial Chamber.

For these purposes, the Appeals Chamber may remand a factual issue to the original Trial Chamber for it to determine the issue and to report back accordingly, or may itself call evidence to determine the issue. When the decision or sentence has been appealed only by the person convicted, or the Prosecutor on that person's behalf, it cannot be amended to his or her detriment.

3. If in an appeal against sentence the Appeals Chamber finds that the sentence is disproportionate to the crime, it may vary the sentence in accordance with Part 7.

4. The judgement of the Appeals Chamber shall be taken by a majority of the judges and shall be delivered in open court. The judgement shall state the reasons on which it is based. When there is no unanimity, the judgement of the Appeals Chamber shall contain the views of the majority and the minority, but a judge may deliver a separate or dissenting opinion on a question of law.

5. The Appeals Chamber may deliver its judgement in the absence of the person acquitted or convicted.

Article 84 Revision of conviction or sentence

1. The convicted person or, after death, spouses, children, parents or one person alive at the time of the accused's death who has been given express written instructions from the accused to bring such a claim, or the Prosecutor on the person's behalf, may apply to the Appeals Chamber to revise the final judgement of conviction or sentence on the grounds that:

(a) New evidence has been discovered that:

(i) Was not available at the time of trial, and such unavailability was not wholly or partially

Fabiano Martinelli
*Il crimine di genocidio
e la sua repressione ad opera dei
tribunali penali internazionali*

attributable to the party making application; and

(ii) Is sufficiently important that had it been proved at trial it would have been likely to have resulted in a different verdict;

(b) It has been newly discovered that decisive evidence, taken into account at trial and upon which the conviction depends, was false, forged or falsified;

(c) One or more of the judges who participated in conviction or confirmation of the charges has committed, in that case, an act of serious misconduct or serious breach of duty of sufficient gravity to justify the removal of that judge or those judges from office under article 46.

2. The Appeals Chamber shall reject the application if it considers it to be unfounded. If it determines that the application is meritorious, it may, as appropriate:

(a) Reconvene the original Trial Chamber;

(b) Constitute a new Trial Chamber; or

(c) Retain jurisdiction over the matter,

with a view to, after hearing the parties in the manner set forth in the Rules of Procedure and Evidence, arriving at a determination on whether the judgement should be revised.

Article 85

Compensation to an arrested or convicted person

1. Anyone who has been the victim of unlawful arrest or detention shall have an enforceable right to compensation.

2. When a person has by a final decision been convicted of a criminal offence, and when subsequently his or her conviction has been reversed on the ground that a new or newly discovered fact shows conclusively that there has been a miscarriage of justice, the person who has suffered punishment as a result of such conviction shall be compensated according to law, unless it is proved that the non-disclosure of the unknown fact in time is wholly or partly attributable to him or her.

3. In exceptional circumstances, where the Court finds conclusive facts showing that there has been a grave and manifest miscarriage of justice, it may in its discretion award compensation, according to the criteria provided in the Rules of Procedure and Evidence, to a person who has been released from detention following a final decision of acquittal or a termination of the proceedings for that reason.

PART 9. INTERNATIONAL COOPERATION AND
JUDICIAL ASSISTANCE

Article 86

General obligation to cooperate

States Parties shall, in accordance with the provisions of this Statute, cooperate fully with the Court in its investigation and prosecution of crimes within the jurisdiction of the Court.

Article 87

Requests for cooperation: general provisions

1. (a) The Court shall have the authority to make requests to States Parties for cooperation. The requests shall be transmitted through the diplomatic channel or any other appropriate channel as may be designated by each State Party upon ratification, acceptance, approval or accession.

Subsequent changes to the designation shall be made by each State Party in accordance with the Rules of Procedure and Evidence.

(b) When appropriate, without prejudice to the provisions of subparagraph (a), requests may also be transmitted through the International Criminal Police Organization or any appropriate regional organization.

2. Requests for cooperation and any documents supporting the request shall either be in or be accompanied by a translation into an official language of the requested State or one of the working languages of the Court, in accordance with the choice made by that State upon ratification, acceptance, approval or accession.

Subsequent changes to this choice shall be made in accordance with the Rules of Procedure and Evidence.

3. The requested State shall keep confidential a request for cooperation and any documents supporting the request, except to the extent that the disclosure is necessary for execution of the request.

4. In relation to any request for assistance presented under this Part, the Court may take such measures, including measures related to the protection of information, as may be necessary to ensure the safety or physical or psychological well-being of any victims, potential witnesses and their families. The Court may request that any information that is made available under this Part shall be provided and handled in a manner that protects the safety and physical or psychological well-being of any victims, potential witnesses and their families.

5. (a) The Court may invite any State not party to this Statute to provide assistance under this Part on the basis of an ad hoc arrangement, an agreement with such State or any other appropriate basis.

(b) Where a State not party to this Statute, which has entered into an ad hoc arrangement or an agreement with the Court, fails to cooperate with requests pursuant to any such arrangement or agreement, the Court may so inform the Assembly of States Parties or, where the Security Council referred the matter to the Court, the Security Council.

6. The Court may ask any intergovernmental organization to provide information or documents. The Court may also ask for other forms of cooperation and assistance which may be agreed upon with such an organization and which are in accordance with its competence or mandate.

7. Where a State Party fails to comply with a request to cooperate by the Court contrary to the provisions of this Statute, thereby preventing the Court from exercising its functions and powers under this Statute, the Court may make a finding to that effect and refer the matter to the Assembly of States Parties or, where the Security Council referred the matter to the Court, to the Security Council.

Article 88

Availability of procedures under national law

States Parties shall ensure that there are procedures available under their national law for all of the forms of cooperation which are specified under this Part.

Article 89

Surrender of persons to the Court

1. The Court may transmit a request for the arrest and surrender of a person, together with the material supporting the request outlined in article 91, to any State on the territory of which that person may be found and shall request the cooperation of that State in the arrest and surrender of such a person. States Parties shall, in accordance with the provisions of this Part and the procedure under their national law, comply with requests for arrest and surrender.

2. Where the person sought for surrender brings a challenge before a national court on the basis of the principle of *ne bis in idem* as provided in article 20, the requested State shall immediately consult with the Court to determine if there has been a relevant ruling on admissibility. If the case is admissible, the requested State shall proceed with the execution of the request. If an admissibility ruling is pending, the requested State may postpone the execution of the request for surrender of the person until the Court makes a determination on admissibility.

3. (a) A State Party shall authorize, in accordance with its national procedural law, transportation through its territory of a person being surrendered to the Court by another State, except where transit through that State would impede or delay the surrender.

(b) A request by the Court for transit shall be transmitted in accordance with article 87. The request for transit shall contain:

(i) A description of the person being transported;

(ii) A brief statement of the facts of the case and their legal characterization; and

(iii) The warrant for arrest and surrender;

(c) A person being transported shall be detained in custody during the period of transit;

(d) No authorization is required if the person is transported by air and no landing is scheduled on the territory of the transit State;

(e) If an unscheduled landing occurs on the territory of the transit State, that State may require a request for transit from the Court as provided for in subparagraph (b). The transit State shall detain the person being transported until the request for transit is received and the transit is effected, provided that detention for purposes of this subparagraph may not be extended beyond 96 hours from the unscheduled landing unless the request is received within that time.

4. If the person sought is being proceeded against or is serving a sentence in the requested State for a crime different from that for which surrender to the Court is sought, the requested State, after making its decision to grant the request, shall consult with the Court.

Article 90

Competing requests

1. A State Party which receives a request from the Court for the surrender of a person under article 89 shall, if it also receives a request from any other State for the extradition of the same person for the same conduct which forms the basis of the crime for which the Court seeks the person's surrender, notify the Court and the requesting State of that fact.

2. Where the requesting State is a State Party, the requested State shall give priority to the request from the Court if:

(a) The Court has, pursuant to article 18 or 19, made a determination that the case in respect of which surrender is sought is admissible and that determination takes into account the investigation or prosecution conducted by the requesting State in respect of its request for extradition; or

(b) The Court makes the determination described in subparagraph (a) pursuant to the requested State's notification under paragraph 1.

3. Where a determination under paragraph 2 (a) has not been made, the requested State may, at its discretion, pending the determination of the Court under paragraph 2 (b), proceed to deal with the request for extradition from the requesting State but shall not extradite the person until the Court has determined that the case is inadmissible. The Court's determination shall be made on an expedited basis.

4. If the requesting State is a State not Party to this Statute the requested State, if it is not under an international obligation to extradite the person to the requesting State, shall give priority to the request for surrender from the Court, if the Court has determined that the case is admissible.

5. Where a case under paragraph 4 has not been determined to be admissible by the Court, the requested State may, at its discretion, proceed to deal with the request for extradition from the requesting State.

6. In cases where paragraph 4 applies except that the requested State is under an existing international

Fabiano Martinelli
*Il crimine di genocidio
e la sua repressione ad opera dei
tribunali penali internazionali*

obligation to extradite the person to the requesting State not Party to this Statute, the requested State shall determine whether to surrender the person to the Court or extradite the person to the requesting State. In making its decision, the requested State shall consider all the relevant factors, including but not limited to:

- (a) The respective dates of the requests;
- (b) The interests of the requesting State including, where relevant, whether the crime was committed in its territory and the nationality of the victims and of the person sought; and
- (c) The possibility of subsequent surrender between the Court and the requesting State.

7. Where a State Party which receives a request from the Court for the surrender of a person also receives a request from any State for the extradition of the same person for conduct other than that which constitutes the crime for which the Court seeks the person's surrender:

- (a) The requested State shall, if it is not under an existing international obligation to extradite the person to the requesting State, give priority to the request from the Court;
- (b) The requested State shall, if it is under an existing international obligation to extradite the person to the requesting State, determine whether to surrender the person to the Court or to extradite the person to the requesting State. In making its decision, the requested State shall consider all the relevant factors, including but not limited to those set out in paragraph 6, but shall give special consideration to the relative nature and gravity of the conduct in question.

8. Where pursuant to a notification under this article, the Court has determined a case to be inadmissible, and subsequently extradition to the requesting State is refused, the requested State shall notify the Court of this decision.

Article 91

Contents of request for arrest and surrender

1. A request for arrest and surrender shall be made in writing. In urgent cases, a request may be made by any medium capable of delivering a written record, provided that the request shall be confirmed through the channel provided for in article 87, paragraph 1 (a).

2. In the case of a request for the arrest and surrender of a person for whom a warrant of arrest has been issued by the Pre-Trial Chamber under article 58, the request shall contain or be supported by:

- (a) Information describing the person sought, sufficient to identify the person, and information as to that person's probable location;
- (b) A copy of the warrant of arrest; and

(c) Such documents, statements or information as may be necessary to meet the requirements for the surrender process in the requested State, except that those requirements should not be more burdensome than those applicable to requests for extradition pursuant to treaties or arrangements between the requested State and other States and should, if possible, be less burdensome, taking into account the distinct nature of the Court.

3. In the case of a request for the arrest and surrender of a person already convicted, the request shall contain or be supported by:

(a) A copy of any warrant of arrest for that person;

(b) A copy of the judgement of conviction;

(c) Information to demonstrate that the person sought is the one referred to in the judgement of conviction; and

(d) If the person sought has been sentenced, a copy of the sentence imposed and, in the case of a sentence for imprisonment, a statement of any time already served and the time remaining to be served.

4. Upon the request of the Court, a State Party shall consult with the Court, either generally or with respect to a specific matter, regarding any requirements under its national law that may apply under paragraph 2 (c). During the consultations, the State Party shall advise the Court of the specific requirements of its national law.

Article 92

Provisional arrest

1. In urgent cases, the Court may request the provisional arrest of the person sought, pending presentation of the request for surrender and the documents supporting the request as specified in article 91.

2. The request for provisional arrest shall be made by any medium capable of delivering a written record and shall contain:

(a) Information describing the person sought, sufficient to identify the person, and information as to that person's probable location;

(b) A concise statement of the crimes for which the person's arrest is sought and of the facts which are alleged to constitute those crimes, including, where possible, the date and location of the crime;

(c) A statement of the existence of a warrant of arrest or a judgement of conviction against the person sought; and

(d) A statement that a request for surrender of the person sought will follow.

3. A person who is provisionally arrested may be released from custody if the requested State has not received the request for surrender and the documents supporting the request as specified in article 91 within the time limits specified in the Rules of Procedure and Evidence. However, the person may consent to surrender before the expiration of this period if permitted by the law of the requested State. In such a case, the requested State shall proceed to surrender the person to the Court as soon as possible.

4. The fact that the person sought has been released from custody pursuant to paragraph 3 shall not prejudice the subsequent arrest and surrender of that person if the request for surrender and the documents supporting the request are delivered at a later date.

Article 93
Other forms of cooperation

1. States Parties shall, in accordance with the provisions of this Part and under procedures of national law, comply with requests by the Court to provide the following assistance in relation to investigations or prosecutions:

- (a) The identification and whereabouts of persons or the location of items;
- (b) The taking of evidence, including testimony under oath, and the production of evidence, including expert opinions and reports necessary to the Court;
- (c) The questioning of any person being investigated or prosecuted;
- (d) The service of documents, including judicial documents;
- (e) Facilitating the voluntary appearance of persons as witnesses or experts before the Court;
- (f) The temporary transfer of persons as provided in paragraph 7;
- (g) The examination of places or sites, including the exhumation and examination of grave sites;
- (h) The execution of searches and seizures;
- (i) The provision of records and documents, including official records and documents;
- (j) The protection of victims and witnesses and the preservation of evidence;
- (k) The identification, tracing and freezing or seizure of proceeds, property and assets and instrumentalities of crimes for the purpose of eventual forfeiture, without prejudice to the rights of bona fide third parties; and
- (l) Any other type of assistance which is not prohibited by the law of the requested State, with a view to facilitating the

investigation and prosecution of crimes within the jurisdiction of the Court.

2. The Court shall have the authority to provide an assurance to a witness or an expert appearing before the Court that he or she will not be prosecuted, detained or subjected to any restriction of personal freedom by the Court in respect of any act or omission that preceded the departure of that person from the requested State.

3. Where execution of a particular measure of assistance detailed in a request presented under paragraph 1, is prohibited in the requested State on the basis of an existing fundamental legal principle of general application, the requested State shall promptly consult with the Court to try to resolve the matter. In the consultations, consideration should be given to whether the assistance can be rendered in another manner or subject to conditions. If after consultations the matter cannot be resolved, the Court shall modify the request as necessary.

4. In accordance with article 72, a State Party may deny a request for assistance, in whole or in part, only if the request concerns the production of any documents or disclosure of evidence which relates to its national security.

5. Before denying a request for assistance under paragraph 1 (l), the requested State shall consider whether the assistance can be provided subject to specified conditions, or whether the assistance can be provided at a later date or in an alternative manner, provided that if the Court or the Prosecutor accepts the assistance subject to conditions, the Court or the Prosecutor shall abide by them.

6. If a request for assistance is denied, the requested State Party shall promptly inform the Court or the Prosecutor of the reasons for such denial.

7. (a) The Court may request the temporary transfer of a person in custody for purposes of identification or for obtaining testimony or other assistance. The person may be transferred if the following conditions are fulfilled:

- (i) The person freely gives his or her informed consent to the transfer; and
- (ii) The requested State agrees to the transfer, subject to such conditions as that State and the Court may agree.

(b) The person being transferred shall remain in custody. When the purposes of the transfer have been fulfilled, the Court shall return the person without delay to the requested State.

8. (a) The Court shall ensure the confidentiality of documents and information, except as required for the investigation and proceedings described in the request.

(b) The requested State may, when necessary, transmit documents or information to the Prosecutor on a confidential basis. The Prosecutor may then use them solely for the purpose of generating new evidence.

(c) The requested State may, on its own motion or at the request of the Prosecutor, subsequently

Fabiano Martinelli
*Il crimine di genocidio
e la sua repressione ad opera dei
tribunali penali internazionali*

consent to the disclosure of such documents or information. They may then be used as evidence pursuant to the provisions of Parts 5 and 6 and in accordance with the Rules of Procedure and Evidence.

9. (a) (i) In the event that a State Party receives competing requests, other than for surrender or extradition, from the Court and from another State pursuant to an international obligation, the State Party shall endeavour, in consultation with the Court and the other State, to meet both requests, if necessary by postponing or attaching conditions to one or the other request.

(ii) Failing that, competing requests shall be resolved in accordance with the principles established in article 90.

(b) Where, however, the request from the Court concerns information, property or persons which are subject to the control of a third State or an international organization by virtue of an international agreement, the requested States shall so inform the Court and the Court shall direct its request to the third State or international organization.

10. (a) The Court may, upon request, cooperate with and provide assistance to a State Party conducting an investigation into or trial in respect of conduct which constitutes a crime within the jurisdiction of the Court or which constitutes a serious crime under the national law of the requesting State.

(b) (i) The assistance provided under subparagraph (a) shall include, *inter alia*:

- a. The transmission of statements, documents or other types of evidence obtained in the course of an investigation or a trial conducted by the Court; and
- b. The questioning of any person detained by order of the Court;

(ii) In the case of assistance under subparagraph (b) (i) a:

- a. If the documents or other types of evidence have been obtained with the assistance of a State, such transmission shall require the consent of that State;
- b. If the statements, documents or other types of evidence have been provided by a witness or expert, such transmission shall be subject to the

provisions of article 68.

(c) The Court may, under the conditions set out in this paragraph, grant a request for assistance under this paragraph from a State which is not a Party to this Statute.

Article 94

Postponement of execution of a request in respect of ongoing investigation or prosecution

1. If the immediate execution of a request would interfere with an ongoing investigation or prosecution of a case different from that to which the request relates, the requested State may postpone the execution of the request for a period of time agreed upon with the Court. However, the postponement shall be no longer than is necessary to complete the relevant investigation or prosecution in the requested State. Before making a decision to postpone, the requested State should consider whether the assistance may be immediately provided subject to certain conditions.

2. If a decision to postpone is taken pursuant to paragraph 1, the Prosecutor may, however, seek measures to preserve evidence, pursuant to article 93, paragraph 1 (j).

Article 95

Postponement of execution of a request in respect of an admissibility challenge

Where there is an admissibility challenge under consideration by the Court pursuant to article 18 or 19, the requested State may postpone the execution of a request under this Part pending a determination by the Court, unless the Court has specifically ordered that the Prosecutor may pursue the collection of such evidence pursuant to article 18 or 19.

Article 96

Contents of request for other forms of assistance under article 93

1. A request for other forms of assistance referred to in article 93 shall be made in writing. In urgent cases, a request may be made by any medium capable of delivering a written record, provided that the request shall be confirmed through the channel provided for in article 87, paragraph 1 (a).

2. The request shall, as applicable, contain or be supported by the following:

(a) A concise statement of the purpose of the request and the assistance sought, including the legal basis and the grounds for the request;

(b) As much detailed information as possible about the location or identification of any person or place that must be found or identified in order for the assistance sought to be provided;

(c) A concise statement of the essential facts underlying the request;

- (d) The reasons for and details of any procedure or requirement to be followed;
- (e) Such information as may be required under the law of the requested State in order to execute the request; and
- (f) Any other information relevant in order for the assistance sought to be provided.

3. Upon the request of the Court, a State Party shall consult with the Court, either generally or with respect to a specific matter, regarding any requirements under its national law that may apply under paragraph 2 (e). During the consultations, the State Party shall advise the Court of the specific requirements of its national law.

4. The provisions of this article shall, where applicable, also apply in respect of a request for assistance made to the Court.

Article 97 Consultations

Where a State Party receives a request under this Part in relation to which it identifies problems which may impede or prevent the execution of the request, that State shall consult with the Court without delay in order to resolve the matter. Such problems may include, inter alia:

- (a) Insufficient information to execute the request;
- (b) In the case of a request for surrender, the fact that despite best efforts, the person sought cannot be located or that the investigation conducted has determined that the person in the requested State is clearly not the person named in the warrant; or
- (c) The fact that execution of the request in its current form would require the requested State to breach a pre-existing treaty obligation undertaken with respect to another State.

Article 98 Cooperation with respect to waiver of immunity and consent to surrender

1. The Court may not proceed with a request for surrender or assistance which would require the requested State to act inconsistently with its obligations under international law with respect to the State or diplomatic immunity of a person or property of a third State, unless the Court can first obtain the cooperation of that third State for the waiver of the immunity.

2. The Court may not proceed with a request for surrender which would require the requested State to act inconsistently with its obligations under international agreements pursuant to which the consent of a sending State is required to surrender a person of that State to the Court, unless the Court can first obtain the cooperation of the sending State for the giving of consent for the surrender.

Article 99

Execution of requests under articles 93 and 96

1. Requests for assistance shall be executed in accordance with the relevant procedure under the law of the requested State and, unless prohibited by such law, in the manner specified in the request, including following any procedure outlined therein or permitting persons specified in the request to be present at and assist in the execution process.

2. In the case of an urgent request, the documents or evidence produced in response shall, at the request of the Court, be sent urgently.

3. Replies from the requested State shall be transmitted in their original language and form.

4. Without prejudice to other articles in this Part, where it is necessary for the successful execution of a request which can be executed without any compulsory measures, including specifically the interview of or taking evidence from a person on a voluntary basis, including doing so without the presence of the authorities of the requested State Party if it is essential for the request to be executed, and the examination without modification of a public site or other public place, the Prosecutor may execute such request directly on the territory of a State as follows:

- (a) When the State Party requested is a State on the territory of which the crime is alleged to have been committed, and there has been a determination of admissibility pursuant to article 18 or 19, the Prosecutor may directly execute such request following all possible consultations with the requested State Party;
- (b) In other cases, the Prosecutor may execute such request following consultations with the requested State Party and subject to any reasonable conditions or concerns raised by that State Party. Where the requested State Party identifies problems with the execution of a request pursuant to this subparagraph it shall, without delay, consult with the Court to resolve the matter.

5. Provisions allowing a person heard or examined by the Court under article 72 to invoke restrictions designed to prevent disclosure of confidential information connected with national security shall also apply to the execution of requests for assistance under this article.

Article 100 Costs

1. The ordinary costs for execution of requests in the territory of the requested State shall be borne by that State, except for the following, which shall be borne by the Court:

- (a) Costs associated with the travel and security of witnesses and experts or the transfer under article 93 of persons in custody;
- (b) Costs of translation, interpretation and transcription;

Fabiano Martinelli
*Il crimine di genocidio
e la sua repressione ad opera dei
tribunali penali internazionali*

(c) Travel and subsistence costs of the judges, the Prosecutor, the Deputy Prosecutors, the Registrar, the Deputy Registrar and staff of any organ of the Court;

(d) Costs of any expert opinion or report requested by the Court;

(e) Costs associated with the transport of a person being surrendered to the Court by a custodial State; and

(f) Following consultations, any extraordinary costs that may result from the execution of a request.

2. The provisions of paragraph 1 shall, as appropriate, apply to requests from States Parties to the Court. In that case, the Court shall bear the ordinary costs of execution.

Article 101
Rule of speciality

1. A person surrendered to the Court under this Statute shall not be proceeded against, punished or detained for any conduct committed prior to surrender, other than the conduct or course of conduct which forms the basis of the crimes for which that person has been surrendered.

2. The Court may request a waiver of the requirements of paragraph 1 from the State which surrendered the person to the Court and, if necessary, the Court shall provide additional information in accordance with article 91. States Parties shall have the authority to provide a waiver to the Court and should endeavour to do so.

Article 102
Use of terms

For the purposes of this Statute:

(a) "surrender" means the delivering up of a person by a State to the Court, pursuant to this Statute.

(b) "extradition" means the delivering up of a person by one State to another as provided by treaty, convention or national legislation.

PART 10. ENFORCEMENT

Article 103
Role of States in enforcement of sentences of imprisonment

1. (a) A sentence of imprisonment shall be served in a State designated by the Court from a list of States which have indicated to the Court their willingness to accept sentenced persons.

(b) At the time of declaring its willingness to accept sentenced persons, a State may attach conditions

to its acceptance as agreed by the Court and in accordance with this Part.

(c) A State designated in a particular case shall promptly inform the Court whether it accepts the Court's designation.

2. (a) The State of enforcement shall notify the Court of any circumstances, including the exercise of any conditions agreed under paragraph 1, which could materially affect the terms or extent of the imprisonment. The Court shall be given at least 45 days' notice of any such known or foreseeable circumstances. During this period, the State of enforcement shall take no action that might prejudice its obligations under article 110.

(b) Where the Court cannot agree to the circumstances referred to in subparagraph (a), it shall notify the State of enforcement and proceed in accordance with article 104, paragraph 1.

3. In exercising its discretion to make a designation under paragraph 1, the Court shall take into account the following:

(a) The principle that States Parties should share the responsibility for enforcing sentences of imprisonment, in accordance with principles of equitable distribution, as provided in the Rules of Procedure and Evidence;

(b) The application of widely accepted international treaty standards governing the treatment of prisoners;

(c) The views of the sentenced person;

(d) The nationality of the sentenced person;

(e) Such other factors regarding the circumstances of the crime or the person sentenced, or the effective enforcement of the sentence, as may be appropriate in designating the State of enforcement.

4. If no State is designated under paragraph 1, the sentence of imprisonment shall be served in a prison facility made available by the host State, in accordance with the conditions set out in the headquarters agreement referred to in article 3, paragraph 2. In such a case, the costs arising out of the enforcement of a sentence of imprisonment shall be borne by the Court.

Article 104
Change in designation of State of enforcement

1. The Court may, at any time, decide to transfer a sentenced person to a prison of another State.

2. A sentenced person may, at any time, apply to the Court to be transferred from the State of enforcement.

Article 105
Enforcement of the sentence

1. Subject to conditions which a State may have specified in accordance with article 103, paragraph 1 (b), the sentence of imprisonment shall be binding on the States Parties, which shall in no case modify it.

2. The Court alone shall have the right to decide any application for appeal and revision. The State of enforcement shall not impede the making of any such application by a sentenced person.

Article 106
Supervision of enforcement of sentences and conditions of imprisonment

1. The enforcement of a sentence of imprisonment shall be subject to the supervision of the Court and shall be consistent with widely accepted international treaty standards governing treatment of prisoners.

2. The conditions of imprisonment shall be governed by the law of the State of enforcement and shall be consistent with widely accepted international treaty standards governing treatment of prisoners; in no case shall such conditions be more or less favourable than those available to prisoners convicted of similar offences in the State of enforcement.

3. Communications between a sentenced person and the Court shall be unimpeded and confidential.

Article 107
Transfer of the person upon completion of sentence

1. Following completion of the sentence, a person who is not a national of the State of enforcement may, in accordance with the law of the State of enforcement, be transferred to a State which is obliged to receive him or her, or to another State which agrees to receive him or her, taking into account any wishes of the person to be transferred to that State, unless the State of enforcement authorizes the person to remain in its territory.

2. If no State bears the costs arising out of transferring the person to another State pursuant to paragraph 1, such costs shall be borne by the Court.

3. Subject to the provisions of article 108, the State of enforcement may also, in accordance with its national law, extradite or otherwise surrender the person to a State which has requested the extradition or surrender of the person for purposes of trial or enforcement of a sentence.

Article 108
Limitation on the prosecution or punishment of other offences

1. A sentenced person in the custody of the State of enforcement shall not be subject to prosecution or punishment or to extradition to a third State for any conduct engaged in prior to that person's delivery to the State of enforcement, unless such prosecution, punishment or extradition has been approved by the Court at the request of the State of enforcement.

2. The Court shall decide the matter after having heard the views of the sentenced person.

3. Paragraph 1 shall cease to apply if the sentenced person remains voluntarily for more than 30 days in the territory of the State of enforcement after having served the full sentence imposed by the Court, or returns to the territory of that State after having left it.

Article 109
Enforcement of fines and forfeiture measures

1. States Parties shall give effect to fines or forfeitures ordered by the Court under Part 7, without prejudice to the rights of bona fide third parties, and in accordance with the procedure of their national law.

2. If a State Party is unable to give effect to an order for forfeiture, it shall take measures to recover the value of the proceeds, property or assets ordered by the Court to be forfeited, without prejudice to the rights of bona fide third parties.

3. Property, or the proceeds of the sale of real property or, where appropriate, the sale of other property, which is obtained by a State Party as a result of its enforcement of a judgement of the Court shall be transferred to the Court.

Article 110
Review by the Court concerning reduction of sentence

1. The State of enforcement shall not release the person before expiry of the sentence pronounced by the Court.

2. The Court alone shall have the right to decide any reduction of sentence, and shall rule on the matter after having heard the person.

3. When the person has served two thirds of the sentence, or 25 years in the case of life imprisonment, the Court shall review the sentence to determine whether it should be reduced. Such a review shall not be conducted before that time.

4. In its review under paragraph 3, the Court may reduce the sentence if it finds that one or more of the following factors are present:

(a) The early and continuing willingness of the person to cooperate with the Court in its investigations and prosecutions;

(b) The voluntary assistance of the person in enabling the enforcement of the judgements and orders of the Court in other cases, and in particular providing assistance in locating assets subject to orders of fine, forfeiture or reparation which may be used for the benefit of victims; or

(c) Other factors establishing a clear and significant change of circumstances sufficient to justify the reduction of sentence, as provided in the Rules of Procedure and Evidence.

5. If the Court determines in its initial review under paragraph 3 that it is not appropriate to reduce the sentence, it shall thereafter review the question of reduction of sentence at such intervals and applying such criteria as provided for in the Rules of Procedure and

Fabiano Martinelli
*Il crimine di genocidio
e la sua repressione ad opera dei
tribunali penali internazionali*

Evidence.

Article 111
Escape

If a convicted person escapes from custody and flees the State of enforcement, that State may, after consultation with the Court, request the person's surrender from the State in which the person is located pursuant to existing bilateral or multilateral arrangements, or may request that the Court seek the person's surrender, in accordance with Part 9. It may direct that the person be delivered to the State in which he or she was serving the sentence or to another State designated by the Court.

PART 11. ASSEMBLY OF STATES PARTIES

Article 112
Assembly of States Parties

1. An Assembly of States Parties to this Statute is hereby established. Each State Party shall have one representative in the Assembly who may be accompanied by alternates and advisers. Other States which have signed this Statute or the Final Act may be observers in the Assembly.

2. The Assembly shall:

- (a) Consider and adopt, as appropriate, recommendations of the Preparatory Commission;
- (b) Provide management oversight to the Presidency, the Prosecutor and the Registrar regarding the administration of the Court;
- (c) Consider the reports and activities of the Bureau established under paragraph 3 and take appropriate action in regard thereto;
- (d) Consider and decide the budget for the Court;
- (e) Decide whether to alter, in accordance with article 36, the number of judges;
- (f) Consider pursuant to article 87, paragraphs 5 and 7, any question relating to non-cooperation;
- (g) Perform any other function consistent with this Statute or the Rules of Procedure and Evidence.

3. (a) The Assembly shall have a Bureau consisting of a President, two Vice-Presidents and 18 members elected by the Assembly for three-year terms.

(b) The Bureau shall have a representative character, taking into account, in particular, equitable geographical distribution and the adequate representation of the principal legal systems of the world.

(c) The Bureau shall meet as often as necessary, but at least once a year. It shall assist the Assembly in the discharge of its responsibilities.

4. The Assembly may establish such subsidiary bodies as may be necessary, including an independent oversight mechanism for inspection, evaluation and investigation of the Court, in order to enhance its efficiency and economy.

5. The President of the Court, the Prosecutor and the Registrar or their representatives may participate, as appropriate, in meetings of the Assembly and of the Bureau.

6. The Assembly shall meet at the seat of the Court or at the Headquarters of the United Nations once a year and, when circumstances so require, hold special sessions. Except as otherwise specified in this Statute, special sessions shall be convened by the Bureau on its own initiative or at the request of one third of the States Parties.

7. Each State Party shall have one vote. Every effort shall be made to reach decisions by consensus in the Assembly and in the Bureau. If consensus cannot be reached, except as otherwise provided in the Statute:

(a) Decisions on matters of substance must be approved by a two-thirds majority of those present and voting provided that an absolute majority of States Parties constitutes the quorum for voting;

(b) Decisions on matters of procedure shall be taken by a simple majority of States Parties present and voting.

8. A State Party which is in arrears in the payment of its financial contributions towards the costs of the Court shall have no vote in the Assembly and in the Bureau if the amount of its arrears equals or exceeds the amount of the contributions due from it for the preceding two full years. The Assembly may, nevertheless, permit such a State Party to vote in the Assembly and in the Bureau if it is satisfied that the failure to pay is due to conditions beyond the control of the State Party.

9. The Assembly shall adopt its own rules of procedure.

10. The official and working languages of the Assembly shall be those of the General Assembly of the United Nations.

PART 12. FINANCING

Article 113
Financial Regulations

Except as otherwise specifically provided, all financial matters related to the Court and the meetings of the Assembly of States Parties, including its Bureau and subsidiary bodies, shall be governed by this Statute and the Financial Regulations and Rules adopted by the Assembly of States Parties.

Article 114

Payment of expenses

Expenses of the Court and the Assembly of States Parties, including its Bureau and subsidiary bodies, shall be paid from the funds of the Court.

Article 115

Funds of the Court and of the Assembly of States Parties

The expenses of the Court and the Assembly of States Parties, including its Bureau and subsidiary bodies, as provided for in the budget decided by the Assembly of States Parties, shall be provided by the following sources:

- (a) Assessed contributions made by States Parties;
- (b) Funds provided by the United Nations, subject to the approval of the General Assembly, in particular in relation to the expenses incurred due to referrals by the Security Council.

Article 116

Voluntary contributions

Without prejudice to article 115, the Court may receive and utilize, as additional funds, voluntary contributions from Governments, international organizations, individuals, corporations and other entities, in accordance with relevant criteria adopted by the Assembly of States Parties.

Article 117

Assessment of contributions

The contributions of States Parties shall be assessed in accordance with an agreed scale of assessment, based on the scale adopted by the United Nations for its regular budget and adjusted in accordance with the principles on which that scale is based.

Article 118

Annual audit

The records, books and accounts of the Court, including its annual financial statements, shall be audited annually by an independent auditor.

PART 13. FINAL CLAUSES

Article 119

Settlement of disputes

1. Any dispute concerning the judicial functions of the Court shall be settled by the decision of the Court.
2. Any other dispute between two or more States Parties relating to the interpretation or application of this Statute which is not settled through negotiations within three months of their commencement shall be referred to the Assembly of States Parties. The Assembly may itself seek to settle the dispute or may make recommendations on further means of settlement of the dispute, including referral to the International Court of Justice in conformity with the Statute of that Court.

Article 120

Reservations

No reservations may be made to this Statute.

Article 121

Amendments

1. After the expiry of seven years from the entry into force of this Statute, any State Party may propose amendments thereto. The text of any proposed amendment shall be submitted to the Secretary-General of the United Nations, who shall promptly circulate it to all States Parties.
2. No sooner than three months from the date of notification, the Assembly of States Parties, at its next meeting, shall, by a majority of those present and voting, decide whether to take up the proposal. The Assembly may deal with the proposal directly or convene a Review Conference if the issue involved so warrants.
3. The adoption of an amendment at a meeting of the Assembly of States Parties or at a Review Conference on which consensus cannot be reached shall require a two-thirds majority of States Parties.
4. Except as provided in paragraph 5, an amendment shall enter into force for all States Parties one year after instruments of ratification or acceptance have been deposited with the Secretary-General of the United Nations by seven-eighths of them.
5. Any amendment to articles 5, 6, 7 and 8 of this Statute shall enter into force for those States Parties which have accepted the amendment one year after the deposit of their instruments of ratification or acceptance. In respect of a State Party which has not accepted the amendment, the Court shall not exercise its jurisdiction regarding a crime covered by the amendment when committed by that State Party's nationals or on its territory.
6. If an amendment has been accepted by seven-eighths of States Parties in accordance with paragraph 4, any State Party which has not accepted the amendment may withdraw from this Statute with immediate effect, notwithstanding article 127, paragraph 1, but subject to article 127, paragraph 2, by giving notice no later than one year after the entry into force of such amendment.
7. The Secretary-General of the United Nations shall circulate to all States Parties any amendment adopted at a meeting of the Assembly of States Parties or at a Review Conference.

Article 122

Amendments to provisions of an institutional nature

1. Amendments to provisions of this Statute which are of an exclusively institutional nature, namely, article 35, article 36, paragraphs 8 and 9, article 37, article 38, article 39, paragraphs 1 (first two sentences), 2 and 4, article 42, paragraphs 4 to 9, article 43, paragraphs 2 and 3, and articles 44, 46, 47 and 49, may be proposed at any time, notwithstanding article 121, paragraph 1, by any State Party. The text of any proposed amendment shall be submitted to the Secretary-General of the United Nations or such other person designated by the Assembly of States Parties who shall promptly circulate

Fabiano Martinelli
*Il crimine di genocidio
e la sua repressione ad opera dei
tribunali penali internazionali*

it to all States Parties and to others participating in the Assembly.

2. Amendments under this article on which consensus cannot be reached shall be adopted by the Assembly of States Parties or by a Review Conference, by a two-thirds majority of States Parties. Such amendments shall enter into force for all States Parties six months after their adoption by the Assembly or, as the case may be, by the Conference.

Article 123
Review of the Statute

1. Seven years after the entry into force of this Statute the Secretary-General of the United Nations shall convene a Review Conference to consider any amendments to this Statute. Such review may include, but is not limited to, the list of crimes contained in article 5. The Conference shall be open to those participating in the Assembly of States Parties and on the same conditions.

2. At any time thereafter, at the request of a State Party and for the purposes set out in paragraph 1, the Secretary-General of the United Nations shall, upon approval by a majority of States Parties, convene a Review Conference.

3. The provisions of article 121, paragraphs 3 to 7, shall apply to the adoption and entry into force of any amendment to the Statute considered at a Review Conference.

Article 124
Transitional Provision

Notwithstanding article 12, paragraphs 1 and 2, a State, on becoming a party to this Statute, may declare that, for a period of seven years after the entry into force of this Statute for the State concerned, it does not accept the jurisdiction of the Court with respect to the category of crimes referred to in article 8 when a crime is alleged to have been committed by its nationals or on its territory. A declaration under this article may be withdrawn at any time. The provisions of this article shall be reviewed at the Review Conference convened in accordance with article 123, paragraph 1.

Article 125
Signature, ratification, acceptance, approval or accession

1. This Statute shall be open for signature by all States in Rome, at the headquarters of the Food and Agriculture Organization of the United Nations, on 17 July 1998. Thereafter, it shall remain open for signature in Rome at the Ministry of Foreign Affairs of Italy until 17 October 1998. After that date, the Statute shall remain open for signature in New York, at United Nations Headquarters, until 31 December 2000.

2. This Statute is subject to ratification, acceptance or approval by signatory States. Instruments of ratification, acceptance or approval shall be deposited with the Secretary-General of the United Nations.

3. This Statute shall be open to accession by all States. Instruments of accession shall be deposited with the Secretary-General of the United Nations.

Article 126
Entry into force

1. This Statute shall enter into force on the first day of the month after the 60th day following the date of the deposit of the 60th instrument of ratification, acceptance, approval or accession with the Secretary-General of the United Nations.

2. For each State ratifying, accepting, approving or acceding to this Statute after the deposit of the 60th instrument of ratification, acceptance, approval or accession, the Statute shall enter into force on the first day of the month after the 60th day following the deposit by such State of its instrument of ratification, acceptance, approval or accession.

Article 127
Withdrawal

1. A State Party may, by written notification addressed to the Secretary-General of the United Nations, withdraw from this Statute. The withdrawal shall take effect one year after the date of receipt of the notification, unless the notification specifies a later date.

2. A State shall not be discharged, by reason of its withdrawal, from the obligations arising from this Statute while it was a Party to the Statute, including any financial obligations which may have accrued. Its withdrawal shall not affect any cooperation with the Court in connection with criminal investigations and proceedings in relation to which the withdrawing State had a duty to cooperate and which were commenced prior to the date on which the withdrawal became effective, nor shall it prejudice in any way the continued consideration of any matter which was already under consideration by the Court prior to the date on which the withdrawal became effective.

Article 128
Authentic texts

The original of this Statute, of which the Arabic, Chinese, English, French, Russian and Spanish texts are equally authentic, shall be deposited with the Secretary-General of the United Nations, who shall send certified copies thereof to all States.

IN WITNESS WHEREOF, the undersigned,
being duly authorized thereto by their respective
Governments, have signed this Statute.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

I genocidi del XX secolo.

Un panorama storico e politico dei genocidi del XX secolo è offerto da: Y. TERNON, *Lo Stato Criminale*, trad. it. di A. Agrati, Milano, CDE, 1997, in cui interessanti si sono rivelate essere le analisi dei principali articoli della Convenzione sul genocidio; G. RICHARD, *L'histoire inhumaine*, Paris, Armand Colin, 1992, per una visione d'insieme, seppur sintetica, degli avvenimenti in questione; G. MORIANI, *Il secolo dell'odio*, Venezia, Marsilio, 1999, l'analisi compilativa più aggiornata, ricca di cifre percentuali e dati statistici, da integrare con E. STAUB, *The roots of Evil*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, per quanto riguarda il genocidio degli armeni.

In particolare per i genocidi nazisti, si veda: R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 1995 (2 voll.), al momento l'opera di riferimento sul genocidio degli ebrei più completa, fornita di appendici esaurienti e fortemente dettagliate; ma per una più veloce e al contempo esaustiva consultazione, si veda anche: L. POLIAKOV, *Bréviaire de la haine*, Paris, Calmann-Lévy, 1951 e H. FRIEDLANDER, *Le origini del genocidio nazista*, Roma, Editori Riuniti, 1997, in realtà da consultare soprattutto per lo studio delle cause e dei modi di realizzazione del genocidio, singolare l'apporto sul genocidio degli zingari. Un *coup-d'oeil* sul tema ha dato anche: A. GRYNBERG, *La Shoah*, Paris, Découvertes-Gallimard, 1995. Infine si consiglia: D. J.

GOLDHAGEN, *I volenterosi carnefici di Hitler*, Milano, CDE, 1997, per l'indagine sulle operazioni delle *Einsatzgruppen*.

Per le esperienze genocidarie nell'Unione Sovietica tra il 1917 ed il 1932, si vedano: innanzitutto il quadro storico offerto da: M. HELLER-A. NEKRICH, *L'utopie au pouvoir. Histoire de l'URSS de 1917 à nos jours*, Paris, Calmann-Lévy, 1982; e A. J. KAMINSKI, *I campi di concentramento dal 1896 ad oggi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997, per quanto concerne l'organizzazione dei *gulag*.

Sui massacri nell'ex Jugoslavia, fondamentale è il rapporto stilato dalla Commissione dell'ONU: M. C. BASSIOUNI, *Indagine sui crimini di guerra nell'ex Jugoslavia*, Milano, Giuffré, coll. Giustizia Penale e Problemi Internazionali, 1997; e quello di: AMNESTY INTERNATIONAL, *Bosnia: rapporto sulle violazioni dei diritti umani*, Torino, Sonda, 1993. Resoconto diretto delle esperienze bosniache è il "dizionario" di: M. LOMBEZZI, *Bosnia: la torre dei teschi. Lessico di un genocidio*, Milano, Baldini & Castoldi, 1996.

Un'indagine completa sul genocidio in Ruanda è stata condotta da: HUMAN RIGHTS WATCH/FIDH, *Aucun témoin ne doit survivre*, Paris, Karthala, 1999. Vari gli apporti sull'argomento, tra cui: A. DESTEXHE, *Rwanda. Essais sur le génocide*, Bruxelles, éd. Complexe, 1994; E. NKUNZUMWAMI, *La tragédie rwandaise*, Paris, L'Harmattan, 1996; AA.VV., *Les politiques de la haine: Rwanda-Burundi 1994-95*, dossier di « Les temps modernes », 583 (juillet-août 1995); D. FRANCHE, "Généalogie du génocide rwandais. Hutu et Tutsi: Gaulois et Francs?", in *Les temps modernes*, 582 (mai-juin 1995) pp. 1-58; L. DE HEUSCH, "Anthropologie d'un génocide: le Rwanda", in *Les temps modernes*, 579 (décembre 1994), pp. 1-19; G. PRUNIER, *The Rwanda crisis*.

History of a genocide, London, C. Hurst and co., 1995; F. REYNTJENS, “Rwanda, trois jours qui ont fait basculer l’Histoire”, *Cahiers Africains* n°6, Paris, L’Harmattan, 1995 ed il drammatico ‘reportage’ in forma di diario di: J. M. MILLELIRI, *Un souvenir du Rwanda*, Paris, L’Harmattan, 1997. Inoltre il contributo di: D. LEBRUN, *Rwanda: images d’un génocide à travers le journal «Le Monde»*, mémoire de DEA (tesi di dottorato), Paris, 1996, estrapolazione di articoli giornalistici al fine di una ricostruzione critica dell’opinione coeva; e di J. P. CHRÉTIEN-R. VERDIER-E. DECAUX, *Rwanda. Un génocide du XX siècle*, Paris, L’Harmattan, 1995.

Dimensioni concettuali del crimine di genocidio.

Sulle origini del termine, naturalmente: R. LEMKIN, *Axis Rule in Occupied Europe*, Washington D. C., Carnegie Endowment for World Peace, 1944 e: ID., “Le génocide”, in *Revue Générale de Droit Pénal*, 1946 e ancora: ID., “Genocide as a crime under International Law”, in *American Journal of International Law*, vol. 41, 1947, pp. 145-151.

Per la definizione del concetto si vedano poi: G. J. ANDREOPOULOS, *Genocide: conceptual and historical dimensions*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1994; J. VEHOEVEN, “Le crime de génocide: originalité et ambiguïté”, in *Revue belge de Droit International*, vol. XXIV, 1991, pp. 5-26; D. D. NTNANDA NSEREKO, “Genocide: a crime against mankind”, in *Substantive and Procedural Aspects of International Criminal Law*, (a cura di) G. K. MACDONALD-O. SWEAK-GOLDMAN, vol. I, The Hague, Kluwer Law International, 2000;

J. GRAVEN, “Les crimes contre l’humanité”, in *Recueil des Cours de l’Académie de Droit International de la Haye*, vol. LXXVI, 1950, pp. 433-605; “La prophylaxie du génocide”, in *Etudes Internationales de psycho-sociologie criminelle*, Paris, 1967-69.

Interessanti sono risultati anche gli studi di: A. PLANZER, *Le crime de génocide*, thèse de droit (tesi di perfezionamento), Fribourg, 1956 e G. AYACHE, *Aux origines du concept de génocide*, mémoire de DEA (tesi di dottorato), Paris, 1983.

Relativamente alla Convenzione in sé, imprescindibile l’attenzione alla sua prima analisi dettagliata, fornita da: N. ROBINSON, *The Genocide Convention. Its origins and interpretation*, New York, Institut of Jewish Affairs, World Jewish Congress, 1949; quella più generica, ma non meno autorevole, del nostro: N. RONZITTI, “Genocidio”, in *Enciclopedia del Diritto*, Milano, Giuffrè, vol. XVIII, 1969, pp. 573-588; e quella più recente che si ritrova in una serie di articoli raccolti da: RÉSEAU VITORIA, *Génocide(s)*, (sous la direction de) K. BOUSTANY-D. DORMOY, Bruxelles, éd. Bruylant, 1999.

La Corte Internazionale di Giustizia ha trattato quest’argomento nei seguenti affari: COUR INTERNATIONALE DE JUSTICE, “Affaire relative à l’application de la Convention pour la prévention et la répression du crime de génocide” (Bosnie-Hérzégovine c. Yougoslavie), ordinanza dell’11/7/1996, in *CIJ Recueil*, 1996; e: COUR INTERNATIONALE DE JUSTICE, “Licéité de la menace ou de l’emploi d’armes nucléaires, avis consultatif”, in *Ibid.*; da integrare con il commento di: E. SCISO, “Note in margine all’ordinanza della CIG nell’affare dell’applicazione della Convenzione sul genocidio”, in *La Comunità Internazionale*, vol. 48, 1993, pp. 311-321.

La giustizia penale internazionale.

Un quadro sinottico piuttosto esauriente sul tema in: G. VASSALLI, *La giustizia internazionale penale*, Milano, Giuffré, coll. Giustizia Penale e Problemi Internazionali, 1995; AMNESTY INTERNATIONAL, *Nunca mas*, (a cura di) M. DE PONTE, Firenze, ECP, 1997. Successivamente: SIDI, *Cooperazione fra Stati e giustizia penale internazionale*, Napoli, ES, 1999 e: F. LATTANZI-E. SCISO, *Dai tribunali penali internazionali ad hoc a una corte permanente*, Napoli, ES, 1996; e: M. C. BASSIOUNI, *Le fonti ed il contenuto del Diritto Penale Internazionale. Un quadro teorico*, Milano, Giuffré, coll. Giustizia Penale e Problemi Internazionali, 1996.

Una trattazione prevalentemente storica, ma anche giuridica e politica, della giustizia penale internazionale è data da: R. BADINTER, “De Nuremberg à la Cour Pénale Internationale”, in *Pouvoirs*, n° 92, janvier 2000, pp. 155-164; e A. DESTEXHE, *De Nuremberg à la Haye et Arusha*, Bruxelles, ed. Bruylant, 1997.

In particolare, per tutto ciò che riguarda l’istituzione e la procedura dei Tribunali Militari Internazionali:

- Processo di Norimberga.

T. TAYLOR, *Anatomy of the Nuremberg Trials*, New York, Alfred Knopf, 1992, cronaca del processo arricchita di spunti di giurisprudenza; nonché la magistrale opinione di: H. DONNEDIEU DE VABRES, “Le procès de Nuremberg devant les principes modernes du droit pénal international”, in *Recueil des Cours de l’Académie de Droit*

International de la Haye, vol. LXX, 1947-I, pp. 486-568; ed il non meno prestigioso avviso di: H. KELSEN, “Il processo di Norimberga ed il Diritto Internazionale”, in *Nuovi Studi Politici*, vol. XIX, ottobre-dicembre 1989, pp. 114-119; da integrare con il commento di: L. CIAURRO, “Postilla alla critica giuridica di Kelsen sul processa di Norimberga”, in *ibid.*, pp. 119-122. Da ultimo, si veda: A. TARANTINO-R. ROCCO, *Il processo di Norimberga a 50 anni dalla sua celebrazione*, Milano, Giuffré, 1998.

- Processo di Tokyo.

C. HOSOYA-N. ANDO-Y. ONUMA-R. MINEAR, *The Tokyo War Crimes Trial*, Tokyo, Kodansha International Ltd, 1986 per un valido resoconto del processo stesso. Riferimenti storici al suddetto processo in: J. HALLIDAY, *Storia del Giappone contemporaneo*, Torino, Einaudi, 1979; e in: E. BIAGI, *La Seconda Guerra Mondiale*, Milano, Fabbri, vol. VIII, 1980-86, utile soprattutto per la quantificazione dei dati del processo.

Invece per quanto riguarda l’istituzione dei Tribunali Penali Internazionali:

- Tribunale Penale Internazionale *ad hoc* per l’ex Jugoslavia.

Due le opere principali di riferimento: M. C. BASSIOUNI-P. MANIKAS, *The law of the International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia*, New York, Transnational Publishers, 1996; e: V. MORRIS-M. P. SCHARF, *An insider’s guide to the International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia*, New York, Transnational Publishers, 1995. Secondariamente si potrebbe ricorrere a: K. LESCURE, *Le Tribunal Pénal International pour l’ex-Yuogoslavie*, Paris, Montchrestien, 1994, piccolo manuale d’uso del tribunale; L. FREGONE, “Il Tribunale Penale

Internazionale per l'ex Jugoslavia", in *La giustizia contro la barbarie*, 1994/2, Bolzano; A. PELLET, "Le Tribunal Criminel International pour l'ex-Yuogoslavie", in *Revue Générale de Droit International Public*, vol. XCVIII, 1994, pp. 1-59; M. CASTILLO, "La compétence du Tribunal Pénal International pour l'ex-Yuogoslavie", in *ibid.*, pp.61-87; M. C. VITUCCI, *Il TPIY ed il consenso degli Stati*, Milano, Giuffrè, 1998.

Relativamente alla giurisprudenza del tribunale, si vedano: N. KAUTHER-T. LAUBNER, "The activities of the International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia in 1999", in *German Yearbook of International Law*, vol. 42, 1999, pp. 481-529; I. JOSIPOVIC, "Implementing legislation for the application of the law on the International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia and criteria for its evaluation", in *Yearbook of International Humanitarian Law*, vol. 1, 1998, pp. 35-53; M. SASSOLI, "La 1ère décision de la Chambre d'appel du Tribunal Pénal International pour l'ex-Yuogoslavie: Tadic (compétence)", in *Revue Générale de Droit International Public*, vol. C, 1996.

- Tribunale Penale Internazionale *ad hoc* per il Ruanda.

Al momento non esiste alcuna pubblicazione monografica sul tema, pertanto si deve ricorrere agli articoli qui di seguito citati: M. MUBIALA, "Le TPIR: vraie ou fausse copie du TPIY?", in *Revue Générale de Droit International Public*, vol. XCIX, 1995; C. CISSE, "The end of a culture of Impunity in Rwanda", in *Yearbook of International Humanitarian Law*, vol. 1, 1998, pp. 161-188; R. MAISON, "Le crime de génocide dans les premiers jugements du Tribunal Pénal International

pour le Rwanda”, in *Revue Générale de Droit International Public*, vol. CIII, 1999, pp. 129-145.

Più in generale, per entrambi i tribunali *ad hoc*, i seguenti rimandi: AA.VV., “Jurisdiction pénale internationale et droit international humanitaire: les tribunaux pour l’ex-Yougoslavie et pour le Rwanda”, in *Revue Internationale de la Croix-Rouge*, n° 828, nov-déc. 1997; G. VERDIRAME, “The genocide definition in the jurisprudence of the *ad hoc* tribunals”, in *International and Comparative Law Quarterly*, vol. 49/3, 2000, pp. 578-598; M. KARAGIANNAKIS, “The definition of rape and its characterization as an act of genocide. A review of the jurisprudence of the International Criminal Tribunals for Rwanda and the former Yugoslavia”, in *Leiden Journal of International Law*, vol. 12, 1999, pp. 479-490; H. ASCENSIO-R. MAISON, “L’activité des tribunaux pénaux internationaux pour l’ex-Yougoslavie (1995-97) et pour le Rwanda (1994-97)”, in *Annuaire Français de Droit International*, vol. XLIII, 1997, pp.369-396.

Un’antologia delle sentenze più importanti in: *Substantive and Procedural Aspects of International Criminal Law*, (a cura di) G.K. MCDONALD-O. SWAAK GOLDMAN, The Hague, Kluwer Law International, 2000 (3 voll.).

- La Corte Penale Internazionale.

Nell’attesa di pubblicazioni a commento delle decisioni della Corte stessa, una gamma di articoli inerenti lo Statuto: P. KEISENG RAKATE, “An International Criminal Court for a new millennium-The Rome conference”, in *South African Yearbook of International Law*, vol. 23, 1998, pp. 217-221; L. CONDORELLI, “La Cour Pénale Internationale (un

pas de géant pourvu qu'il soit accompli...)", in *Revue Générale de Droit International Public*, vol. CIII, 1999, pp. 7-21; M. POLITI, "Le Statut de Rome de la Cour Pénale Internationale: le point de vue d'un négociateur", in *ibid.*, 1999/4, pp.817-850; M. H. ARSANJANI, "The Rome Statute of the International Criminal Court", in *American Journal of International Law*, vol. 93, 1999, pp. 22-43; A. CASSESE, "The Statute of the ICC: some preliminary reflections", in *European Journal of International Law*, vol. 10, 1999, pp.144-171; D. D. CATTIN, "Lo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale: riflessioni a margine della Conferenza Diplomatica dell'ONU", in *La Comunità Internazionale*, vol. LIII, 1998, pp. 703-720; A. DEL VECCHIO, "Corte Penale Internazionale e giurisdizione internazionale nel quadro di crisi della sovranità degli Stati", in *ibid.*, pp. 630-652; D. STOELTING, "The Rome Treaty on the International Criminal Court", in *The International Lawyer*, vol. 33, 1999, pp. 613-616; J. PEJIC, "The International Criminal Court Statute: an appraisal of the Rome package", in *ibid.*, vol. 34/1, 2000, pp. 65-84; S. ROSENNE, "The jurisdiction of the International Criminal Court", in *Yearbook of International Humanitarian Law*, vol. 2, 1999, pp. 119-141; K. DÖRMANN, "The First and Second sessions of the Preparatory Commission for the International Criminal Court", in *ibid.*, pp. 283-306; E. LA HAYE, "The jurisdiction of the ICC: controversies over the preconditions for exercising its jurisdiction", in *Netherlands International Law Review*, vol. 46, 1999, pp. 1-95; M. PISANI, "Il genocidio nello Statuto della

Corte Penale Internazionale”, in *Rivista Internazionale dei Diritti dell’Uomo*, vol. XI, 1998, pp. 663-668.

Al momento, l’unica traduzione italiana dello Statuto a disposizione è quella di: ISISC, *Lo Statuto della Corte Penale Internazionale*, (a cura di) E. P. REALE, Padova, CEDAM, coll. Atti e Documenti, 1999.

Atteggiamenti della Comunità Internazionale nei confronti dei crimini commessi nell’ex Jugoslavia e nel Ruanda.

Una silloge di contributi sul tema in: P. PICONE (a cura di), *Interventi delle Nazioni Unite e Diritto Internazionale*, Padova, CEDAM, 1995. E ancora, da un punto di vista prevalentemente storico: C. LEDUC, *La société internationale face aux génocides depuis 1948*, mémoire de DEA (tesi di dottorato), Paris, 1993.

In particolare, per l’attività svolta dalle Nazioni Unite nel territorio jugoslavo: D. PETROVIC-L. CONDORELLI, “L’ONU et la crise yougoslave”, in *Annuaire Français de Droit International*, vol. 38, 1992, pp. 32-53.

Per la situazione ruandese: J-C. WILLAME, *L’ONU au Rwanda*, Liège, éd. LABOR, 1996; e: J-F. DUPARQUIER (sous la direction de), *La justice internationale face au drame rwandais*, Paris, Karthala, 1996.

Articoli giornalistici e siti internet utili.

Da la Repubblica:

“Ecco gli orrori dei lager” alla sbarra i boia di Milosevic, di S. DI LELLIS,
29 febbraio 2000;

“Noi, giudici di guerra sconfitti dall’odio etnico”, di N. LOMBARDOZZI,
26 marzo 2000;

Gli incubi di Milosevic, di G. RAMPOLDI, 4 aprile 2000;

In cella il boia di Sarajevo, di G. CADALANU, 4 aprile 2000;

Condannato per genocidio il mostro italiano del Ruanda, di P. VERONESE, 2 giugno 2000;

Bosnia, la fabbrica dell'orrore, di S. DI LELLIS, 26 giugno 2000.

Da *Le Monde*:

La tragédie de Srebrenica devant le Tribunal pénal international, di R. OURDAN, 14 mars 2000;

En arrière-fond, la honte de la communauté internationale, di C. TREAN, 14 mars 2000.

<http://www.un.org/icty>

<http://www.ictr.org/>

<http://www.un.org/icc>

<http://www.reliefweb.int/>

<http://www.history1900s.about.com/>

<http://www.people.memphis.edu/genocide/>

<http://www.amnesty.org/home.htm>

ELENCO DELLE RISOLUZIONI CITATE

RISOLUZIONI DELL'ASSEMBLEA GENERALE DELL'ONU:

- Ris. 96 (I) dell'11 dicembre 1946
- Ris. 177 (II) del 21 novembre 1947
- Ris. 180 (II) del 21 novembre 1947
- Ris. 260(III) del 9 dicembre 1948
- Ris. 2391 (XXIII) del 26 novembre 1968
- Ris. 47/121 del 18 dicembre 1992

RISOLUZIONI DEL CONSIGLIO DI SICUREZZA DELL'ONU:

- RIS. 743 DEL 21 FEBBRAIO 1992
- RIS. 808 DEL 22 FEBBRAIO 1993
- RIS. 819 DEL 16 APRILE 1993
- RIS. 827 DEL 25 MAGGIO 1993
- Ris. 872 del 5 ottobre 1993
- RIS. 912 DEL 21 APRILE 1994
- RIS. 918 DEL 17 MAGGIO 1994
- RIS. 929 DEL 22 GIUGNO 1994
- RIS. 935 DEL 1° LUGLIO 1994
- RIS. 965 DELL'8 NOVEMBRE 1994
- RIS. 977 DEL 22 FEBBRAIO 1995
- Ris. 1166 del 30 aprile 1998

RINGRAZIAMENTI

In questo lungo anno di ricerca, ho potuto godere di molti sostegni, ed ora che sono giunto a capo del mio lavoro più importante, ecco che sento la necessità di ringraziare tutti coloro che mi sono stati vicini, mi hanno incoraggiato, appoggiato ed aiutato in ogni momento ed in ogni luogo.

Il mio primo ringraziamento va chiaramente alla mia famiglia, che ha fatto non pochi sacrifici pur di mantenermi all'università e non farmi mancare niente di cui abbisognassi.

Secondariamente devo ringraziare il prof. Gestri per avermi dato la possibilità, nonostante il suo già deciso trasferimento all'Università di Modena, di redigere con il suo aiuto questa mia tesi.

In terzo ed ultimo luogo voglio ringraziare tutti gli altri: il dott. Nando Gallo per l'assistenza informatica fornitami allorché mi avvicinavo per la prima volta ad un computer; il mio caro amico Paolo Pontari per avermi iniziato alle tecniche dell'elaborazione del testo; la prof.ssa Rossella Baldassarri per gli utili suggerimenti stilistici fornitimi; le mie carissime prof.sse Béatrice Philippe e Anne Grynberg, docenti dell'INALCO presso l'Università di Paris VII, per i riferimenti bibliografici datimi sul *fichier des thèses* dell'università parigina stessa; il mio amico ing. Olivier Condemine per avermi dato la possibilità di soggiornare nella sua abitazione parigina per tutto il tempo necessario allo svolgimento delle mie ricerche *in loco*; i sigg. Alberto Tozzini e Rosetta Perrotta del Dipartimento di Diritto Internazionale dell'Università di Pisa, per l'aiuto fornitomi nella ricerca degli articoli più recenti; Gianluca Casa, per avermi dato modo di accedere a riviste particolarmente importanti per la ricerca; e la dott.ssa Rita Butelli che si è occupata della prima stampa del lavoro.

Infine, un ringraziamento particolare va agli amici del "Globo Verde" di Ghezzano, che mi hanno concesso l'accesso gratuito ad internet per tutto il tempo a me necessario.

Grazie di cuore a tutti.